

INDICE

INTRODUZIONE	3
PARTE PRIMA: LETTERATURA E TIFO CALCISTICO	13
Sport e aggressività	13
Il teppismo calcistico in Europa	23
L'aggressività ritualizzata	54
La violazione dell'ordine	78
La sindrome di Andy Capp	83
L'identità culturale del tifo organizzato	89
Il bisogno di apparire	96
PARTE SECONDA: LA VOCE DEL TIFO	107
L'iniziazione al rito	111
Da tifoso ad ultrà	114
La mentalità ultrà	118
Tifosi e ultras	122
Un agire disinteressato	126
Una patria chiamata curva	131
Amicizie e inimicizie	136
Il futuro	140
CONCLUSIONI	145
APPENDICE 1 Traccia d'intervista	155
APPENDICE 2 Interviste	157
BIBLIOGRAFIA	247
RINGRAZIAMENTI	255

INTRODUZIONE

Da un'analisi comparata della letteratura che si occupa di sport e di fruitori dello spettacolo sportivo, ci troviamo di fronte ad una certa varietà di approcci. In primo luogo quello più specificamente sociologico, cioè indirizzato ad un'analisi delle implicazioni e dell'impatto sulla nostra società del movimento sportivo e della fenomenologia del pubblico che assiste alle manifestazioni sportive stesse. Tale approccio vede tra i suoi principali artefici alcuni autori italiani quali Alessandro Dal Lago, Roberto Moscati, Antonio Roversi e Valerio Marchi. Vi è poi un approccio di orientamento evolutivo, mirato ad una particolare attenzione per i meccanismi mediante i quali si sono diffusi, nel tempo, atteggiamenti di aggressività e violenza tra gli spettatori sportivi, nello specifico i tifosi di calcio; questo indirizzo di studi appartiene alla scuola anglosassone, guidata da Norbert Elias. Infine giungiamo a teorizzazioni più marcatamente psicologiche avanzate dallo psicologo sociale Alessandro Salvini. Tali diversità di orientamento sollevano a loro volta una serie di questioni e di interrogativi di differente matrice.

Se per gli "anglosassoni" lo sport, in primo luogo e, in seguito, il teppismo ad esso correlato, viene vivisezionato attraverso la lente d'ingrandimento dello scienziato che mantiene le distanze da questa "bassa" forma d'intrattenimento del popolo, ciò si può

negare per quanto concerne gli studiosi italiani che successivamente si sono dedicati al fenomeno sportivo. Per i primi l'attività sportiva è una valvola di sfogo necessaria per sopportare le imposizioni che la società detta. Nella fattispecie dei tifosi, le attività connesse all'evento calcistico, siano di natura goliardica e ricreativa come i canti e le giornate passate insieme o di natura più cruenta come gli scontri tra le opposte tifoserie, vengono interpretate come esigenza della classe operaia di ribadire il proprio ruolo nella società, una contrapposizione tra "noi" e "loro" tesa a rafforzare la virilità e l'identità di gruppo. Di conseguenza i tentativi di analisi dell'intero complesso di ambiti propri dell'attività sportiva non possono trascurare gli sviluppi sociali di determinate classi, né, ignorare come lo sport abbia contribuito e alimentato l'espressione dei valori tipici delle classi sociali sopracitate.

Pare però riduttivo limitarsi a definire il variegato ed eterogeneo mondo dei sostenitori calcistici come conseguenza della necessità di sfogare i propri impulsi e la propria rabbia. Dalle ricerche da noi svolte sono emerse una serie di motivazioni e di argomenti, in virtù dei quali non abbiamo timore a criticare la categoricità con cui gli esponenti della scuola anglosassone si sono espressi. Avremo modo, poi, nel corso del lavoro, di illustrare con maggiore chiarezza le nostre ragioni. La complessità della cultura sportiva trova riscontro inoltre nel pensiero dei sociologi italiani, in particolar modo di Alessandro Dal Lago e Roberto Moscati. Per questi autori l'intrecciarsi di atteggiamenti trasgressivi e

rituali, di interessi economici e simbolici, di fatti, miti e stereotipi, sta a testimoniare tale complessità. Questa complessità e la specificità della cultura sportiva non determinano comunque la separazione dal resto della società, dalla quale si assorbono e si recepiscono tensioni e conflitti, trasformati parodisticamente nel contesto dello stadio. Il discorso di Dal Lago e Moscati successivamente si amplia abbracciando tutta una serie di considerazioni relative ai mutamenti attraversati dalla società italiana negli ultimi quarant'anni. Ciò che a noi preme sottolineare sono, e qui ci ripetiamo, le motivazioni e gli impulsi che spingono migliaia di giovani e non ad organizzarsi per manifestare nel modo più concreto e caloroso possibile il proprio attaccamento alla squadra del cuore. Dal Lago e Moscati ne propongono alcune, nostro obiettivo è stato quello di trovarne altre.

Ugualmente oggetto di critica è l'idea, anche questa tipicamente anglosassone, dell'omogeneità di provenienza sociale alla base dell'aggregazione dei tifosi di calcio. Non vorremmo essere fraintesi a causa delle eccessive critiche a Elias ed ai suoi seguaci, senza le cui ricerche adesso non ci troveremmo a discutere di questo argomento, ma si avverte comunque il peso dell'età di determinate teorie. Dalle ricerche condotte, sia da noi sia dagli indubbiamente più autorevoli studiosi che ci hanno preceduto, emerge senz'ombra alcuna la caratteristica di trasversalità sociale del tifo calcistico. Se gli ultras sono per la netta maggioranza giovanotti esuberanti, sono comunque

appartenenti ai ceti sociali più disparati e svolgono sovente attività diverse l'uno dall'altro. Secondo Antonio Roversi le aggregazioni di tifosi rappresentano vere e proprie nicchie sociali entro le quali si è riprodotta, col passare del tempo, una specifica "comunità morale". Questa particolare comunità, ed il nostro lavoro confermerà tale ipotesi, è costituita da giovani che non condividono una comune e disagiata condizione materiale, bensì modelli culturali egemoni e unificanti. Per modelli culturali noi intendiamo un'impronta mentale e comportamentale comune a quasi tutti gli accesi sostenitori di una squadra di calcio. La violenza regolata da norme precise, che prematuro spiegare ora, ma che saranno esplicitate più avanti, la disponibilità a sacrificarsi per il "gruppo", la lealtà verso gli amici, sono tutti valori comportamentali insiti nella mentalità del tifoso. A tal proposito possiamo trovarci d'accordo con Salvini quando sostiene che sarebbe un errore considerare l'ultra come un individuo eccessivamente soggetto all'imperio delle emozioni e privo di impulsi morali e inibitori. I "codici" di autoregolamentazione che disciplinano il comportamento generale dei tifosi saranno comunque illustrati con maggiore efficacia più avanti.

Si vedrà come accanto a fenomeni di emarginazione sociale e di devianza si possa rilevare la complessità e l'istituzionalizzazione delle forme organizzate del tifo calcistico, il carattere interclassista di questo ed il particolare attaccamento "fideistico" per la squadra alla base delle organizzazioni di tifosi.

Per taluni, la necessità, manifestata dai tifosi, di accedere a gruppi dotati di una certa organizzazione, nasce dal desiderio di ritagliarsi una propria identità e la partecipazione a fatti di violenza deriva dall'esigenza di elevare la propria autostima all'interno del gruppo, dimostrando agli altri le capacità che si possiedono. Ipotesi, quest'ultima, che presuppone situazioni di vita insoddisfacenti e instabilità sociopsicologica.

Il gruppo dei tifosi si trasforma così, secondo questa corrente di pensiero, in una sorta di "laboratorio sociale", all'interno del quale i giovani possono apprendere le regole della socialità degli adulti. Non essendo ancora formatasi, a causa della giovane età, un'identità personale forte, i ragazzi che accedono a queste "agenzie di socializzazione" trovano già pronta all'uso un'entità fatta di norme, credenze, valori, modelli di azione.

Non possiamo negare che la costruzione dell'identità rappresenti un motivo basilare per la spinta associativa dei più giovani. Vi sono però altre motivazioni egualmente valide ed efficaci per spiegare tali esigenze.

Il lavoro da noi effettuato tende a negare, come si vedrà, che alla base dell'aggregazione dei sostenitori vi siano pulsioni sadiche o delinquenziali fini a se stesse. Le personalità più deboli possono esprimere il desiderio di acquisire peso nel gruppo mediante il ricorso alla violenza; si tratta comunque di casi limite e assolutamente non generalizzabili. La scelta aggregativa sembra essere, dalle ricerche realizzate, il frutto di un processo di evoluzione nel modo di seguire la squadra del cuore. Si inizia da

piccoli, in compagnia di un adulto, per passare ad un'emancipazione naturale in compagnia di altri giovani assumendo, col tempo, peso e importanza all'interno dei vari gruppi organizzati. Il carisma che si possiede in questi gruppi sembra quindi essere determinato più dalla costanza e dall'assidua frequenza negli anni alla partita che dall'episodica partecipazione a scontri e tafferugli.

Tutte le ricerche sviluppatesi negli ultimi anni fanno notare con un certo interesse, come, all'interno delle organizzazioni di tifosi, si verificano atteggiamenti ritualistici per ciò che concerne i rapporti con le tifoserie avversarie. Preme sottolineare agli studiosi il dato di ripetitività e di simbolismo all'interno delle dinamiche di funzionamento di questi gruppi. Come se fossero tradizioni particolari che si tramandano di generazione in generazione, amicizie ed inimicizie nascono e muoiono nel corso degli anni e si consolidano col passare del tempo. La componente ritualistica non si manifesta però unicamente nei rapporti "ufficiali" tra i gruppi ma anche tra i singoli appartenenti agli stessi, ed è proprio in questi frangenti in cui il ritualismo in questione assume forme sorprendenti. Il tifoso, affrancatosi momentaneamente dal controllo del gruppo, spesso realizza, a titolo personale, rapporti di amicizia con esponenti "nemici", creando, quindi, a sua volta, un meccanismo rituale che prevede "odio pubblico e privata amicizia". L'esigenza di trovare un nemico viene ritenuta fondamentale, ci troviamo in un contesto nel quale la contrapposizione, l'antagonismo tra la propria parte e

le altre è implicita. Di conseguenza l'aggressività "pubblica" è un valore, una dimostrazione di forza, di coraggio, di lealtà alle istanze avanzate dal gruppo. Al contrario, in privato, l'accettazione da parte del nemico stesso dei medesimi principi e dei medesimi ideali, finisce col definire come insignificante particolare la scelta di una differente fede calcistica.

Ciò emerge anche dalla ricerca da noi realizzata. Tale ricerca, come si avrà modo di vedere, dopo una prima analisi della letteratura dedicata allo sport ed ai rituali aggregativi degli appassionati, è stata orientata nella direzione di un'indagine approfondita riguardante i soggetti in questione. Si è cercato di dare vita ad un lavoro il quale comprendesse il maggior numero di aspetti possibile dell' "essere tifoso". Le interviste da noi realizzate, che saranno analizzate in maniera maggiormente organica nella seconda parte, hanno coinvolto una serie di aree di interesse piuttosto variegata. Si è cercato di avviare un percorso che fosse cronologicamente coerente, invitando i soggetti intervistati a raccontare le loro esperienze e a raccontarsi, partendo dalle prime volte alla partita per passare poi all'attualità, fatta di amicizie e inimicizie con gli altri tifosi, di rapporti con le società e con i giocatori, di aneddoti di trasferte "epiche" e di incontri con la polizia, di "vita reale" al di fuori dello stadio, per giungere infine all'idea che ciascuno si è fatto, o sta cercando di farsi, del proprio futuro. L'obiettivo del nostro lavoro è di descrivere "dal di dentro" il movimentato mondo degli appassionati di calcio, senza prendere le distanze dagli

intervistati né permetterci di giudicare episodi e atteggiamenti narrati. Abbiamo scelto di dividere i soggetti intervistati in due grandi categorie, che racchiudessero idealmente i vari tipi di individui che affollano periodicamente gli stadi italiani in qualità di appassionati. Abbiamo definito come TIFOSI gli individui appartenenti a club organizzati, legalmente riconosciuti ed affiliati alla Federazione italiana sostenitori squadre di calcio, mentre come ULTRAS i soggetti aderenti a gruppi di accesi sostenitori, che si autodefiniscono tali e che, come avremo modo di constatare, esprimono forme di aggregazione molto più intense rispetto ai tifosi dei club.

La traccia di intervista da noi scelta, che sarà presentata nell'appendice 1, è simile per le due categorie e differisce solamente per pochi aspetti.

Per quanto riguarda i tifosi sono stati intervistati due membri dell'Udinese club Carpacco, due membri dello Juventus club Brescia, ed un sostenitore ciascuno per lo Juventus club Augusta Taurinorum, il Brescia club Centro Storico, l'Inter club Suzzara e l'Inter club Facchetti di Agordo.

Sono stati intervistati tre ultras dell'Udinese, uno ciascuno per i gruppi Nord Kaos e Vecchio Baws ed uno non aderente a nessun gruppo in particolare, due esponenti dei Fighters Juventus, un membro ciascuno per i Vigilantes Vicenza, gli Ultras Brescia, il Firmum Army Fermana e i Boys San dell'Inter.

Le registrazioni delle interviste sono avvenute durante un arco di tempo relativamente ampio, dal Novembre 1999 al Giugno 2000.

Le interviste saranno integralmente riproposte come appendice in coda al lavoro e saranno riportate solamente le iniziali dei soggetti intervistati al fine di garantire loro un minimo di riservatezza, pur non essendo stata tale richiesta avanzata da alcuno.

Le modalità con le quali abbiamo contattato i sostenitori sono state varie. Siamo partiti dalla conoscenza diretta di alcuni, approfittando poi della disponibilità dimostrata per contattare loro conoscenti. Non si tratta di individui che aderiscono superficialmente alle attività di sostegno della squadra del cuore ma sono tutti soggetti che da anni frequentano periodicamente lo stadio. L'unica cernita nella scelta degli intervistati è stata fatta in questa direzione; non ci siamo, in pratica, limitati a cercare semplici appassionati di calcio che frequentassero lo stadio sporadicamente ma abbiamo ricercato persone di comprovata assiduità alla partita. Questo per garantire e garantirci che fossero realmente tutti "prigionieri di una fede".

PARTE PRIMA: LETTERATURA E TIFO CALCISTICO

• SPORT E AGGRESSIVITA'

Secondo la teoria del processo di civilizzazione di Norbert Elias, elaborata alla fine degli anni trenta, la repressione cosciente degli stimoli, degli impulsi, dei sentimenti e delle passioni costituisce uno dei principali fondamenti su cui si regge l'intera impalcatura delle società contemporanee. La storia moderna del mondo occidentale può essere letta come una costante elaborazione di un modello di vita civilizzato, come una continua e lenta rivoluzione, che, nel corso dei secoli, ha prodotto una radicale trasformazione dei comportamenti ritenuti normali e corretti e ha col tempo portato al formarsi di potenti barriere sia psicologiche che istituzionali contro la manifestazione incontrollata dei sentimenti. Si è trattato del formarsi di un patrimonio di regole di correttezza nei comportamenti tra gli uomini basato su sempre nuovi standard di decoro e ripugnanza. Nell'età contemporanea le emozioni sono divenute più sfumate e controllate e tutte le manifestazioni esteriori della sensibilità come la commozione, il pianto e l'ira si sono caratterizzate per una maggiore quota di riserbo. Proprio tale processo di civilizzazione provoca importanti effetti anche in quel campo del vivere sociale che è rappresentato dal *loisir*, quella parte del tempo libero che

ciascuno ha a disposizione e che viene utilizzato in particolari attività di svago o di gioco nelle società industriali avanzate. Le attività di loisir costituiscono un ambito in cui la manifestazione di un moderato eccitamento in pubblico è socialmente approvato. E' necessario però chiarire che è sbagliato utilizzare i termini "tempo libero" e "loisir" come sinonimi. Solo una porzione del tempo libero può essere riconosciuta come attività di loisir, intendendo con questo termine un'occupazione del proprio tempo scelta liberamente e non pagata. Scelta soprattutto perché ritenuta gradevole in se stessa; attività del tempo libero possono essere quelle dedicate al lavoro privato e alla gestione della famiglia, al riposo, alla soddisfazione delle necessità biologiche, alla socialità e alle attività mimetiche o di gioco che più di tutte costituiscono il loisir come l'andare a teatro o a un concerto, alle corse o al cinema, la caccia, la pesca, il bridge, l'alpinismo, le scommesse, il ballo e il guardare la televisione. Le attività di questa classe sono attività del tempo libero connotate come loisir, sia che vi si prenda parte come attori o come spettatori, poiché la partecipazione ad esse non è un'occupazione specializzata con cui ci si guadagna da vivere; quando lo è, cessano di essere attività di loisir e diventano un tipo di lavoro, con tutti gli obblighi e le costrizioni caratteristiche del lavoro nelle società come la nostra; sebbene le attività praticate siano vissute come molto piacevoli.

Anche in questo ambito le occasioni per l'insorgere di una forte eccitazione individuale, magari condivisa con altri e che può

portare facilmente alla perdita dell'autocontrollo, sono divenute sempre più rare e socialmente sempre meno tollerate. Basti pensare a quanto paiono lontani, non solo cronologicamente ma anche a livello di azione e accettazione sociale, i tempi in cui gli incontri di lotta si concludevano con l'uccisione dell'avversario, come nell'antica Grecia, oppure ai tumulti popolari provocati nell'Inghilterra medievale e nell'Italia del Rinascimento a causa delle partite di pallone.

Ciò è avvenuto soprattutto perché, sostengono gli autori, i giochi sono divenuti, al pari delle società al cui interno vengono praticati, sempre meno eccitanti e la tensione stessa è caduta preda di quelle medesime forme di controllo sociale e autocontrollo psichico del comportamento umano che si sono imposte in tutte le società sviluppate dell'occidente a seguito delle trasformazioni storico culturali degli ultimi secoli e che hanno proceduto di pari passo con la formazione di uno stabile monopolio della violenza fisica da parte dello Stato moderno. Molte delle attività ludiche con cui gli uomini occupano il loro tempo libero hanno quindi dovuto trovare una via di mezzo tra i due estremi dell'eccitazione incontrollata e della noia. Se, conseguentemente, il processo di civilizzazione ha causato la repressione di determinate pulsioni e ha inoltre contribuito ad innalzare la soglia di avversione nei confronti del ricorso volontario ad atteggiamenti violenti, ha dovuto comunque fare i conti con l'esigenza avvertita dagli uomini di sperimentare

ugualmente quella sensazione di piacevole tensione che il gioco può procurare.

Nel tentativo di contribuire alla risoluzione del dilemma, Elias porta l'esempio della caccia alla volpe, mostrando come le regole con il tempo si siano modificate, relegando in un secondo piano il piacere di uccidere la preda, che un tempo era l'attrazione principale, sostituendolo con la tensione "mimetica" di una battaglia simulata.

Un primo effetto provocato da questo processo di civilizzazione è quello di realizzare all'interno della società una sorta di enclave, costituita dai giochi e dalle attività sportive, in cui è consentito, a certe condizioni, conservare un comportamento di moderata eccitazione. Il diffondersi del processo di civilizzazione, ha anche un secondo, importante effetto, strettamente collegato al primo, che Elias chiama la "sportivizzazione" del *loisir*. Con ciò si intende indicare la metamorfosi che ha trasformato molti dei giochi popolari del passato da svaghi ludici a cui gli uomini davano vita per proprio esclusivo divertimento in attività sportive praticate in larga misura da atleti professionisti a beneficio di una platea di spettatori.

In questo modo gli sport moderni dovrebbero permettere il godimento di una piacevole sensazione di eccitazione, senza la quale non avrebbero ragione di essere e, allo stesso tempo, dovrebbero poter contare su una serie di dispositivi di ordine istituzionale e psicologico, in modo da garantire il mantenimento dell'eccitazione entro quella dimensione "mimetica" che produce

un effetto liberatorio anche se contiene elementi di ansietà, paura, ira. E' un effetto che si raggiunge al massimo grado in quegli sport, come il calcio, in cui la polarizzazione della rivalità tra le parti in causa si fa elevata e la competizione agonistica ricorda molto da vicino una battaglia reale tra gruppi ostili, consentendo agli spettatori di vivere una intensa emozione collettiva. Così, gli spettatori di una partita di calcio possono assaporare l'eccitamento mimetico del combattimento che si sposta avanti e indietro sul campo da gioco, sapendo che né ai giocatori né a loro sarà fatto alcun male. Come nella vita reale, possono trovarsi dilaniati tra speranze di successo e paura di una sconfitta, e, anche in questo caso, le forti sensazioni originate in uno scenario immaginario e la loro aperta manifestazione in compagnia di molte altre persone, possono essere tanto più gradevoli e forse liberatori perché nella società nel suo complesso la gente è più isolata e ha meno opportunità di esprimere collettivamente sentimenti forti. C'è il rischio, però, che in certe condizioni, la sottile linea di demarcazione tra battaglia reale e battaglia "mimetica" si offuschi e l'eccitazione provocata da uno scenario immaginario di lotta oltrepassi i suoi limiti per trasformarsi in qualcosa di assai diverso.

Elias sottolinea come il processo di civilizzazione sia molto precario, come non riesca mai a prosciugare appieno la palude di irrazionalismo e violenza che circonda l'esistenza umana. Può accadere, ed è accaduto, ribadisce Elias, che le tensioni sociali si riacutizzino, che il controllo emozionale si allenti e il livello di

ostilità e odio tra differenti gruppi sociali raggiunga un grado particolarmente elevato di pericolosità, in pratica lo spirito con cui viene vissuto l'evento sportivo è portato a perdere la sua caratteristica distintiva. Tende a sfumare e a collegarsi alle tensioni sociali che pervadono più in generale la società in quel momento. In simili casi una sconfitta sul campo da gioco può evocare le amare sensazioni di una sconfitta nella vita vera e una richiesta di vendetta. Una vittoria mimetica può far nascere l'idea di una continuazione del trionfo in una battaglia fuori dal campo da gioco.

Elias e Dunning dedicano una serie di saggi al fenomeno del teppismo calcistico, nei quali mettono l'accento sul fatto che anche l'universo delle pratiche sportive contemporanee può rappresentare un buon osservatorio per registrare le difficoltà che la civilizzazione incontra nel suo cammino.

Il problema della violenza negli stadi deve strettamente correlarsi, secondo Elias e Dunning, al crescente livello di tensione esistente nella società nel suo insieme. Essi cercano di mostrare come lo sport, in particolare le partite giocate da professionisti di fronte a un pubblico di dilettanti, implicino un controllato, ma gradevole allentamento del controllo dei sentimenti e delle emozioni. Si è detto di come un eccitamento contenuto formi parte integrante del divertimento provocato dallo sport: cosa succede se le condizioni sociali non permettono a tutti gli strati di una società controlli sufficientemente saldi per contenere l'eccitamento, se le tensioni sociali divengono

sufficientemente forti da allentare i controlli individuali sulla violenza provocando una spinta decivilizzatrice, tale da indurre fasce della popolazione a trovare piacevole la violenza? Nel caso del pubblico del calcio, l'esplosione ricorrente di strategie violente potrebbe essere osservata in un contesto più ampio e vista come sintomo di un difetto della società nel suo insieme, invece che semplicemente di quella parte che si diverte a commettere atti di violenza, un difetto che, in questa forma, si ritorce contro la società stessa.

Ciò, asseriscono gli autori, avviene perché le società attuali sono altamente routinizzate e civilizzate, caratterizzate da pressioni e controlli multipolari. Si fa così più pressante la necessità di attività di *loisir* deroutinizzanti come lo sport, all'interno, però, di questa manifestazione socialmente permessa di emozioni in pubblico vi sono controlli definiti "civilizzanti", cioè, lo sport è un ambito sociale, sia per i giocatori che per gli spettatori, in cui si può generare un piacevole eccitamento in una forma che è socialmente limitata e controllata. L'intensità dell'eccitamento, soprattutto in eventi sportivi di massimo livello che attirano grandi folle, alimenta la percezione diffusa dello sport come fenomeno "sacro"; per alcuni gruppi della società odierna lo sport è diventato un'attività quasi religiosa, che, visto da una prospettiva sociale, è giunto a riempire il vuoto lasciato nella vita sociale dal declino della religione.

Praticare e/o seguire uno sport è diventato uno dei principali strumenti di identificazione collettiva nella società moderna e

uno delle principali fonti di significato nella vita di molta gente; lo sport sta diventando in misura crescente la religione secolare della nostra epoca sempre più secolarizzata. Il carattere intrinsecamente antagonistico dello sport determina la sua rilevanza come luogo di identificazione collettiva, si presta alla formazione di un “gruppo di chi sta dentro” e un “gruppo di chi sta fuori”, di un “gruppo noi” e un “gruppo loro”, ai diversi livelli, cittadino, regionale o nazionale. L’elemento della contrapposizione è cruciale perché serve a rafforzare l’identificazione di gruppo: il senso di appartenenza a un “noi”, o l’unità di gruppo, è rafforzato dalla presenza di un altro gruppo percepito come “loro”, la squadra avversaria, locale o nazionale, e i suoi sostenitori. Nel contesto di stati-nazione internamente pacificati, cioè in società in cui lo stato ha instaurato un monopolio effettivo del diritto all’uso della forza fisica, lo sport fornisce l’unica occasione nella quale unità sociali grandi, complesse e impersonali come le città si possono unire. Si vengono così a determinare intensi sentimenti di attaccamento a “gruppi noi” molto definiti e sentimenti di ostilità ugualmente intensi nei confronti di “gruppi loro” altrettanto nettamente definiti.

Quando tali gruppi posti in conflitto tra loro si incontrano danno vita ad una serie praticamente infinita di aggressioni, controreazioni e vendette; si sviluppano lunghe faide che persistono a prescindere dall’avvicendamento delle persone che formano tali gruppi, che sono sintomatiche dell’elevatissimo

grado di identificazione dei singoli teppisti con i gruppi a cui appartengono; tale elevata coesione si evince anche dal notevole grado di conformità e di uniformità nell'azione che viene esibito nei canti e nei cori dei teppisti del calcio. Un tema ricorrente di questi canti e cori è l'esaltazione dell'immagine virile del gruppo *in*, accoppiata con la denigrazione e la devirilizzazione del gruppo *out*. E' difficile immaginare membri di gruppi più individualizzati che desiderino o riescano ad impegnarsi in azioni uniformi così complesse e, conseguentemente, è ragionevole supporre che alla base di tale fenomeno possano stare gli effetti omogeneizzanti della coesione segmentaria.

Il ricorso, da parte degli studiosi, ad alcune ricerche sociologiche realizzate in Gran Bretagna a più riprese negli anni 50-60-70, mostra come tra i principali protagonisti delle forme più gravi di teppismo calcistico siano adolescenti e giovani delle sezioni "dure" della classe operaia di livello inferiore, caratterizzati cioè da una costellazione di attributi quali l'occupazione in lavori occasionali e/o non qualificati; la bassa istruzione; la scarsa mobilità geografica; un grado elevato di segregazione dei ruoli coniugali e in generale di separazione dei sessi; la relativamente scarsa abilità dei membri nell'esercitare il controllo delle emozioni; un livello basso di ripugnanza nei confronti della violenza fisica; la formazione di "bande" di strada guidate dai migliori combattenti all'interno delle quali, e tra cui, scoppiano spesso lotte; e, infine, intensi sentimenti di attaccamento a "gruppi noi" molto definiti e sentimenti di ostilità ugualmente

intensi nei confronti di “gruppi loro” altrettanto nettamente definiti.

Queste prerogative evidenziano un alto tasso di mascolinità aggressiva e la relativa incapacità a esercitare autocontrollo e significano che il conflitto tra gruppi porta facilmente ad uno scontro. Le lotte tra questi gruppi sono indispensabili alla creazione e al mantenimento di una reputazione misurata sugli standard di mascolinità aggressiva. Di conseguenza, singoli individui provano un reale piacere nello svolgere quello che per loro è un ruolo socialmente necessario.

Il calcio è diventato uno scenario all'interno del quale tali standard possono essere esibiti in parte perché le norme di virilità sono intrinseche al gioco. In fondo è anch'esso un combattimento per gioco in cui si può far crescere o perdere la propria reputazione virile. Il suo carattere intrinsecamente agonistico fa sì che si presti facilmente all'identificazione di gruppo e alla esaltazione della solidarietà del gruppo *in* in opposizione a una serie di gruppi *out* facilmente riconoscibili nella squadra avversaria e nei suoi sostenitori. Nella misura in cui alcuni tifosi provengono da comunità caratterizzate da varianti della solidarietà segmentaria, il teppismo calcistico nella forma di combattimenti tra bande di tifosi rivali è un risultato molto probabile.

Con tali conclusioni, Elias e Dunning non intendono sostenere che i giovani degli strati inferiori della classe operaia siano i *soli* teppisti del calcio e neppure che quelli che vengono descritti

come gli attributi e i valori tipici dei teppisti del calcio siano specifici di questi gruppi o generati soltanto per “segmentazione ordinata”. Ciò a cui la loro ricerca conduce è la considerazione che i valori di base del comportamento teppistico durante le partite di calcio e nei contesti a esse legati, sono caratteristiche relativamente persistenti, profondamente radicate e di lungo periodo delle comunità di sezioni specifiche della classe operaia. Da ciò ne consegue che, per comprendere adeguatamente il teppismo calcistico c’è bisogno non solo di un’analisi degli sviluppi sociali a partire dalla seconda guerra mondiale, ma, cosa ancor più cruciale, di una spiegazione evolutiva del modo e del grado in cui tali comunità e i valori a cui aderiscono sono stati prodotti e riprodotti nel corso di un periodo di tempo molto più lungo, e, in secondo luogo, del variare della misura in cui il calcio ha formato un’arena per l’espressione di questi valori.

• **IL TEPPISMO CALCISTICO IN EUROPA**

Nella scia dei lavori di Elias e Dunning, Roversi pone l’interrogativo su cosa si intenda con il termine “violenza calcistica” sulla base di sei analisi sul teppismo calcistico relativo ad altrettante nazioni europee, l’Inghilterra, la Germania, l’Italia, l’Olanda, il Belgio e la Danimarca.

Vi è molta differenza, sottolinea l’autore, tra un’aggressione all’arbitro compiuta da pochi tifosi durante la partita e l’assembramento di folla che minaccia lo spogliatoio del direttore di gara al termine dell’incontro, tra gli atti di intemperanza

compiuti dai tifosi per celebrare un'importante vittoria della propria squadra e quelli commessi per sfogare la delusione di una sconfitta o di una retrocessione, tra l'invasione di campo con cui di solito si festeggia l'ultima di campionato e l'invasione di campo per far sospendere una partita dall'esito sfavorevole e garantirsi così la sua ripetizione.

Roversi non si occupa di tutte le forme di violenza che hanno storicamente contrassegnato le varie stagioni del calcio europeo. Incentra in larga parte il proprio lavoro sulla forma più recente e oggi probabilmente più diffusa, vale a dire quella forma di violenza tra spettatori che in Inghilterra, dove è apparsa per la prima volta su larga scala a partire dalla metà degli anni sessanta, ha preso il nome di *football hooliganism* (teppismo calcistico). Una forma di violenza che può essere definita come l'insieme di atti di vandalismo e di aggressione sistematica, in molti casi anche cruenta, che particolari gruppi di giovani tifosi compiono ai danni di analoghi gruppi avversari sia dentro che fuori dagli stadi. Attorno alla metà degli anni sessanta, si diceva, la stampa inglese rivolge la propria attenzione all'attività di questi gruppi di giovani, subito etichettati come hooligans, che si segnalano per atteggiamenti di aggressività nei confronti dei tifosi avversari; in realtà si tratta di un fenomeno di spontanea aggregazione giovanile, che però non tarda molto ad assumere un aspetto coesivo ed organizzato, non troppo dissimile, per certi versi, da quello che ci siamo abituati ad associare in tempi più recenti anche ai gruppi ultras di altri paesi.

Bande di adolescenti e ragazzi provenienti dalle periferie operaie cominciano a rivendicare le curve degli stadi inglesi come loro territori e ad escludere da queste zone sia gli spettatori più anziani che i giovani spettatori delle squadre rivali.

La curva assume un elevato valore simbolico e questi giovani si sentono personalmente impegnati a difenderla dalle intrusioni estranee; in questa ottica, la profanazione della curva da parte di altri tifosi è vista come una provocazione intollerabile. Ogni tentativo di invadere quel territorio per impadronirsi di bandiere e striscioni viene avvertito da tutti gli hooligans come un vero e proprio atto di guerra, capace di scatenare una catena di vendette a distanza, perduranti nel tempo e pronte ad esplodere ad ogni successiva occasione.

I disordini che si vengono a determinare da questo momento in poi vedono regolarmente coinvolti centinaia di giovani e cominciano ad essere accompagnati, con sempre maggior frequenza, da scontri nelle stazioni ferroviarie e nella metropolitana. Inoltre, in diverse occasioni, le più gravi, fanno la loro apparizione coltelli ed altri tipi di armi.

A partire dai primi anni settanta, dall'Inghilterra il fenomeno inizia a diffondersi anche nell'Europa continentale. Mutano i soggetti, non si tratta più di giovani provenienti in larga maggioranza dalla classe operaia e mutano le condizioni sociali, che non sempre rimandano alla condivisione di una comune situazione materiale di disagio. Si vengono comunque a delineare forti analogie con ciò che accade oltremarina, sebbene sempre in

un quadro di scontri fortunatamente più attenuato e con tassi di violenza più modesti.

Non è difficile ricostruire le tappe dell'evoluzione del fenomeno *football hooliganism* in Italia. Dapprima si tratta di una spontanea aggregazione giovanile che si manifesta con atti di violenza dentro gli stadi, dove non manca, peraltro, di far sentire la sua presenza anche con un consistente contributo alla coreografia sugli spalti; in un secondo tempo, esso diviene espressione di gruppi giovanili più ristretti, organizzati e militarizzati, che cercano e programmano lo scontro con gli avversari fuori dagli stadi e del tutto indipendentemente dall'esito favorevole o sfavorevole delle partite. Per finire, da ultimo, con gruppi semi professionali (i nuclei duri dei vari movimenti ultras) che tendono agguati ed imboscate in luoghi e momenti sempre più distanti dall'appuntamento domenicale e spesso si abbandonano a gravi atti di vandalismo per le strade cittadine e contro passanti occasionali.

Gran parte del lavoro è dedicata all'analisi di un fenomeno particolare ed unico nel suo genere, il movimento di tifosi definito *roligan*, sviluppatosi in Danimarca all'inizio degli anni ottanta. Questo movimento si è contraddistinto sin dall'inizio dagli analoghi movimenti degli altri paesi europei per il comportamento del tutto pacifico dei suoi animatori e tale caratteristica l'ha imposto all'attenzione non solo della stampa sportiva, ma anche degli organismi internazionali che coordinano la lotta contro il teppismo calcistico. Essi ritengono che uno

studio attento del movimento *roligan* potrebbe offrire più di un'indicazione per indicare un'alternativa efficace alla strada imboccata in altri paesi dal tifo giovanile violento.

Nell'analisi riguardante Inghilterra, Germania, Italia, Olanda e Belgio ricorrono alcuni temi degni di particolare menzione.

Il primo di questi temi riguarda senz'altro la convinzione di alcuni autori che gli stadi europei, dopo essere stati per lunghi teatro di violenti scontri tra gruppi di tifosi, che spesso non hanno risparmiato neppure i normali spettatori, da qualche tempo sono tornati ad essere luoghi in cui regna una certa sicurezza e tranquillità.

In Inghilterra, dove la diminuzione del pubblico è stata una tendenza pressoché costante nell'ultimo quarantennio, ciò ha comportato un'inversione di tendenza, dal momento che, di recente, le presenze sugli spalti hanno preso nuovamente ad aumentare. Questo risultato, rilevano gli autori dei saggi, è stato conseguito a prezzo di massicce misure di controllo e con l'impiego di ingenti forze di polizia. Il complesso di misure adottate ha indubbiamente prodotto nel breve periodo dei risultati positivi; il numero e la gravità degli scontri e delle risse tra bande rivali di hooligans dentro gli stadi sono quasi subito diminuiti e, pur se in forme più attenuate, le cose non sono andate molto diversamente negli altri paesi europei. Anche qui sono stati messi in atto provvedimenti come separare le tifoserie, erigere cancellate, scavare fossati, installare televisioni a circuito chiuso, perquisire gli spettatori all'ingresso ecc. Il risultato è stato

pressoché analogo e gli stadi sono tornati ad essere pian piano luoghi relativamente sicuri.

Purtroppo si è visto che il risultato, sia in Inghilterra che nel resto dell'Europa, apriva la strada ad effetti imprevisti ed indesiderati, il più importante dei quali è stato quello di dislocare il teppismo calcistico fuori dagli impianti sportivi poiché controlli e misure di sicurezza hanno riportato l'ordine sugli spalti, ma contemporaneamente hanno fatto sì che gli episodi di violenza si spostassero, in un primo momento, nelle immediate vicinanze degli stadi, prima o dopo le partite, e in seguito raggiungessero luoghi più distanti come le stazioni ferroviarie e i centri cittadini.

Un secondo punto che emerge ripetutamente riguarda una credenza che circola ancora in molti paesi, a livello di opinione pubblica e senso comune, sulla natura del teppismo calcistico. Una credenza che col tempo ha finito per assumere la struttura di una vera e propria teoria che tenta di spiegare gli episodi di violenza imputandone la responsabilità all'abuso di alcool o alla presenza di una sparuta minoranza di giovani con spiccate tendenze delinquenziali e la capacità di trascinare nelle sue imprese altri giovani normali e tranquilli, che, data l'età, sono altamente suggestionabili e manipolabili, oppure ad una combinazione dei due fattori.

Dal complesso si evince però, una interpretazione che contrasta nettamente con questo modo di considerare il fenomeno. Un'attenta osservazione del teppismo calcistico non può evitare di cogliere, nella grande maggioranza dei casi, il suo essere oggi

un fenomeno di tutt'altro tipo, ossia un fenomeno altamente strutturato. Ciò significa che i gruppi giovanili violenti non si formano casualmente, per aggregazione momentanea, ma costituiscono invece organizzazioni razionali, con una precisa gerarchia interna, una stabile divisione dei ruoli e un nucleo di regole di condotta abbastanza lineare. Il giovane che entra a far parte di tali strutture entra in un mondo di valori condivisi in cui il tifo è vissuto come espressione di virilità nelle sue componenti più immediate di grinta, combattività, forza. In questo senso i gruppi giovanili di tifosi sono una forma di aggregazione capace di esprimere un ordine normativo e simbolico integrato, sovente ideologicamente connotato, sempre coerente, se valutato con la logica di chi in esso si riconosce.

Altro tema importante sollevato è quello che riguarda i rapporti tra violenza calcistica e mondo della carta stampata e della televisione.

Al centro di questo tema vi è in genere l'accusa mossa al giornalismo, sportivo e non, di aver contribuito in diversi modi alla diffusione del teppismo calcistico nei vari paesi e a fargli assumere la fisionomia con cui esso si manifesta di prevalenza.

Il calcio è uno spettacolo da godere per i suoi contenuti ludico-agonistici, ma è anche un gioco dal valore educativo in quanto insegna a gareggiare e a competere nel quadro e nel rispetto di norme ben precise.

I mass media vengono invece accusati di proporre un'immagine altamente diseducativa, presentandolo come evento sociale di

straordinaria importanza molto simile ad una guerra, con il risultato di rendere il pubblico dei tifosi sempre meno capace di analizzare e giudicare nei suoi reali contenuti ciò che ha davanti agli occhi.

L'accusa prosegue sostenendo che da quando la scena calcistica è stata macchiata dai primi gravi incidenti tra gruppi ultras, i mezzi di comunicazione di massa non hanno perso l'occasione di lanciare campagne di stampa, con l'evidente scopo di vendere più copie o conquistare maggiori ascolti, che hanno offerto un'immagine puramente sensazionalistica e spesso sovradimensionata del teppismo calcistico, quando addirittura non hanno contribuito essi stessi a creare un clima di attesa e paura per l'eventualità di gravi scontri, aggiungendo così "benzina sul fuoco" a situazioni già di per sé infiammabili.

In sostanza, si afferma, che i giornalisti siano creatori più o meno volontari di una "profezia che si autoavvera", nelle occasioni in cui hanno contribuito a creare le premesse emotive perché un certo avvenimento atteso e temuto (scontri durante una partita definita ad alto rischio, atti di vandalismo compiuti da una tifoseria dipinta come particolarmente violenta) si verificasse davvero. L'esempio più eclatante a tal proposito risale agli episodi di teppismo verificatisi in Germania in occasione dei campionati europei di calcio nel 1988. Già qualche mese prima dei campionati, i giornali di tutta Europa scrissero articoli allarmati riguardo alla concreta possibilità di incidenti in partite che potevano essere catalogate nella categoria "a rischio" ed in

particolare per l'incontro Olanda-Inghilterra in programma a Dusseldorf, incontro che, a causa della natura turbolenta delle due tifoserie fu ribattezzato "la battaglia di Dusseldorf". Alla partita furono inviati speciali "corrispondenti di guerra" e per tre giorni e tre notti alcune équipes televisive si aggirarono nei pressi del Rheinstadion nella speranza di riprendere gli eventuali disordini. Gli incidenti che poi avvennero realmente a Dusseldorf possono essere senz'altro considerati come il frutto di una profezia che si autoavvera. Si noti, inoltre, come le stazioni televisive e i giornali non diedero alcun risalto agli incidenti, altrettanto gravi che si verificarono una settimana più tardi ad Amburgo.

C'è un dato che emerge inoltre da numerose ricerche condotte dagli studiosi del teppismo calcistico e che deve essere tenuto in considerazione quando si discute di questo problema. Il fatto, apparentemente contraddittorio, è che tra i giovani tifosi ultras, il giornalismo e i giornalisti sembrano godere allo stesso tempo di basso prestigio e di alta influenza. Quando li si interroga o si chiede loro di esprimere un giudizio sui giornalisti, essi dichiarano quasi sempre di considerarli incompetenti o di non considerarli affatto, ma se si chiede loro se sono contenti di vedere il loro nome o il nome del loro gruppo stampato sui giornali o citato in televisione, per una qualche impresa compiuta, in genere danno una risposta positiva. I giornalisti non sono quasi mai ritenuti dagli ultras neutrali o obiettivi quando riferiscono la cronaca degli incidenti di cui sono protagonisti

oppure quando svolgono inchieste di costume sul loro mondo. D'altro canto essi rappresentano il mezzo pubblicitario per eccellenza, forse l'unico che consente di dare notorietà alle loro gesta e acquisire così una presunta supremazia sugli altri gruppi. Da questo punto di vista l'attenzione dei mezzi di comunicazione può avere un effetto stimolante in merito a certi comportamenti invece di un più desiderabile effetto catartico.

Coloro che hanno coadiuvato Roversi hanno cercato di presentare un quadro chiaro e sufficientemente esauriente del teppismo calcistico nei rispettivi paesi, anche se le metodologie di indagine che hanno utilizzato, così come i punti di vista con cui hanno osservato il problema, non sono sempre simili.

Vi è chi ha optato per una prospettiva di lungo periodo che vede nell'odierno teppismo calcistico il culmine di una storia di violenze da stadio che, in modi e tempi differenti, ha accompagnato per decenni le vicende sportive dei vari campionati nazionali, e vi è chi, invece, ha preferito analizzarlo nella sua bruciante attualità. Sono tutti concordi nel sostenere che non si tratti di un fenomeno marginale della nostra vita sociale, ma che sia il segnale di un disagio che rischia di conoscere una forte escalation e che, essendo ormai un fenomeno su scala europea, sia giunto il momento di considerarlo un problema comune. Nessuno degli autori ha la presunzione di aver detto la parola definitiva sul problema, ma permane in tutti la volontà di capire e di non limitarsi ad una semplice richiesta di colpire.

Lo stesso Roversi si spinge oltre le analisi realizzate su scala europea e cerca di approfondire il discorso relativo al teppismo calcistico entrando nello specifico della situazione italiana.

Una prima ipotesi da lui sostenuta riguarda la natura dei gruppi ultras italiani: non si tratta di aggregazioni giovanili prive di norme, ma di gruppi altamente “nomici”. Gruppi all’interno dei quali il comportamento dei membri è governato da un preciso e ferreo repertorio di regole, vere e proprie nicchie sociali entro cui ha preso corpo e si è riprodotta, anno dopo anno, generazione dopo generazione, una specifica “comunità morale”, gruppi formati da giovani che condividono non tanto una comune e disagiata condizione materiale, quanto modelli culturali egemoni e unificanti. Questi gruppi sono permeati da una cultura in cui la violenza non appare come un comportamento sanzionabile ed è fortissima in loro l’adesione a valori come la forza, la durezza, l’aggressività, il disprezzo per gli avversari. Attraverso il gruppo ultras e la pratica del teppismo calcistico il giovane tifoso tenta di assumere un ruolo adulto e conquistare una posizione di prestigio all’interno del gruppo stesso. Le forme con cui il movimento ultras muove i primi passi nel nostro paese presentano sin dall’inizio, per Roversi, accanto ad alcune caratteristiche comuni con altri paesi, diversi tratti che non ritroviamo nelle altre nazioni europee e che segnano, per così dire, una “via italiana” abbastanza originale al teppismo calcistico.

Soffermandosi sulle condizioni d’avvio di questo processo, il primo dato da rilevare è che la maggioranza dei giovani che si

riuniscono dietro agli striscioni delle curve non sono affatto dei nuovi tifosi che si affacciano per la prima volta sugli spalti, ma sono giovani che già da tempo frequentano lo stadio. Molti di loro hanno seguito il normale iter di socializzazione al rito domenicale, assimilando in famiglia, generalmente dal padre o dai fratelli maggiori, in ogni caso quasi sempre da un adulto maschio, la passione per il calcio e già da anni si recano assieme a queste figure familiari alle partite. Altri hanno iniziato invece a frequentare l'ambiente da stadio al seguito dei cosiddetti club di tifosi organizzati, gruppi di tifosi più anziani, riconosciuti ufficialmente dalle società di calcio. Si tratta insomma di giovani nient'affatto novizi, ma che sono partecipi già da qualche anno della "cultura del calcio", i quali decidono di dare vita a gruppi autonomi e di andare allo stadio liberi dalla tutela degli adulti. I motivi che concorrono a determinare questa nuova forma di aggregazione giovanile sono molteplici. Un primo elemento di coesione all'interno dei nascenti gruppi ultras è dato dall'esistenza di un preesistente legame amicale tra i giovani che ne sono i fondatori. Amicizie di quartiere, di scuola, di bar sembrano costituire, nella grande maggioranza dei casi, la prima rete informale di rapporti su cui si costruisce l'aggregazione da stadio. Queste bande, munite di uno striscione e di qualche altro piccolo elemento di riconoscimento che li distingue e li separa dalla massa dei normali tifosi, formano i primi nuclei dei nascenti gruppi ultras.

In secondo luogo, ed è questa una prima particolarità che contraddistingue la nascita del fenomeno ultras italiano dall'analogo movimento inglese e lo accompagna per diverso tempo, questo rapporto amicale è in molti casi filtrato dalla comune appartenenza, anche se in maniera discontinua e mai particolarmente intensa, ad un gruppo politico di estrema destra o di estrema sinistra, o dall'averne comunque un piccolo patrimonio collettivo di esperienze politiche precedenti.

Da ultimo, tutti questi elementi si saldano con la componente che è il vero elemento di accensione dell'intero processo, e cioè la conoscenza che alcuni di questi giovani acquisiscono del tifo hooligan inglese. Si tratta di una conoscenza che avviene in diversi modi: dalle trasferte che le squadre inglesi fanno in Italia in occasione delle coppe europee, accompagnate da folte schiere di agguerriti sostenitori; alla semplice visione di partite in TV di compagini britanniche, oppure leggendo i giornali sportivi specializzati, che dedicano largo spazio, anche fotografico, alle imprese dei giovani hooligans di quegli anni. Per pochi fortunati questa conoscenza avviene addirittura sul posto, con viaggi in Inghilterra da cui tornano portando, ed è una novità, sciarpe che hanno stampato il nome di gruppi di tifosi e non il nome della squadra, e l'idea dei cori organizzati e del sostegno incondizionato alla propria squadra.

In sostanza, per riassumere, i fattori che paiono essere alla base dei primi movimenti ultras e che spingono alcuni gruppi di giovani tifosi a praticare una forma autonoma e diversa di tifo

calcistico sono rappresentati, oltre che da una forte passione per la squadra, da un rapporto amicale che si nutre di una comune vita di quartiere e/o di una comune vita scolastica, dall'adesione ideologica o dalla militanza diretta, per quanto sempre in forme "deboli", in movimenti politici estremisti, e dall'assimilazione, per vie diverse, del modello inglese di tifo hooligan.

Ciò che caratterizza in modo netto e definito il lavoro di Roversi è la critica alla teoria della violenza ritualizzata (*aggro*) elaborata dai ricercatori dell'Università di Oxford. Come visto in precedenza, tali studiosi ritengono che gli scontri tra opposte tifoserie in occasione delle partite di calcio non siano altro che un "rituale aggressivo" in cui raramente si corre il rischio di fare vittime, stabilendo una netta distinzione tra *aggro*, cioè un'espressione ritualizzata dell'aggressività che non risulta nel complesso seriamente dannosa, e violenza vera e propria. Il carattere rituale dell' *aggro* deriva dal tacito consenso, da parte di entrambe i contendenti, circa le regole di condotta che definiscono quando è appropriato attaccare, come dirigere il corso degli incidenti, e quando è giunto il momento di porre termine ai disordini e secondo quali modalità.

Roversi concorda nel sostenere che esista anche una componente rituale nel comportamento violento dei tifosi, ma ritiene anche che la scoperta che i gruppi di tifosi violenti obbediscono a delle regole di condotta non possa essere considerata una prova del loro carattere inoffensivo. Inoltre, il fatto che una qualsiasi

attività umana sia governata da regole non significa che essa sia per questo non violenta.

Naturalmente se l'osservazione dei comportamenti ultras resta circoscritta allo spazio dello stadio, quando le tifoserie sono confinate in settori separati, circondate dalle forze dell'ordine e pertanto con possibilità di contatto ridotte al minimo, il quadro che ne risulta non può che essere quello del rituale inoffensivo di una battaglia simbolica combattuta a distanza a colpi di slogan, insulti, atti di sfida e incitamenti alla violenza. Ma fuori dai confini dello stadio, le cose vanno in modo assai diverso.

Se arriva una tifoseria nemica, vengono fatti lunghi preparativi, si formano gruppi che hanno il compito di cercare gli avversari giunti in città già nelle prime ore della mattinata, si sorvegliano alcuni punti di accesso alla città come gli accessi all'autostrada, la linea ferroviaria, la stazione. Col passare delle ore si restringono le zone e si presidiano le strade sempre più vicine allo stadio. Lo stesso accade al termine della partita. Se invece si va in trasferta, occorre studiare il percorso, organizzare la difesa di coloro che portano gli striscioni, prepararsi ad eventuali attacchi a sorpresa e così via. Quando scoppiano gli incidenti l'intenzione è di fare seriamente i conti con l'avversario.

È un atteggiamento che si rispecchia nelle dichiarazioni degli ultrà stessi, da cui emerge innanzitutto che la possibilità di trovarsi coinvolti in disordini e di fare ricorso all'uso della violenza è un'eventualità che ai loro occhi non appare affatto estranea o remota:

Ormai lo si sa prima se può succedere qualcosa, perché chiaramente le sai prima le partite in cui puoi trovare casino oppure no. Ormai conosco tutti gli ultras d'Italia come le mie tasche quindi so già che a Roma con la Lazio o a Milano con l'Inter fai casino.(Roversi, 1992,123).

D: Sei mai capitato in uno scontro senza che tu lo volessi?

R: No, se c'era, se io ero lì, era perché me l'ero andato a cercare io. Ma senza volere, mai. Se per caso capitavi in quel momento lì è perché lo volevi tu. Penso che sia così per tutti. Non ci capiti per sbaglio.(Roversi, 1992, 124).

Queste dichiarazioni, non fanno altro che confermare, per Roversi, che gli atti di teppismo calcistico, da un lato, hanno poco a che vedere con i successi o con gli insuccessi della propria squadra o con quanto succede in campo durante le partite (se non nei loro aspetti rituali e di sceneggiata inoffensiva), e dall'altro hanno poco a che vedere anche con le reazioni emotive e passeggiere rafforzate dal consumo di alcool e droghe, sebbene ciò possa sporadicamente avvenire, mentre hanno invece molto a che fare con scelte di comportamento ben radicate nella cultura ultras e che riguardano la vita dei tifosi in tutte le sue dimensioni, compresa quella che contempla l'eventualità di essere al centro di scontri e disordini. Roversi riconosce in pratica nel fenomeno ultras un forma di aggregazione capace di esprimere un coerente sistema di regole e valori, che copre l'intero ambito delle sue attività: l'appartenenza di gruppo, le manifestazioni rituali e coreografiche del tifo e le azioni violente contro i tifosi avversari. Per quanto riguarda poi, in particolare, il passaggio vero e

proprio all'atto violento, è degno di attenzione il discorso relativo alla soglia di tolleranza nei confronti della violenza.

Adesso non è più come una volta. Una volta c'era lo scontro con i pugni e con i bastoni...cioè venivi a casa con un occhio nero, una spalla ammaccata e basta. Sì, c'era il dolore fisico, però non è che andavi a finire all'ospedale.(Roversi, 1992, 125).

È risaputo infatti che gli atti di teppismo calcistico, se si eccettuano gli sviluppi più recenti, sono quasi sempre stati atti di violenza caratterizzati in larga parte da aggressioni di gruppo contro altri gruppi rivali e con un uso pertinente degli strumenti di offesa. La violenza ultras ha cioè quasi sempre evitato di sfogarsi sui tifosi normali o comunque estranei al mondo degli ultras, mentre il suo esercizio si è mantenuto pressoché costantemente all'interno di canoni ben definiti, canoni superati solo in clamorose occasioni. In questo senso Roversi afferma, se da un lato i gruppi ultras sono stati i principali promotori della violenza calcistica nell'ultimo ventennio, essi hanno avuto contemporaneamente anche una funzione di controllo sulla violenza stessa, facendo attenzione a conservare il carattere di "affare di famiglia" tra ultras e mantenendo gli episodi di violenza entro precise "regole del gioco".

Siamo andati su ben organizzati, perché lo avevano già fatto loro. Ci avevano già provocato qui a Bologna, così siamo andati su e abbiamo cercato di dargliele noi.

D: E questo si può fare?

R: Sì, è da ultras.

D: Cioè, questo ci sta nelle regole?

R: Ci sta certamente nelle regole. Però tirare una bomba non ci sta, assolutamente. Tirare una bomba è da infami, non è da ultras, non esiste.(Roversi, 1992, 127)

Mi fa dispiacere sapere che il fenomeno ultras si sta trascinando nella delinquenza comune...perché un conto è fare a cazzotti, ma tirare una bomba sul treno e prendere un ragazzino di quattordici anni non è più un gioco da ultras, è un gioco sporco.

D: Invece qual è il gioco da ultras?

R: Il gioco da ultras è fare a cazzotti, ma quando si comincia a parlare di armi dell'ordine di coltelli, pistole lanciarazzi o bombe molotov non si gioca più da ultras, si gioca da delinquenti...Ci può stare l'asta di bandiera, ci può stare anche il bastone, ma non di più (Roversi, 1992, 127) .

Queste sono le dichiarazioni rilasciate a Roversi dagli ultras del Bologna, in merito all'episodio verificatosi il 18 Giugno 1989, quando il treno speciale dei tifosi bolognesi, poco prima di giungere a Firenze per la partita, fu colpito da alcune molotov lanciate dagli ultrà fiorentini. Le regole di comportamento ultras, nel momento di passare all'atto violento, sembrano acquistare i tratti di un codice d'onore in base al quale ci si batte ad armi pari tra eguali, tra chi ha scelto di vestire consapevolmente la divisa ultras; allo stesso tempo si evita di coinvolgere chi a questo mondo non appartiene.

Dopo aver analizzato la natura del fenomeno, Roversi si chiede se sia possibile anche individuare delle misure di intervento, che consentano di combattere con efficacia i suoi aspetti più distruttivi. A tale proposito è bene ricordare che la nostra nazione ha sempre considerato il teppismo calcistico unicamente come un

problema di ordine pubblico, per fronteggiare il quale si è deciso di ricorrere a una duplice strategia.

Da un lato, si è reso operante un collaudato servizio d'ordine da parte delle forze di polizia con il compito di prevenire e all'occorrenza sedare gli eventuali disordini tra gruppi ultras sia dentro che fuori dagli stadi.

Dall'altro lato, In Italia sono state adottate una serie di misure di carattere legislativo, come la legge 401, emanata il 13 dicembre 1989, che prevede la possibilità, con un semplice provvedimento amministrativo degli organi di polizia, di vietare a coloro che si rendono colpevoli di atti di teppismo calcistico di accedere a tutti i luoghi in cui si svolgono competizioni sportive, o la legge 45 del 24 febbraio 1995, conosciuta anche come decreto Maroni, che prevede il divieto di accesso ai luoghi dove si svolgono competizioni sportive specificatamente indicate e ai luoghi interessati alla sosta, al transito o al trasporto di coloro che assistono alle competizioni medesime per chi ha già preso parte attiva in episodi di violenza in occasione di manifestazioni sportive. Il questore può prescrivere l'obbligo di firma del soggetto al comando di polizia negli orari della competizione. Si prevede inoltre il divieto per le società sportive di erogare contributi, sovvenzioni e facilitazioni di qualsiasi natura ai soggetti diffidati personalmente o alle associazioni di tifosi che abbiano come soci soggetti diffidati.

Senza tali misure è facile prevedere che il teppismo calcistico avrebbe raggiunto una soglia di pericolosità molto maggiore, ma

Roversi è convinto che da sole esse non possano bastare e che ogni serio tentativo di risolvere il problema non possa prescindere dall'adozione in parallelo di programmi d'intervento basati su una diversa ottica. Resta infatti in lui la convinzione che siamo di fronte ad un problema che non riguarda semplicemente la questione dell'ordine pubblico, ma ad un problema giovanile con più vaste implicazioni sociali, psicologiche e culturali, e rispetto al quale sarebbe illusorio pensare che il ricorso alle sole misure di polizia possa fornire una risposta risolutiva.

L'adozione di una diversa filosofia d'intervento che sappia combinare tra loro strategie di breve e di lungo periodo pare rappresentare il primo passo nel tentativo di risolvere il problema. In questa prospettiva vi sono alcuni provvedimenti che si potrebbero attuare subito, come un'attenta vendita dei biglietti ai tifosi in trasferta che passi solo attraverso canali ufficiali e controllati, destinare certe zone delle curve solo "per famiglie". Sino ad immaginare progetti di più ampio respiro come tentare di depotenziare gli stadi come luoghi di avvenimenti sportivi sui quali si concentra spasmodicamente l'attenzione e la tensione dei tifosi. Se gli stadi sono per loro natura luoghi di svago e di divertimento e debbono recuperare questa loro funzione primaria, i loro cancelli possono benissimo aprirsi ad altre attività ludico-sportive, cosa che permetterebbe di attirare e mettere in comunicazione tra loro pubblici diversi. Invece di ghezzizzare la "monocultura del calcio" occorrerebbe insomma aumentare e diversificare la possibilità di fruizione degli stadi.

Esperienze meritevoli di attenta considerazione e che potrebbero fornire qualche valido spunto e suggerimento, primo fra tutti quello di invitare le società calcistiche ad assumersi una quota di responsabilità nel cercare di “disarmare” questi giovani, sono quelle provenienti da alcuni paesi stranieri.

In Inghilterra, ad esempio, alcune squadre hanno inserito nei contratti stipulati con i giocatori una clausola che prevede l’obbligo di frequentare settimanalmente i club di tifosi e di esercitare una funzione “pedagogica” nei confronti dei sostenitori più giovani. In Belgio, la squadra dell’Anversa ha messo a disposizione una sede vicina allo stadio dove i giovani tifosi possono incontrarsi e preparare la loro attività di sostegno alla squadra sotto la supervisione di assistenti sociali e di ex-ultras usciti definitivamente dalla spirale del teppismo calcistico. Anche in questo caso è prevista la regolare collaborazione di giocatori e dirigenti della società. Ed analoghe iniziative sono state avviate, in Germania, dal Werder Brema e dal Bayern Monaco.

In questi esperimenti si è affermato in sostanza il principio che, se il teppismo calcistico è un problema sociale con radici in parte anche al di fuori del mondo del calcio, non per questo le società sportive e in generale le autorità calcistiche possono restare ferme alla politica del delegare in toto ad altri la ricerca di una soluzione. Invece di puntare su una carta sola, quella della repressione energica e della militarizzazione, ci si è resi conto che occorre giocare contemporaneamente su più tavoli, cercando

di creare strumenti d'intervento diversificati e più flessibili. Ciò, ritiene Roversi, significa sgombrare il campo da quella nebulosa di stereotipi e luoghi comuni che circonda l'immagine pubblica del teppismo calcistico e riconoscere i tifosi ultras per quello che realmente sono, cioè, e qui Roversi si ripete, sostenitori appassionati della propria squadra e nello stesso tempo giovani che si abbandonano ad atti di violenza ingiustificata. Riconoscere questo significherebbe spingere le società di calcio a fare leva sulla passione sportiva degli ultras meno impegnati nei "nuclei duri", per aiutarli ad uscire dall'isolamento in cui si sono per molti versi autocondannati e che essi stessi vivono spesso come accerchiamento. Nel medio periodo, una buona quota di giovani che gravita attorno alle frange estremistiche del tifo ultras, potrebbe essere realmente disincentivata alla violenza, se venisse realmente attuata un'attenta e seria politica di coinvolgimento da parte delle società calcistiche. Ciò di cui c'è bisogno, non è pensare di risolvere il problema in seguito ad una repressione sempre più dura, bollando i tifosi ultras come imbecilli, criminali o barbari, ma c'è bisogno di progetti parziali e su scala locale, che aprano canali di comunicazione e non innalzino steccati.

Progetti che si rivolgano a quella parte di giovani tifosi che scelgono la divisa ultras perché vedono in essa anche un modo per manifestare con maggiore passione il sostegno alla propria squadra e mostrino loro che si può essere tifosi per qualcuno e non necessariamente tifosi contro qualcuno, e che è anzi possibile avere un calcio senza violenza non dovendo per questo

rinunciare a nulla di quanto l'esperienza ultras può offrire sul piano dell'impegno per la squadra, dell'amicizia di gruppo e della gratificazione personale. Sarebbe un segnale che potrebbe trovare più attenzione e disponibilità di quanto non si immagini dall'esterno. Sarebbe, conclude Roversi, anche un modo per ribadire che il calcio svolge davvero un ruolo importante nella nostra società civile.

Valerio Marchi muove la propria ricerca relativa al tema della violenza nel calcio, legandolo a una questione che vede dibattere ormai da anni mass media, autorità ed operatori del settore: gli hooligans sono "tifosi che sbagliano" o teppisti tout court? Questa violenza riguarda direttamente il football, o va più genericamente imputata alle distorsioni della nostra società? Una domanda cruciale e doverosa, questa, ma che sembra attivare implacabili meccanismi di autodifesa in chi è chiamato a rispondere: buona parte dei giornalisti sportivi e degli operatori, presa dal terrore di poter "rompere il giocattolo", si limita a riversare semplicisticamente ogni colpa sulla società, mentre le autorità e le forze dell'ordine sembrano a tratti chiudersi in un ambito di "emergenza" che restringe ogni possibile azione in un'ottica legata al puro evento calcistico domenicale.

Quello che si avverte insomma è un deficit di comprensione di un fenomeno complesso, che si conforma come una vera e propria sottocultura giovanile, ed è proprio di questa precisa sottocultura di cui si occupa Marchi con l'ausilio delle ricerche prodotte

nell'ambito delle attività dell'Osservatorio sulle culture giovanili dell'Eurispes.

Marchi intende definire le peculiarità che accomunano gli ultrà dell'intero continente, rintracciando il filo che lega il giovane ultrà russo a quello portoghese, il danese al greco. Per raggiungere questo obiettivo si ricostruisce l'intera storia del movimento, sin dalle origini più lontane, e si sottopongono a verifica della realtà le tante teorie prodotte dalle varie scuole sociologiche sull'argomento scegliendo una strada lontana dalla sociologia quantitativa, un percorso che utilizza i sentieri della ricostruzione storica e forme di "ricerca partecipata" che consentono di verificare la veridicità dell'elaborazione accademica.

Interessante è il tentativo di offrire una panoramica ragionata delle interpretazioni più accreditate del fenomeno, scegliendo tra quelle che, poggiando su osservazioni sistematiche, più si interrogano sul problema della natura e delle cause socioculturali che sono alla base della violenza calcistica, senza dimenticare di fare riferimento ad alcune ricerche di tipo empirico che illustrino qualche contesto nazionale.

Si mettono a confronto le interpretazioni accademiche con le più diffuse spiegazioni di senso comune, dalla convinzione che il teppismo calcistico abbia un'origine al fondo inspiegabile e che così come inspiegabilmente è nato, altrettanto inspiegabilmente si dissolva; sino alla convinzione che i giovani tifosi che si rendono colpevoli di atti di teppismo sono certamente dei

devianti, di bassa estrazione sociale, quasi sicuramente dediti alle droghe e all'alcool, "attori sociali" che per loro stessa natura si trasformano ogni domenica in "idioti culturali" (e da qui il ripetuto e monotono repertorio dello sdegno che li bolla come imbecilli, animali, facinorosi ecc.).

Lo studioso a cui si deve il primo serio tentativo di dare una spiegazione sociologicamente coerente ai comportamenti violenti dei tifosi da stadio è Ian Taylor.

I suoi articoli vengono pubblicati agli inizi degli anni settanta e la tesi che in essi viene sviluppata può essere riassunta sinteticamente nell'affermazione che il teppismo calcistico è in realtà un movimento di resistenza ai tifosi più tradizionali di fronte ai cambiamenti intervenuti nel secondo dopoguerra nel mondo del calcio.

Secondo Taylor il gioco del calcio si è sviluppato in Inghilterra verso la fine dell'Ottocento principalmente a opera di alcune comunità della classe operaia e tale origine operaia riflette pesantemente sul modo in cui le squadre inglesi vengono percepite nell'ambito della sottocultura dei tifosi. Il giocatore viene visto come eroe locale, come un giovane appartenente alla stessa comunità dei suoi tifosi, un giovane "alla mano" che si reca al pub e non è nemmeno sfiorato dall'idea che il calcio rappresenti un mezzo di ascesa sociale. A questi stretti rapporti di classe tra le diverse componenti del mondo del calcio è associata una serie di valori tipici della classe operaia, dei suoi stili di vita e delle sue lotte per il lavoro. Questi valori sono principalmente

quelli della mascolinità, della partecipazione collettiva e della vittoria. Tale forma di partecipazione non solo emotiva alle sorti della propria squadra è destinata però a tramontare allorché, nel secondo dopoguerra, intervengono due fattori che modificano radicalmente il quadro del calcio prebellico.

Prendono avvio due processi definiti da Taylor di “imborghesimento” e di “internazionalizzazione” che trovano il proprio apice negli anni sessanta quando, per reazione, si manifestano le prime forme moderne di violenza da stadio.

Con il primo processo Taylor indica il mutamento nella provenienza sociale di dirigenti e allenatori, sempre più appartenenti alla piccola e media borghesia locale, che porta alla comparsa di un ceto dirigente più interessato al profitto economico e disposto a considerare i tifosi più come pubblico pagante che come appassionati.

Con il secondo processo Taylor vuole indicare l'introduzione dei tornei internazionali su larga scala e la nascita di nuove competizioni nazionali che fanno venire meno la rivalità con le comunità vicine e rivali. Si crea così una frattura tra mondo del calcio e mondo dei veri tifosi e dal conseguente senso di frustrazione per la scomparsa di un modo d'essere del calcio che sentivano come proprio e dall'incapacità di accettare passivamente dei processi che investono il loro forte legame con i colori del proprio team che nasce, come giustificata reazione, il teppismo calcistico.

Di tono assai diverso è l'analisi condotta alla fine degli anni settanta dalla cosiddetta "scuola di Oxford".

Qui l'attenzione dei ricercatori è più rivolta alla dimensione attuale e alle dinamiche interne del fenomeno, che viene studiato dal vivo analizzando il comportamento sugli spalti dei giovani tifosi dell'Oxford United grazie all'impiego di tecniche miste di rilevamento che vanno dall'osservazione partecipante alle riprese televisive, alle interviste in profondità. Il risultato di questi studi può essere riassunto in una sola parola: *aggro*, espressione con cui si indica l'azione aggressiva rituale.

Il grado di violenza degli scontri tra hooligans è esagerato dalla stampa dal momento che tali disordini non sono altro che un "rituale aggressivo" in cui raramente si corre il rischio di fare vittime, gli incidenti avvengono secondo un "ordine simbolico" prestabilito e solo di rado sono davvero cruenti, se non intervengono fattori di disturbo ad alterarne lo svolgimento. Gli studiosi di Oxford pongono la distinzione tra ciò che essi chiamano violenza reale o effettiva e *aggro* o aggressione rituale. La prima consiste in un'aggressione fisica diretta in modo cruento contro altre persone, la seconda è invece una violenza solo simbolica o metonimica, ed è quella a cui farebbero maggiormente ricorso i tifosi inglesi. L'allarme sociale che circonda tali azioni è in larga misura un prodotto dei mass-media che le rendono visibili e ne amplificano la portata ben al di là della loro reale pericolosità.

Alla scuola di Oxford si deve la prima vivida descrizione delle dinamiche interne e delle forme organizzative di un gruppo di curva, e la scoperta di come esso sia, nella grande maggioranza dei casi, un fenomeno altamente strutturato. Grazie alle loro osservazioni oggi si sa non solo che i gruppi giovanili violenti non si formano casualmente, per aggregazione momentanea, magari sotto la spinta di un'eccitazione passeggera rafforzata dall'alcool o dalle droghe, ma che costituiscono molto spesso organizzazioni razionali, con una precisa gerarchia interna, una stabile divisione dei ruoli, norme di ingresso ben definite, e un nucleo di condotta abbastanza lineare.

Un'altra importante direzione di ricerca nell'ambito degli studi sul teppismo calcistico è quella rappresentata dalla cosiddetta "scuola di Leicester", così chiamata dal nome dell'università in cui insegnano Eric Dunning, John Williams e Patrick Murphy, che ne sono i maggiori esponenti. Secondo questi studiosi gli hooligans inglesi sono giovani che provengono dagli strati più bassi della classe operaia, vivono in condizioni di disagio e marginalità sociale e riproducono nei gruppi hooligan l'appartenenza al proprio quartiere o al proprio rione.

Centrale è l'idea che il loro comportamento sia spiegabile solo col fatto che essi hanno adottato lo "stile maschile violento" tipico della cultura di vita dello strato operaio da cui provengono. Le comunità della classe operaia bassa tendono a generare standard di comportamento che inducono e tollerano un elevato livello di aperta aggressività nei rapporti sociali, in tali sezioni

“dure” della classe operaia violenza e aggressività sono tollerate e valutate positivamente in misura maggiore rispetto alle loro equivalenti “rispettabili” di classe superiore, media o operaia.

Ma oltre a formulare l’ipotesi che le radici culturali della violenza negli stadi vadano ricercate in quegli strati sociali in cui la violenza pubblica e privata è maggiormente tollerata e spesso incentivata, Dunning, Murphy e Williams pongono grande attenzione anche alla storia delle sue trasformazioni più recenti, trasformazioni che avrebbero dato vita a gruppi di “superteppesti”.

Dai primi piccoli gruppi di hooligans espressione di legami di vicinato o di amicizia sino alla formazione delle bande di teppisti organizzate salite alla ribalta a cavallo degli anni 70-80. Le principali caratteristiche di questi gruppi sarebbero i legami di solidarietà e amicizia da proteggere ad ogni costo contro ogni minaccia, la continuità dell’attività del gruppo al di là dei novanta minuti della partita, l’esistenza di un rituale di comportamenti, linguaggio, scadenze, riunioni, abbigliamento e canti in grado di mantenere viva la coesione del gruppo, la costruzione di una rete di amicizie e rivalità chiara e vincolante, la difficile penetrabilità del gruppo e l’esistenza di percorsi di accesso su basi di credibilità e affidabilità personale.

Uscendo dall’ambito anglosassone sono degni di attenzione i contributi forniti da Baudrillard, di commento alla notte dell’Heysel del maggio 1985 dove la follia degli hooligans causò trentanove vittime, e da Alan Ehrenberg.

Baudrillard afferma che se in tempi relativamente recenti il tifoso tradizionale si recava allo stadio portando con sé la convinzione che il ruolo sociale da lui svolto nella vita civile fosse funzionalmente corretto, diversamente stanno le cose per il giovane tifoso moderno. Il giovane ultrà, rifiutando l'idea di restare fuso nella folla dei senza nome, sconvolge le regole del gioco, invertendo brutalmente i ruoli, sostituendosi cioè agli attori del calcio giocato. Egli manifesta un eccesso di partecipazione, un "estremismo partecipativo" a una cultura e a una società che imperativamente chiedono a ognuno di scendere in lizza, di partecipare alla competizione. Sempre in termini di riflessione teorico-filosofica si sviluppa anche il pensiero di Ehrenberg, secondo il quale l'hooliganismo altro non è che una strategia per apparire, per rendersi socialmente visibili, che si appoggia in parte su comportamenti devianti. Apparire o non apparire, farsi vedere o restare anonimi è ciò che designa la differenza tra un tifoso e un hooligan. La violenza degli hooligans è espressione del sogno individualista contemporaneo che spinge ciascuno a essere attore della propria vita piuttosto che spettatore della vita altrui.

In direzione analoga, sebbene sviluppata in un quadro categoriale assai diverso, va anche la ricerca condotta dalla "scuola di Lovanio", ovvero da Lode Walgrave e Kris van Limbergen. Il loro punto di partenza è dato dalla constatazione che, in Belgio, il tifoso violento ha meno di 25 anni, è maschio, di status sociale inferiore a quello dell'operaio specializzato, con una carriera

scolastica insoddisfacente e una bassa qualificazione sul mercato del lavoro. Questi giovani ignorano la condanna che circonda il loro comportamento perché non si identificano nel settore di valori dominante, e non vi si identificano perché nella loro breve carriera nelle istituzioni- scuola e lavoro- hanno accumulato innanzitutto esperienze negative e perché il loro ambiente sociale primario, in cui sono diffuse esperienze negative del tutto simili, non li incoraggia a sufficienza a identificarsi con tale sistema di valori. Essi sviluppano così basse aspettative sociali, che cercano di compensare unendosi a gruppi di compagni che hanno sperimentato la loro stessa sensazione di *social losers* e assieme ai quali pensano di conquistarsi uno status sfidando la conformità sociale.

Le analisi di Baudrillard e Ehrenberg, da un lato, e di Salvini, Walgrave e van Limbergen, dall'altro sono discordanti su un punto essenziale. I primi vedono nel teppismo calcistico un comportamento teso a riaffermare, in forma estremizzata, i valori contemporanei dell'individualismo e della partecipazione. I secondi sono invece più propensi a vedere in questa inedita forma di violenza collettiva una via di fuga da situazioni di instabilità sociopsicologica e da condizioni di vita decisamente insoddisfacenti.

Sul teppismo calcistico come rivendicazione spettacolare di identità ha detto cose convincenti anche Alessandro Salvini. Secondo il ricercatore italiano il gruppo ultrà è un "laboratorio sociale in cui l'adolescente apprende lacune regole della socialità

adulta”, perché il gruppo è oggi una delle poche agenzie di socializzazione in grado di dare una risposta soddisfacente a quei giovani per i quali l’identità personale è ancora un’entità precaria, imperfetta per via dell’età e/o della condizione sociale e culturale. Il giovane che assume il ruolo di ultrà trova un’entità già predisposta con un corredo di norme, valori, sensazioni, credenze, ragioni e modelli di azione. In questo quadro trova un significato e una collocazione anche la pratica della violenza ultrà. I gruppi ultrà non sono mossi al teppismo, agli scontri da un generico bisogno di eccitazione né da particolari pulsioni sadiche o delinquenti, ma spesso proprio dall’esigenza dei loro membri di elevare la propria autostima e conquistare l’approvazione dei compagni quanto di affermare il prestigio del proprio gruppo.

• **L’AGGRESSIVITA’ RITUALIZZATA**

L’approccio prediletto da Alessandro Salvini è invece quello di stampo psicologico-sociale. Egli, affronta il problema del passaggio dall’aggressività ritualizzata al comportamento violento, conducendo sistematicamente una ricerca sul campo e prendendo in esame le manifestazioni di aggressività dei tifosi ultras, senza però partire dalla rilevanza sociale e dalla riprovazione morale che suscitano nell’opinione pubblica, ma cercando al contrario di analizzarne le funzioni, i significati e le ragioni.

Per Salvini la ricerca in questo settore deve “innanzitutto individuare la funzione, cioè il significato del comportamento aggressivo per la persona che lo mette in atto. Una valutazione estrinseca ci indica soltanto l'accettabilità sociale di un comportamento ma non il significato che esso ha per l'individuo che lo attua” (Bonino e Scaglione 1978).

In pratica, Salvini si rifiuta di spiegare il comportamento trasgressivo e violento dei tifosi unicamente come una particolare fenomenologia aggressiva, ovvero prescindendo dal ruolo che essa ha all'interno dei processi normativi di gruppo, della reazione sociale, delle situazioni e degli obblighi legati alla rivendicazione dell'identità maschile e alle lotte, non sempre rituali per l'affermazione di sé.

Egli considera i giovani tifosi, passionali o attaccabrighe, come attenti osservatori che cercano di dare un senso e quindi di capire la realtà che li ospita. In una intervista un ultrà del Milan gli ha detto:

“forse saremo dei casinisti, antisportivi e incivili, ma ognuno di quelli là, indicando i tifosi dei distinti, per esistere deve inventarsi il suo terrone, qui noi siamo i loro terroni” (Salvini 1988, 33).

L'identità è una configurazione di concezioni di sé situate in un certo numero di contesti e di relazioni privilegiate, alcune più centrali altre più periferiche, il problema per lo psicologo è quello di capire quale sia la rappresentazione sociale entro cui i vari gruppi di tifosi collocano una domanda d'identità e quindi una data concezione di sé.

La rappresentazione che i tifosi hanno della partita di calcio è certamente complementare all'immagine che hanno di se stessi e a ciò che rivendicano di essere in quel momento. Lo straordinario movimento settimanale di masse euforiche ed eccitate di tifosi, entusiastiche o rissose che siano, non è un'aggregazione priva di socialità e di credenze condivise. È attraverso queste milioni di persone che traspare un immaginario collettivo culturalizzato. In questo caso come in altri, è possibile dire che l'immaginario e il simbolico sono la realtà e che tra atti mentali e comportamento non c'è nessuno scarto. Anche nello sport le rappresentazioni sociali non sono statiche, risentono dei processi sociali e storici, presentano fratture e discontinuità, anche lo sport ospita diverse versioni della realtà, i tifosi ultras, pur avendo le radici entro una dimensione culturale comune agli altri, manifestano la propria espressività sotto altre forme ed intenzioni. Mondi e sottomondi vincolati a concezioni diverse, ma non tali da allentare le loro strutture unificanti. Per esempio i diversi gruppi sociali danno una diversa definizione dello sport enfatizzandone di volta in volta l'aspetto di attività fisica, la componente ludica, l'elemento competitivo, gli aspetti disciplinanti e pedagogici, la dimensione dello spettacolo e la componente professionale.

Isolare i tifosi ultras dalle loro storie ed episodi a cui danno vita e delle cui strutture fanno parte non è la strada migliore da percorrere, come afferma Mucchi Faina "l'aggressività collettiva seleziona gli oggetti da colpire in base ad un consenso sociale di tipo prevalentemente ideologico: la scelta del bersaglio non è

frutto di aggressività deviata o di irrazionalità, ma trova la sua origine nei processi cognitivi che sostengono l'azione" (1983, 150). Il lavoro di Salvini è finalizzato ad approfondire il modello teorico che rivaluta il ruolo delle esperienze sociali degli individui e gli effetti sull'auto-organizzazione dei loro processi cognitivi. È attraverso questi processi (costruiti come dato intraindividuale, interpersonale e situazionale) che i giovani ultras, come ogni altro gruppo umano, danno significato, valore e scopo a ciò che fanno. Ciò non significa accogliere come positivi gli effetti del loro comportamento quando si tramutano in violenza, rozza prevaricazione, socialità rumorosa ed invadente. D'altra parte spiegare dei comportamenti significa anche sospendere il giudizio, prendere le distanze dalla lente deformante degli stereotipi, evitare di patologizzarli a priori. Nel nostro caso si tratta di ricostruire alcuni aspetti dei processi cognitivo- interattivi attraverso cui degli individui danno vita a dei comportamenti per loro finalizzati, morali e desiderabili.

Ma il primo errore logico da evitare assolutamente è quello di trasformare il giudizio (molte volte morale) di un comportamento in una proprietà psicologica dell'individuo, o di fare di una descrizione un argomento per la spiegazione.

Per esempio se un tifoso ultrà si comporta in modo violento, amorale ed irresponsabile (ovvero il suo comportamento viene giudicato tale), si attribuisce a questa descrizione valutativa la dimostrazione dell'esistenza di una sindrome psicopatica,

utilizzandola poi come spiegazione: si dirà allora che quel tifoso si comporta così a causa della sua psicopatia.

Un comportamento trasgressivo, come quello dei tifosi violenti, pur rimanendo illecito, deprecabile moralmente e magari punibile penalmente, non è detto che sia frutto di irrazionalità o di malattia. Utilizzare un vocabolario psichiatrico per sostenere un giudizio morale o la difesa sociale non ha il rigore di un procedimento clinico serio, né tantomeno i requisiti di un atto conoscitivo scientifico.

La prospettiva che, a giudizio di Salvini, può in qualche misura contribuire a rintracciare alcune peculiarità psicologiche proprie alla personalità dei giovani ultras è quella cognitivista. Quest'approccio teorico si propone di capire come certi giovani costruiscano la realtà che poi abitano: ossia quei contesti in cui proiettano una qualche concezione di se stessi, dando vita ad emozioni e comportamenti congruenti sia con le situazioni che con l'immagine di sé. Essi si trovano al tempo stesso padroni di casa ed inquilini della realtà che li ospita. È convinzione diffusa sia tra i ricercatori che tra gli psicologi clinici che la conoscenza di sé occupi un posto peculiare e centrale nell'organizzazione cognitiva. In altre parole ognuno di noi guarda ed organizza il proprio mondo a seconda della concezione che ha di se stesso: bisogni, desideri, aspettative, intenzioni e comportamenti in qualche modo ne sarebbero il prolungamento. La concezione di sé può essere multipla ovvero differenziata, risentendo delle attese, dei contesti e anche dei processi di autovalutazione. Le

persone sono costantemente impegnate a mantenere coerenti i significati delle situazioni interpersonali e sociali con le versioni e le concezioni che hanno disponibili di sé. Anche l'individuo che indossa gli abiti di sportivo o un ruolo di tifoso non sembra sfuggire a tale regola.

La rappresentazione di Sé che le persone, per esempio i giovani ultras, vogliono e sono in grado di comunicare, ci informa in che tipo di realtà essi pensino di trovarsi, chi siano loro per se stessi e per lo spettacolo calcistico; il processo di come si diviene devianti è incomprendibile senza capire l'intera attività del soggetto nel conferire significato agli eventi che lo circondano.

Il concetto di Sé, che regola l'incontro tra l'individuo e la sua realtà, si differenzia durante lo sviluppo, durante la transizione infanzia-adolescenza-giovinezza. Il Sé passa da un sistema di riferimento legato al giudizio degli altri, ad uno più centrato sull'autonoma capacità di autopercezione. Di conseguenza, il giovane amplia la sua capacità personale di sapersi guardare e auto-regolare da prospettive diverse.

È stato rilevato che un'inadeguata concezione di Sé si riflette sulle capacità del giovane di comprendere la situazione e i comportamenti altrui e propri, cosa che può essere fonte di difficoltà sul piano degli adattamenti sociali. Un giovane del genere sarà allora più incline a ripiegare su schemi interpretativi semplici e stereotipati, quindi più portato a strutturare relazioni di attacco e di fuga in certi momenti critici, ripiegando su reazioni aggressive inadeguate ma efficaci, preso dalla sua ansia

di non saper discriminare né padroneggiare la situazione interpersonale. Un ragazzo cognitivamente più complesso avrà a disposizione un sistema più versatile rispetto ad un altro meno differenziato. È così facile supporre che certi tifosi ultras (anche per la giovane età e l'inadeguata socializzazione) siano dotati di un concetto di Sé poco differenziato: ciò li porterebbe ad accettare e costruire repertori di pensiero-azione notevolmente semplificati, privi per esempio di un adeguato processo auto-valutativo. Inadeguatezza che si manifesta nel cercare dagli altri le spiegazioni al proprio comportamento, di fronte all'incapacità di ricostruirne i moventi.

Questa difficoltà a comprendere in pieno il proprio comportamento attraverso l'auto-oggettivazione, l'ha resa molto bene un ultrà della Roma:

“quello della partita è il momento in cui finalmente mi sento bene, non c'è bisogno di pensare, mi sento pronto a tutto, a gridare e a menare ma se devo dire a me stesso perché, non lo so” (Salvini 1988, 48).

Aggiunge un altro fan:

“non lo so, li odi e non sai perché. È come il tifo che non sai cos'è. Sai solo che sei felice, che sballi, che quando loro vincono è come se vincessi tu” (Salvini 1988, 48).

Ciò che si coglie nel giovane ultrà, attraverso il suo comportamento, non sembra essere tanto l'organizzazione psicologica della sua natura di adolescente, quanto l'effetto di una particolare condizione che gli impone di agire secondo un dato concetto di sé. All'interno di tale possibilità e costrizione

egli agisce in maniera consapevole e programmata per realizzare quella data versione di se stesso.

Attraverso le azioni degli ultras, Salvini riesce a cogliere due costanti. La prima è la continua tendenza a trasformare il pensato in agito: per esempio conferendo alla situazione della partita la drammatica concretezza di un reale pervasivo e ultimo, dove l'elemento di finzione e di gioco scompaiono, e in cui ogni avvenimento acquista la concreta e minacciosa realtà di come viene pensato. La seconda, che è lo sviluppo della prima, è che questa concezione tirannica e monastica della realtà, negativa e nemica, impone il gesto eroico e la disposizione emotiva a sostenerlo.

La psicopatia eroica agisce attraverso le immagini ideali e le sue forme culturalizzate, in tal modo l'Io eroico ha un vasto repertorio di personificazioni e l'intrinseca carica psicopatica di queste personificazioni che si va ad aggiungere a quella individuale, forse si realizza fino in fondo, entro le pieghe del tifo e solo per una minoranza di giovani ultras. L'urlo violento degli ultras risuona e parla anche per gli altri tifosi ed essi tendono a sovrastimare la pericolosità del tifo ultrà perché probabilmente vi riconoscono la propria latenza psicopatica e irrazionale.

Salvini è fortemente critico con la tesi secondo la quale la partita di calcio e la rivalità tra tifosi siano una forma ritualizzata di guerra, tale tesi, sostenuta anche da Desmond Morris (1981), contiene i rischi dell'analogia forzata. I punti di contatto sono indubbiamente molti, ma la metafora non deve essere scambiata

per la realtà, altrimenti si corre il rischio di letteralizzare come reale solo ciò che si vede attraverso una metafora. La tesi di Salvini è che ci troviamo di fronte non tanto ad una ritualizzazione della guerra, seppur tribale, quanto all'espressione simbolica di un comportamento di dominanza ritualizzato in maniera imperfetta. Il comportamento di dominanza è tanto più legato alle sue forme rituali, quanto più siano stati convenientemente regolati i rapporti gerarchici. L'esempio più naturale è quello dell'organizzazione militare, in cui i ruoli di dominanza sono fortemente regolamentati e diventano attributi funzionali al ruolo più che caratteristica personale.

Il comportamento di dominanza è dato dall'insieme di regole che prescrivono il principio della subordinazione e le forme del suo esercizio. La conquista, l'attribuzione e il riconoscimento di una posizione di status è legata a criteri normativi prestabiliti e alla loro enunciazione simbolica. In ambito sportivo il successo nell'affermazione di sé costituisce il criterio di base, valido sia per gli atleti che per i tifosi, anche se orientato al conseguimento di ruoli di dominanza diversificati. Nello sport, gara dopo gara, le gerarchie vengono messe in discussione. Ad ogni partita i tifosi, facendo riferimento ai risultati della partita, ma anche alla loro capacità spettacolare ed aggressiva, si contendono le insegne di dominanza. Le attribuzioni di status debbono essere in qualche modo rinegoziate, l'affermazione di sé poggia su fatti aleatori, nei tifosi più giovani è rilevante l'aspirazione ad ottenere qualche riconoscimento di status. Per questi motivi l'adesione ai gruppi

ultras, capaci di garantire l'accesso ai simboli della dominanza in maniera stabile, rappresenta già un'autoaffermazione non più delegata al risultato della partita o alla propria squadra.

Rimettere in discussione i risultati e le gerarchie sportive, domenica dopo domenica, è una delle occupazioni preferite dei tifosi ultras, dentro e fuori lo stadio. Il tifoso ultrà non ricava il senso del valore di sé dalla posizione in classifica della sua squadra, quanto dalla sua capacità a divenire ogni volta protagonista ammirato, temibile e riconosciuto dello spettacolo sportivo. Se la propria squadra vince la partita o ottiene una buona posizione in classifica, i tifosi ultras si sentiranno ancora di più legittimati ad accentuare le proprie condotte di dominanza.

Considerando gli aspetti simbolici presenti nella condotta di dominanza non si possono non ignorare i codici e i segni, dal momento che tale condotta risente delle attribuzioni di significato che essi producono. Mutando codici e segni cambia il significato psicologico degli eventi. Nel calcio il codice comunicativo è prevalentemente analogico, ossia suscitatore di somiglianze con altri tipi d'informazione. La partita si presta a evocare forme comunicative che richiamano alla mente dello spettatore qualcosa di diverso dal semplice accumularsi di informazioni tecniche. Per esempio esse vengono tradotte nel linguaggio dello "scontro", della "sfida", dell' "avventura", del "cameratismo", della "fedeltà ideale", dei "nostri contro i loro"; tutto ciò richiama tematiche e miti che strutturano risonanze emotive, modi di partecipazione, forme di protagonismo identificatorio che altri tipi di linguaggio

non riescono a suscitare. È evidente come il linguaggio simbolico dei tifosi sia fortemente analogico, basti pensare agli adesivi, agli stendardi, ai motti, alle immagini dei club: aquile, leoni, teschi, fiamme, caschi, pugnali, spade; i canti, le espressioni, il lessico dei tifosi ultras, comunicano molto bene entro quale sistema di riferimenti essi collocano la vicenda sportiva e il loro ruolo di tifosi.

Nella vita quotidiana esistono diversi generi di segni, numerosi elementi costituiscono il linguaggio analogico per segnalare gerarchie e condotte di dominanza, e questi segni possono essere “indicali” quando sono la conseguenza di un nesso causale, oppure “iconici” quando esprimono un rapporto di somiglianza. Durante una partita di calcio vengono prodotti un gran numero di segni simbolici iconici, ad esempio il lancio dei petardi o i toni di voce, l’energico sventolio di striscioni e bandiere, attraverso cui si esprimono le emozioni provate, l’intenzionalità minacciosa o la disapprovazione. Tutte le manifestazioni di tifo ultrà che ad una maggioranza di persone possono sembrare episodiche, confuse, prive di senso, in realtà fanno parte di un linguaggio convenzionale e di regole sintattiche, per cui ogni nuova produzione di segni viene assimilata ed inserita entro uno dei codici analogici propri alla tifoseria o rapidamente abbandonata. Il tifo degli ultras crescendo in dimensioni ed in intensità aggressiva, se da un lato consente nei suoi sottogruppi la realizzazione di alcuni bisogni autoaffermativi, assicurando anche un valore aggiunto anche alla dimensione dello spettacolo,

dall'altro crea un crescendo di allarme, di militarizzazione dei gruppi, di reazione sociale, di accentuazione delle forme di sfida. Il tifo degli ultras tende anche a divenire una ritualizzazione imperfetta perché oltre un certo limite fa sì che venga chiesto ai singoli di essere all'altezza di ciò che dichiarano di essere: dalle parole si passa sempre di più ai fatti se non si vuole perdere la faccia. La difficoltà del tifo ultrà ad avvalersi di dispositivi di disinnescamento, fa sì che le lotte rituali per la dominanza simbolica perdano questo elemento per sconfinare nello scontro o nello spostamento della violenza. Esse generano una escalation simmetrica basata sull'accentuazione drammatizzata della minaccia e dell'intimidazione, e nell'esibizione delle rappresentazioni violente di sé attraverso il gruppo.

Di conseguenza il tifoso ultrà tende a perdere il controllo della propria rappresentazione, il personaggio rappresentato si impone all'attore, il dispositivo rituale cede alle forme sempre più dirette e meno mediate dell'aggressività, l'elaborazione rituale del conflitto si orienta così verso una progressiva deritualizzazione slittando verso soluzioni di scontro, di trasgressione e di atti violenti. Il comportamento di dominanza deritualizzato si avvale dell'aggressione come modalità risolutiva del conflitto e, se non è imbrigliato da valori di senso contrario, come il "fair play" o orientamenti di senso "egualitario", la prescrizione alla autoaffermazione costringe alla fine alla lotta e all'aggressione.

Inoltre, a completamento di questa analisi, è da considerare che i gruppi di giovani ultras cercano allo stadio, in maniera esplicita,

le opportunità di sperimentare una qualche forma di superiorità sugli altri, poiché assistere semplicemente alla partita di calcio non consente appagamenti in tal senso, per cui il contesto viene utilizzato per trovare giustificate occasioni di scontro autoaffermativo.

Il giovane tifoso ultrà, come tutti coloro la cui identità è fortemente legata alla comunicazione sociale ovvero alla visibilità, all'esserci, ai ruoli espressivi, al manifestarsi piuttosto che al fare, cerca e produce quei contesti in cui possano essere create le occasioni e gli episodi del suo "essere riconosciuto". Esistono diversi tipi di devianti solitari, non si conoscono tifosi ultras che consumino le loro manifestazioni e trasgressioni in solitudine, puntuale al proposito è la conclusione cui è giunto Stone quando scrive "l'identità di una persona è fissata quando gli altri la situano come oggetto sociale, conferendole le stesse caratteristiche d'identità di cui tale persona si è appropriata o che dichiara" (1962,114).

Il giovane tifoso alternativo, apparendo sulla scena attraverso la propria passionale rissosità, annuncia un'identità che gli viene riconosciuta, mentre mostra il suo impegno, coinvolgimento e valore in modo di esserne all'altezza.

La sua ricerca di espressioni d'identità, adeguate a quello che cerca di essere, non è soltanto un'esigenza personale, ma anche un mezzo per entrare a far parte dello spettacolo, l'identità diviene una sorta di passaporto. Conquistarsene una, consente al giovane la possibilità di esplorare il mondo degli altri, di esservi

ammesso, di realizzare delle competenze sociali e delle capacità interpersonali.

Far parte di un gruppo ultrà piuttosto che di un altro, ha importanti conseguenze nel variegato e misconosciuto mondo della tifoseria. Tra di loro i membri dei diversi gruppi lottano sapendo che il loro credito e la loro reputazione è in gioco ad ogni partita. I discorsi, i programmi, i commenti sono pieni di riferimenti legati a quanto si è stati o si sarà in grado di impressionare la stampa, gli ultras avversari, le forze dell'ordine, i passanti; anche l'atto aggressivo più classico, l'invasione di campo, non è il comportamento episodico di sconsiderati, ma è un'azione a rischio che può servire a fare carriera nel gruppo dei coetanei e a divenire protagonisti in quella cronaca o storia orale che, attraverso i discorsi degli amici e i commenti degli avversari, consente di ottenere un certo grado di popolarità. Il valore di sé, la propria autostima, dipende dalle relazioni che il giovane stabilisce con le persone che lui ritiene più importanti. Far parte di un gruppo organizzato dà modo al tifoso di partecipare ad un mondo che lo valorizza conferendogli la possibilità di accedere ad un ruolo, e per ottenere questo il giovane tifoso si deve impegnare a condividere con il suo gruppo tutte le rappresentazioni che accentuano sia le somiglianze interne (identificazione/integrazione), che le differenze esterne (differenziazione/opposizione). Chi entra nel ruolo di tifoso ultrà trova un'identità già predisposta con il suo corredo di norme, valori, sanzioni, credenze, ragioni e modelli d'azione. Per cui il

giovane tifoso preso entro la rete dei suoi bisogni di affiliazione e significanza, dovendo scegliere un abito di comportamento, farà sue quelle immagini e quelle regole di condotta espressiva, attraverso cui potrà essere confermato dagli altri.

Il profilo che emerge è quello di tifosi inclini e disponibili all'atto violento, non tanto per danneggiare, offendere, prevaricare o per particolari pulsioni sadiche, quanto spronato dall'esigenza di realizzare un'immagine ed una reputazione. L'aggressività molte volte è la manifestazione visibile dell'impegno degli ultras a sostenere un adeguato concetto di sé, correlato al loro essere temibili, leali, generosi, fedeli ai colori. Come detto in precedenza, la necessità di salvare la faccia, ad esempio, esige il più delle volte la maschera guerriera che impone al tifoso di essere all'altezza di ciò che dichiara di essere. Non prendere sul serio l'avversario o prenderlo troppo, fraintendere l'elemento rituale della comunicazione, non consentire all'altro un'onorevole ritirata, produce la rissa, ovvero la necessità morale di essere all'altezza del personaggio dichiarato. In genere i tifosi ultras si prendono troppo sul serio, vi sono situazioni come la paura di vedere pregiudicata davanti agli occhi dei compagni l'immagine di sé, la necessità di reagire a provocazioni che non possono essere ignorate, l'incapacità di trovare un'onorevole via d'uscita, il timore di non essere all'altezza della situazione, che precedono la rissa tra tifosi. L'imbarazzo non è ammesso nelle curve, l'obbligo è di reagire subito, il gioco aggressivo di faccia che non viene preso sul serio, impone il passaggio

all'aggressione, la quale diviene a sua volta un mezzo per superare, e per evitare l'imbarazzo, al fine di ristabilire una situazione in cui sia possibile recuperare l'autostima. L'imbarazzo che in altre situazioni sociali produce un'emozione minore che viene gestita in maniera socialmente convenuta, allo stadio diviene una manifestazione da evitare, da nascondere, da non offrire come segno di debolezza. I temi e i valori che il giovane tifoso scopre e assolutizza insieme al proprio gruppo, divengono "ragioni" in quanto sentimenti. Il mito dell'eroe e la proiezione ideale del sé, attraverso cui ogni adolescente attua il primo stadio della propria differenziazione come maschio adulto, è un tema che ricompare sotto vesti diverse nel susseguirsi delle generazioni. Il gruppo dei compagni, degli amici, la banda o il gruppo ultrà, fanno sempre da coro e da testimoni, dinanzi a loro ogni adolescente del gruppo a turno deve dar prova di sé, dimostrare agli altri coraggio, fedeltà e disponibilità alla lotta. Osservando i gruppi ultrà, sembrano ingenuamente riproporsi, con i loro programmi, problemi ed entusiasmi, in maniera quasi identica ai "ragazzi della via Paal", anche se oggi più truccemente o ingenuamente si chiamano "brigate" o "korps" o "fighters". La preparazione all'avventura domenicale o della trasferta di fine settimana, è per ogni membro di una tifoseria organizzata l'integrazione di un ordine normativo e simbolico. La secolarizzazione della società e l'apparente scomparsa del sacro dall'ordine quotidiano non deve trarre in inganno, esso ricompare entro l'inattesa cornice dello stadio: la coralità assorbente, il

senso di esperienza totale, gli slogan ossessivi, la militarizzazione gruppale, il rassicurante mondo manicheo, la continuità storica del club calcistico, evocano nel giovane tifoso un trasporto in cui affiorano sedimenti e valori centrati sui sentimenti di fedeltà, verità e giustizia. Lo stesso territorio a cui il tifoso lega la propria identità o quella degli avversari diviene un referente simbolico dell'identità medesima. Le violazioni più frequenti commesse dagli ultras riguardano l'offesa o la difesa di questi territori, che potrebbero essere definiti "territori del Sé" (Goffman, 1971). Parti dello stadio, strade d'accesso, muri di cinta, stazioni, sedi dei club, mezzi di trasporto, bandiere e striscioni, spazi di comunicazione visiva e sonora, possono diventare oggetto di imbrattamenti, scritte, contaminazioni, incursioni, abusi o invasioni. Il graffito offensivo, gli schiamazzi nelle strade e nelle stazioni, il lancio di oggetti in campo e contro le tribune avversarie, il danneggiamento di autobus, treni e di beni privati (negozi, auto) e il saccheggio di autogrill, rappresentano chiari esempi di una violazione territoriale. Le maschere drammatiche con cui il tifoso ultrà si affaccia nelle scansioni temporali della partita, costruiscono altrettanti modi di declinare ed affermare un'identità, tifosi diversi abitano le differenti dimensioni di un incontro di calcio, a seconda di come essi vincolino la propria presenza a certi aspetti scenico-temporali della competizione. La maschera dell'ultrà e le sue metamorfosi possono essere messe in relazione con alcune tipiche scansioni temporali. Come prima cosa è possibile

osservare che la mobilitazione dei gruppi ultras, che in genere coinvolge centinaia di persone, avviene fino a circa tre ore prima della partita, anche quando siano tifosi in trasferta. Nelle grandi città, gruppi di ultras molto organizzati iniziano ad organizzarsi anche cinque ore prima dell'inizio della partita. Si manifestano cinque unità tematiche all'interno di certe scansioni temporali che sono: l'attesa nello stadio e l'inizio della partita, in cui si guarda chi c'è, chi manca, le intenzioni degli avversari e si provano i canti e gli sbandieramenti; dopo l'avvio della partita iniziano le competizioni sonore, i cori, viene messo in atto il repertorio atto a sostenere la squadra ed il clima è festoso e le manifestazioni ostili ancora un rito. È in questa fase che prendono vita le prime provocazioni, l'agitazione e l'accentuazione di certi stati emotivi, mentre l'ansia per il risultato cresce. Con il secondo tempo tende a salire la tensione man mano che si avvicina la fine dell'incontro e i tifosi oscillano tra cadute di tono, stati depressivi e scatti d'ira individuali, in genere rivolti verso i giocatori o l'arbitro; è solo alla fine della partita e con l'inizio del deflusso che i tifosi avversari vengono riscoperti e iniziano le provocazioni, le minacce e gli insulti.

È in questo tempo/territorio che avvengono la maggior parte delle ritorsioni, iniziano i litigi, gli inseguimenti e le zuffe: tutto può dissolversi velocemente o continuare lungo la strada del ritorno. Il frantumarsi dei gruppi ultras è anch'esso segnato dal passare del tempo. Anche se essi smobilitano in modo eterogeneo, in piccoli gruppi, residui di canti, insulti e piccole

baruffe segnano i margini del pomeriggio. Due o tre ore dopo la partita, a meno che non si sia in trasferta, non resta più traccia di alcun ultrà. L'attesa, l'inizio della partita, il primo tempo costituiscono lo spazio temporale occupato dal Sé e dalle sue forme di esibizione: ora ironico, ora celebrativo o euforico. Man mano che si entra nel vivo della partita, l'identità personale di ogni tifoso ultrà si avviluppa sempre più nei colori della propria squadra, dall'iniziale maschera dell'emotività festosa, si passa alla corrucciata immagine dell'onore che deve essere difeso e della forza aggressiva che deve essere comunicata alla squadra. Se è vero che all'inizio della partita questi tifosi indossano ed esibiscono una maschera, questa maschera non è sempre la stessa. Essa è il riflesso della partita che si snoda come un racconto, ma è anche nei suoi aspetti migliori un gioco. Su questo piano gli ultras insegnano (Moscovici,1976) la capacità di prendersi una certa libertà rispetto al "Sé situato", ma ciò è di breve durata, in quanto le costrizioni situazionali della temporalità scenica lasciano poca vita a questo esercizio di libertà. La metamorfosi impone che i tifosi ultras s'identifichino fino in fondo con il loro ruolo di "giustizieri", e così si entra nella seconda e terza parte del tempo della partita.

Nel secondo tempo la situazione è già gravida di obblighi morali, c'è una giustizia che deve essere riaffermata, sono stati fatti dei torti che devono essere denunciati, intravedere la fine della partita esalta lo stordimento aggressivo, eccitazione, rabbia e rancore sono forse assurdi, ma comunque reali. Con il fischio

finale della partita la forte attivazione psico-fisiologica ed emotiva degli ultras non può interrompersi come girando un interruttore, né le maschere dell'identità affermata possono essere ripudiate; il tempo della partita si proietta oltre il suo termine, gli inseguimenti, le lotte, i teppismi, i canti dureranno ancora, poiché i vari contesti continuano a produrre le situazioni, ciò fin quando le nuove cornici del tempo non evocano nuovi territori per l'identità, ovvero fino a che altri Sé ritrovati non estinguano l'eco di un pomeriggio da hooligan, ultrà o teppista.

Il comportamento individuale di ogni tifoso diviene spiegabile se viene ricondotto ai processi interattivi di gruppo e alle norme che lo regolano, i vari gruppi di ultras, se visti da vicino, presentano differenti stili di comportamento.

Mentre taluni gruppi manifestano un forte orientamento allo scontro fisico come loro scelta affermativa e d'identità, altri preferiscono soltanto ostentare un atteggiamento bellicoso più preoccupati di curare l'impressione scenografica. Alcuni gruppi, certamente una minoranza, forti di una matrice politico-ideologica, scelgono lo stadio come luogo in cui, insieme al tifo, è possibile rivendicare una presenza e sperimentare delle conferme. Insomma c'è chi va allo stadio per inscenare un carnevale festoso e onnipotente, e chi per il piacere di fare gruppo e darsi alle piccole prepotenze che la partita giustifica. Altri tifosi che invece si identificano più nello stile del "balordo" o dello "svitato", sembrano più propensi a trasferire la loro esuberanza ludica e arrischiata, sia dentro che fuori lo stadio,

interessandosi solo a quelle partite dove la situazione si presenti eccitante. L'osservatore attento, però, oltre a percepire le differenze, percepisce anche le somiglianze. E gli elementi di somiglianza sono riferibili ad una comune matrice di socializzazione pre-sportiva e a norme strutturali interne comuni a tutti i gruppi. Nonostante ad una prima occhiata tutto questo non traspaia, i gruppi ultras non sono aggregati occasionali ed anarcoidi, non è difficile rintracciare nelle loro condotte la presenza di valori e norme ed il fatto che essi non siano espliciti testimonia forse la loro condivisa interiorizzazione. Considerando le norme esterne al gruppo ultrà, cioè quelle che ogni tifoso si porta da casa e che assimila dalla cultura calcistica, è da dire che esse gli offrono una competenza ad entrare rapidamente in sintonia con i compagni e con il proprio ruolo. In altre parole il giovane tifoso sembra possedere in anticipo i riferimenti necessari per diventare un bravo *fighters* o un efficiente *brigatista rossonero*. Le regole apprese nel quotidiano e comune retroterra socio-culturale, gli consentono per esempio di riprodurre i valori della solidarietà aggressiva. I principi astratti della giustizia, la ritorsione punitiva, l'onore e il coraggio, le giuste espressioni della virilità offesa, il valore della vittoria vengono per esempio elaborati più in termini di affermazione conflittuale che di cooperazione competitiva.

Altre norme vengono invece dal fondo della tradizione calcistica. Le forme culturali che le tifoserie si tramandano contengono le norme per trasformare l'agonismo in antagonismo. Il tifo

organizzato ha una sua storia parallela, ma anche autonoma dal calcio come fatto atletico, nella sua memoria storica lo scontro tra spettatori è un fine e un mezzo per risolvere a proprio modo la contesa sportiva. Difatti in ogni tifoso agisce, come direbbero Massimini e Calegari, la “memoria transgenerazionale delle istruzioni apprese” (1979, 16), che vengono appunto trasmesse ed acquisite come strutture generative attraverso certi aspetti della cultura calcistica o sportiva in genere, cultura in cui, come si è già considerato, la ritualizzazione agonistica della competizione per la dominanza è imperfetta, quindi facilmente traducibile nella contesa aggressiva. Se il tifoso ideale, permeato di fair-play e sportività, contribuisce insieme agli atleti a fare della competizione un fatto ritualizzato ed eticamente regolamentato, il tifoso ultrà opera in senso diametralmente opposto. Egli riporta alla luce il rimosso, trasforma l’agonismo nella sua matrice originaria. Antagonismo, scontro, inimicizia, priorità della vittoria su ogni altra considerazione, in cui tuttavia proprio la regola disattesa, male interpretata rivela un progetto di spettacolo alternativo. Su questo secondo piano l’agire dei tifosi ultras diventa pro-sociale, ovvero collegato con altri valori, altre istanze, forse discutibili ma mai prive di una loro ragione e collegamento con ciò che viene storicamente elaborato anche in ambito sportivo.

La competizione sportiva una volta deritualizzata trasforma la partita in un contesto conflittuale, in gran parte delegato agli spettatori. L’orientamento aggressivo può divenire un valore, una

dimostrazione di forza, di coraggio, d'intransigenza e di fedeltà. Le nuove forme di partecipazione allo spettacolo calcistico colludono con il retaggio più profondo della tradizione. Ossia con l'antagonismo aggressivo che come rischio e divertimento appartiene alle sue tradizioni più remote. È sufficiente guardare alla storia del calcio per vedere come gli episodi di violenza punteggino da sempre le sue cronache. Ma la contesa aggressiva tra tifosi non è barbarie, essi sanno quando e dove sia giusto e opportuno farlo, per esempio per agire sul risultato controverso, per riparare la giustizia offesa, un torto subito, ma anche come mezzo per protrarre il divertimento e la presenza in tutta l'estensione dello spettacolo. Forse è possibile aggiungere che il tifo si traduce in contesa aggressiva, diventando una soluzione, là dove l'agonismo come rito non riesce a realizzare le attese emotive e cognitive che simbolicamente promette ai tifosi. Quando l'ortodossia del rito non consente più esperienza i fedeli s'inventano pratiche alternative per ritrovare ciò che è andato perduto.

Il tifoso non è mai completamente separato dalla cultura sportiva ufficiale, ossia alle sue regole e norme morali, nemmeno quando commette atti trasgressivi o violenti. Inoltre la sua appartenenza momentanea al gruppo di ultras è transitoria, cessati i clamori domenicali rientra più nelle regole della convivenza quotidiana con norme e valori precisi. Appare evidente che tra l'immagine del "brigatista rossonero" e quella di studente o impiegato possano manifestarsi delle dissonanze. È spontaneo chiedersi

come il tifoso arrabbiato ricomponga questa contraddizione, e di quali espedienti si avvalga per eliminare questa duplicità morale. Per capire questo problema Salvini isola quattro tipiche modalità di neutralizzazione della responsabilità, realizzando interviste con ultras di Roma e Milano. Egli chiede ai diretti protagonisti delle calde domeniche sportive di commentare i fatti che li hanno visti partecipi, ed essi si avvalgono di alcuni espedienti per minimizzare, razionalizzare o ridefinire il proprio comportamento o comunque per giustificare il tifo ultrà. Le spiegazioni o le giustificazioni più ricorrenti erano in primo luogo il *richiamo ad istanze superiori*, in pratica i tifosi si giustificano appellandosi ad una morale superiore a quella sportiva e tradizionale, richiamandosi ai doveri di solidarietà, di fedeltà ai colori e alla squadra, all'amicizia di gruppo, alla dignità, all'onore e agli attributi morali associati alla virilità. Il *richiamo alla giusta punizione*, cioè la spersonalizzazione degli avversari, degli altri tifosi, dei giocatori, fa sì che essi ricoprano il ruolo di nemici. La loro negatività dimostra che meritano un atteggiamento ostile, provocatorio e prontezza nella ritorsione punitiva, il "tribunale di curva" è ritenuto idoneo a giudicare, emettere sentenze e punire. Il passaggio all'atto aggressivo è sempre giustificato come risposta alle provocazioni degli altri tifosi o dell'arbitro corrotto e alla necessità di difendere l'onore del club e di risolvere vecchi rancori. La *negazione della illiceità*, i tifosi ultras interpretano le loro azioni come trasgressive, ma non immorali, atti proibiti, ma non per questo ingiusti. Essi sono

profondamente convinti che i loro comportamenti non siano perseguibili sotto il profilo giuridico-penale, in quanto appartenenti alla sfera del divertimento e legalizzati dall'autorità della tifoseria. Tuttavia ritengono che gli atti di violenza più gravi, come ferimenti e lesioni siano di pertinenza della magistratura ordinaria più che della giustizia sportiva; *L'esclusione della propria responsabilità*, modalità che in genere viene poco usata, ma a cui ricorrono gli ultras di fronte alla disapprovazione sociale o a persone estranee alla tifoseria. A seguito dell'attribuzione di precise responsabilità, il tifoso ultrà tende a difendersi o a dissociarsi o a trovare delle spiegazioni giustificative a cui talvolta crede in buona fede: “le circostanze”, “l’infiltrazione di teppisti”, “le montature dei giornali”, “la legittima difesa”, “la perdita di autocontrollo”, “lo sfogo irrazionale e la rabbia”, “la colpa di alcuni scalmanati”, sono gli argomenti e le spiegazioni più frequentemente date. Questo modo di diminuire o escludere le responsabilità del proprio gruppo ultrà, il non voler ammettere il ruolo che può aver avuto nel provocare disordini, è un mezzo di difesa usato, sia per non negare i fatti sia per offrire una spiegazione accettabile per l'intervistatore.

• LA VIOLAZIONE DELL'ORDINE

Per valutare in modo adeguato la continuità e l'evoluzione di un fenomeno che sembra essersi instaurato tra spettacolo calcistico e comportamenti collettivi violenti, Augusto Balloni muove dalla

necessità di conoscere qualcosa di più sul mondo degli slogan, dei miti, e dei riti da cui attingono le diverse sottoculture dei tifosi ultras. Per esaminare in particolare come, nonostante la commercializzazione del calcio e il crescente tentativo di farne uno spettacolo di intrattenimento, la partita di calcio venga percepita come una battaglia simulata con incorporata ostilità tra avversari, occorre conoscere i protagonisti e a tal fine Balloni effettua un'inchiesta mediante interviste e questionari a sostenitori-tifosi inseriti nel centro Bologna club.

Nell'ambito di questa ricerca, Balloni e i suoi collaboratori, cercano di individuare le possibili motivazioni che stanno alla base del comportamento violento collettivo negli stadi e nelle adiacenze di questi, e per fornire ipotesi di prevenzione del fenomeno, in una prospettiva criminologica, provvedono a distribuire, nel 1990, a 76 club organizzati del Bologna calcio e, nel 1991, ai Carabinieri della IV Brigata, ad appartenenti alle forze di Polizia di Bologna e a un gruppo di studenti della Facoltà di Scienze Politiche, un questionario che si propone di mettere in evidenza i tratti più significativi del tifoso e la percezione di alcuni aspetti della violenza collegata allo spettacolo calcistico.

Per meglio conoscere tale fenomeno, è stata effettuata anche una ricerca sui mezzi di informazione mediante l'analisi di articoli comparsi su "il Resto del Carlino" e "Corriere dello Sport-Stadio" dal Maggio 1985 al Luglio 1990.

Gli scopi di questi studi sono molteplici, perché proprio nel settore della violenza “negli stadi e dintorni” i problemi sono complessi e si differenziano da altre condotte devianti. I violenti degli stadi quale ordine violano? Si chiede Balloni. Essi violano frequentemente le regole dell'ordine. Adottano cioè un comportamento contrario a quell'ordine che regola la condotta delle persone quando sono in presenza, fisica e diretta, le une delle altre. La violenza negli stadi configura una improprietà situazionale, caratterizzata da atteggiamenti imprevedibili e inaffidabili. In particolare, negli stadi si verificano, nel corso di diverse forme di violenza collettiva, aggressioni fisiche contro persone e cose e manifestazioni verbali (urla, grida, fischi) caratterizzate da espressioni offensive, sconce o scurrili, manifestazioni espressive che violano le regole del comportamento in pubblico.

Per Balloni si agisce in modo aggressivo, irruento, violento, quando, come allo stadio, gli individui, nell'immediata presenza gli uni degli altri, divengono reciprocamente più accessibili, le aggressioni verbali o fisiche dimostrano, in primo luogo, scarsa considerazione o rispetto per le persone riunite per l'occasione sociale sotto i cui auspici si raccolgono le masse negli stadi e dintorni. Negli incontri di più persone vi sono regole che caratterizzano i modi di comunicare. Allo stadio si hanno manifestazioni che di per sé non possono considerarsi comunicazioni, perché violano le regole che rendono possibile

un'ordinata comunicazione faccia-a-faccia, di tipo linguistico, e che governano il comportamento da tenersi in pubblico.

Queste considerazioni però non spiegano perché un adulto considerato normale può distruggere oggetti, danneggiare altre persone, profanare, insultare e interferire nell'altrui libertà di movimento. L'adulto normale può fare ciò allo stadio perché non è solo ma si trova in un contesto "al plurale", in una situazione ambientale in cui l'azione si frammenta e si ricompona in una molteplicità di frangenti: chi svolge l'azione è un soggetto singolo, ma la parte che egli rappresenta può essere un gruppo di mutevole composizione i cui membri sono impegnati collettivamente.

Quindi l'azione si dilata in un comportamento che è funzione della persona e dell'ambiente ad un momento dato. Persona e ambiente interagiscono in quella interdipendenza che genera il comportamento che a sua volta influenza persona e ambiente: secondo Balloni è questa interdipendenza che occorre studiare, perché è da essa che emergono quelle condotte in cui l'attore singolo e al plurale (le folle) riassumono in sé il ruolo di attore e di spettatore e si organizzano per la disorganizzazione.

Partendo dai tumulti negli stadi viene tentata un'analisi dei rapporti che si instaurano tra leader, ambiente e gregari. In questo legame interdipendente, il leader che enfatizza carenze e problemi, fa sì che, per esempio, nell'ambiente legato alle partite di calcio, tra i gregari emergano sentimenti di grande incertezza, di alienazione, di impotenza. Si realizzano allora le

condizioni perché i gregari diventino affamati di carisma, perché, se ciò non si realizza, i gregari sono incapaci di uscire dalla crisi e quindi disponibili a seguire il leader a cui sono legati da un intenso rapporto emotivo e sono portati ad accettare condotte che spesso sfociano nell'accettazione acritica di spinte all'aggressività e alla violenza. In tali comportamenti può essere coinvolto qualsiasi tipo di persona, per cui si dimostra necessaria una accurata opera di prevenzione, che si risolve in una sorta di "decalogo".

Si suggerisce anzitutto la proibizione di bevande in bottiglia, usando bicchieri di carta per le bevande non alcoliche; agenti di polizia neutrali dovrebbero essere utilizzati quando c'è motivo di ritenere che possano verificarsi disordini o manifestazioni violente; la squadra ospitante dovrebbe essere penalizzata (sconfitta a tavolino) se la sua tifoseria adotta atti di violenza e di vandalismo contro la squadra ospite; una squadra dovrebbe essere sospesa dall'attività agonistica qualora si trovi coinvolta in atti di violenza e dovrebbe sottostare al pagamento di ammende elevate; alla squadra la cui tifoseria provoca un incidente, dovrebbe essere chiesto di compensare gli eventuali danni patiti dalle persone o inflitti a beni altrui; alle squadre ospitanti l'onere di fornire un'adeguata sicurezza con la collaborazione della squadra ospitata; i controlli elettronici ai cancelli e dintorni dovrebbero essere utilizzati per individuare armi o altri oggetti metallici e gli addetti a tali controlli dovrebbero essere coordinati con lo spiegamento delle forze di polizia dotate di

equipaggiamento leggero, dei vigili del fuoco e di altre squadre addette al controllo e preparate per l'emergenza; ai mass-media il compito di mediare, evitando un linguaggio emotivamente carico per la descrizione delle contese calcistiche; punizioni pronte e rapide, certe e immediate per tutti coloro che infrangono leggi e regolamenti (giocatori, dirigenti, tifosi) e che danno luogo mediante azioni od omissioni a fatti penalmente rilevanti; negli stadi dovrebbero essere sistemati posti a sedere nel numero maggiore possibile e dovrebbero essere inventate tutte quelle strategie che mirano alla sicurezza individuale e collettiva.

Per tentare di risolvere il problema della violenza negli stadi esistono gli strumenti, sostiene Balloni, strumenti che devono essere divulgati e fatti conoscere, affinché la società civile possa comprendere le cause di tale violenza, neutralizzarne le manifestazioni ed affrontarne le conseguenze, senza isterie o strumentali emotività.

• **LA SINDROME DI ANDY CAPP**

Il lavoro di Dario Colombo e Daniele De Luca è rivolto a colmare il pressoché totale vuoto, nel panorama librario italiano delle voci degli ultrà, in tale ambito, brilla infatti, per la propria assenza un testo su come il movimento ultrà si consideri e si autodefinisca, una raccolta di testimonianze orali che consenta di accedere senza eccessivi “filtri sociologici” all'universo ultrà. I due giornalisti assemblano una serie di voci che, da numerose curve d'Italia, raccontano la propria storia e quella dei propri

gruppi, e affrontano i temi considerati cruciali dal movimento (il rapporto con la trasformazione del calcio e della vita di curva, il rapporto con le istituzioni, i canoni dello stile di vita ultrà).

Per Colombo e De Luca, la caratteristica principale della cultura ultrà non è il dato anagrafico, ma quello comportamentale: in tutta Europa l'ultrà trova il proprio comune denominatore in un accentuato desiderio d'autonomia e un forte, a tratti esasperato, senso di contrapposizione nei confronti di ogni forma di autorità costituita (da quella sportiva a quella politico-istituzionale). L'unico, vero collante di un movimento per altri versi frammentato è il rifiuto di ogni forma di controllo da parte altrui, dalle società sportive alle forze di polizia (considerate una vera e propria tribù avversaria). Insomma un comportamento conflittuale di massa che non può non preoccupare i sacerdoti dell'ordine sociale, culturale e territoriale.

Di conseguenza, nella terminologia utilizzata rispetto alle “questioni giovanili” affiora perpetuo un senso di allarme, una carica fobica che sembra manifestarsi in una vera e propria sindrome paranoide collettiva, definita “sindrome di Andy Capp”, in cui ogni giovane assume le allarmanti sembianze di Andy Capp, protagonista assoluto delle famose strip dell'inglese Reg Smythe. Tale fumetto inscena una vivida ed immediata descrizione di un determinato stile di vita, di una sfera comportamentale che trova in Andy Capp il proprio più straordinario interprete: aggressivo, ubriacone, maschilista, sciovinista, sfaticato, qualunquista, tendenzialmente xenofobo,

cosmicamente alieno da ogni forma di acculturazione, Andy antropomorfizza lo stereotipo della “bestia sottoproletaria”, riesce a rappresentare il modello del giovane marginale: disoccupazione cronica, senso del territorio, penuria economica, aggressività fisica e sessuale.

Questa “sindrome”, riferita alle classi dominanti e più in generale al ceto medio, si manifesta come stato di paranoia collettiva indotto dal combinarsi di cinque condizioni: per attivarla, la turbolenza giovanile deve svilupparsi in un periodo segnato da diffusi stati di incertezza sul proprio presente e futuro, di generalizzato rancore, che sfociano nella ricerca di capri espiatori. La seconda condizione essenziale al suo sviluppo è la presenza di un sistema di comunicazione in grado di catalizzare e riamplicare gli stati d’ansia collettiva. La turbolenza giovanile, come terza condizione, deve inoltre tendere a trascinare oltre quei quartieri e quelle porzioni di territorio consuetudinariamente assegnate alla sfera d’influenza del “giovane marginale e turbolento” e parzialmente sottratte a quelle dell’autorità costituita.

Inoltre, l’allarme giovani deve avere tra i propri interpreti, per amplificare la propria portata di sciagura nazionale, non soltanto le consuete “belve del ghetto”, quei sottoproletari che la cultura dominante vuole violenti per antonomasia, ma ragazzi di ogni ceto e condizione sociale, a sottolineare il progressivo allargamento dell’ “emergenza”. Infine, come quinta e ultima condizione, deve possibilmente esprimere valenze tali da rendere

le manifestazioni di turbolenza giovanile del tutto estranee al proprio modello culturale.

Nella cultura ultrà troviamo soddisfatte tutte queste cinque condizioni: il movimento nasce e si sviluppa negli ultimi trent'anni, periodo segnato da grandi rivolgimenti sociali, culturali ed economici, dalla sempre più accelerata trasformazione tecnologica e dalla relativa restrizione del mercato del lavoro; una società contrassegnata da grandi incertezze, che sconta, almeno tra i più giovani, la disillusione nella prassi politica, che smarrisce il filo di ogni possibile progettualità e con essa di ogni possibile futuro.

Un perfetto meccanismo di propagazione ansiogena, ideale per una diffusione epidemica della "Sindrome di Andy Capp". Anche la composizione sociale prettamente interclassista del movimento ultrà corrisponde esattamente alle condizioni di sviluppo della sindrome: in curva si ritrovano, fianco a fianco, giovani del proletariato e figli dell'alta borghesia, occupati e disoccupati, integrati e disintegrati. La violenza calcistica non si manifesta unicamente come il frutto avvelenato della rabbia del sottoproletariato, e i gruppi sono di solito formati da giovani che condividono non tanto una comune e disagiata condizione materiale, quanto modelli culturali egemoni e unificanti.

Evidentemente, in questo contesto apertamente conflittuale, la questione della sovranità sullo spazio momentaneamente occupato, le Curve, nel caso specifico, diviene centrale. Il Ventesimo secolo è stato il primo secolo senza terra incognita,

senza una frontiera. L'ultimo pezzo di Terra non di proprietà di alcuna Nazione-Stato fu ingoiato nel 1899: non un centimetro quadrato di Terra esiste senza polizia o tasse, "in teoria". Questo "in teoria" è rappresentato dalle cosiddette "Zone temporaneamente liberate" (Bey, 1985), cioè dei luoghi liberati, dove la verticalità del potere viene sostituita spontaneamente con reti orizzontali di rapporti, microspore che appaiono e che proliferano nelle zone meno appetite dal potere politico-economico, nei meandri metropolitani. Anche nelle curve, quel che si va a formare con la partita, è in tutto e per tutto una T.A.Z. (zona temporaneamente liberata): ogni domenica la curva si trasforma da luogo fisico a luogo sociale, palcoscenico di conflitti e di aggregazioni comunitarie. Così viene descritta da un tifoso del Liverpool il leggendario Kop, settore simbolo dei sostenitori della squadra inglese: "Anche d'estate, vuoto e tremolante, sotto il bagliore del sole, il Kop rappresenta uno spettacolo grandioso. Ma vederlo attraverso la foschia dei riflettori e il turbinio del fumo delle sigarette, in una nebbiosa serata d'autunno, ti taglia letteralmente il fiato: 25mila tifosi che gridano, cantano, danzano e oscillano, che ruzzolano e cozzano un con l'altro in un ruvido mare di folla. Ed il rumore, assoluto, un'onda sonora in grado di sradicare i tetti delle case. Questo è il Kop, una leggenda del calcio. Tra le curve inglesi non è la più vasta, ma è certamente quella più allegra, e che incute più timore e rispetto agli avversari. Per i tifosi del Liverpool è una cattedrale, un luogo sacro, e dopo Hillsborough, un reliquario. La

struttura è già di per sé impressionante, ma è la sua gente che crea il Kop: senza tifosi è una spettacolare ma pur semplice opera di ingegneria civile, con i tifosi si trasforma in qualcosa d'altro, in una COMUNITA', in una CONGREGAZIONE, in una CULTURA” (Kelly, 1993). Il movimento si autorappresenta, infatti, come una serie di comunità che si ritrovano intorno a un ideale-totem (la squadra) e a un territorio liberato (la curva) e che esprimono una forte capacità di aggregazione non soltanto nei riguardi della propria tifoseria, del proprio gruppo, ma anche attraverso una rete di amicizie che va ben oltre la propria comunità. Un atteggiamento, questo, che si manifesta nei rapporti tra differenti tifoserie, nei gemellaggi come nelle rivalità. Nonostante l'ambivalenza comportamentale insita in questo comportamento, che viene definito come “Sindrome del Beduino” (Harrison, 1974), la quale si sostanzia nelle due leggi: 1) l'amico del mio amico è mio amico; il nemico del mio amico è mio nemico; il nemico del mio nemico è mio amico; l'amico del mio nemico è mio nemico; 2) io contro mio fratello; io e mio fratello contro mio cugino; la mia famiglia contro il mio quartiere; il mio quartiere contro il resto del mondo, la cultura ultrà viene però tradizionalmente associata soprattutto alla percezione dell'altro come elemento ostile. Secondo le leggi che regolano i rapporti tra cultura dominante e sottoculture, l'ennesimo atteggiamento insito nel nostro modello di sviluppo culturale viene così deviato sul giovane che funge da “parafulmine”, da capro espiatorio su cui dirottare parte del

carico d'ansia insito nella società affluente: ad essere intriso di xenofobia non è specificamente il movimento ultrà, ma il nostro modello sociale nella sua interezza, soprattutto istituzionale; e la curva, semplice cartina di tornasole, si limita a rendere ingenuamente più esplicito, più grossolanamente visibile, quel che nella cultura dominante è tanto più grave quanto più sfumato, in fondo è proprio questa la funzione del capro espiatorio.

• L'IDENTITA' CULTURALE DEL TIFO ORGANIZZATO

Degna di attenzione è anche la ricerca concernente il fenomeno delle tifoserie organizzate italiane condotta da Alessandro Dal Lago e Roberto Moscati.

Dal Lago e Moscati partono dal presupposto che una ricerca su fenomeni come il tifo ultrà debba essere inserita in un'analisi più complessiva dello sport come autonoma dimensione culturale, ed è in questo quadro di interesse crescente per i fenomeni sociali connessi allo sport che si colloca l'indagine a cui danno vita.

La complessità della "cultura del calcio", in cui si intrecciano interessi economici e simbolici, comportamenti rituali e trasgressivi, fatti, miti e stereotipi, porta all'adozione di diversi metodi di ricerca: il metodo quantitativo per l'analisi del profilo sociologico dei tifosi organizzati, delle organizzazioni territoriali dei tifosi, i club, e della violenza legata al calcio, mentre il metodo qualitativo dell'osservazione partecipante ed etnografica e delle interviste in profondità è stato utilizzato nell'analisi della

cultura e dell'organizzazione dei gruppi ultrà e dei rituali di stadio.

Agli occhi dei ricercatori il mondo del tifo è apparso come una dimensione unica, dotata di simboli, valori, norme, costumi e modalità organizzative che non hanno riscontro in altri contesti della società italiana. Una dimensione ludica, ma vissuta con serietà ed impegno dagli attori che vi operano, i tifosi. Una dimensione, inoltre, che pur nella sua specificità non è del tutto separata dalla società complessiva, da cui assorbe tensioni e conflitti (in modo per lo più parodistico e iperbolico) e a cui trasmette ormai non solo un certo folklore, ma anche modalità espressive che trovano un senso nella vita seria. I “tifosi”, dal canto loro, non provengono soltanto da realtà sociali marginali, e tantomeno emarginate, ma per lo più comuni, normali: sintetizzando il loro profilo sociologico, vengono definiti da Dal Lago e Moscati come soggetti con un livello medio di istruzione e inseriti normalmente nel mondo del lavoro; capaci di organizzare minuziosamente le loro attività nel tempo libero, sono dotati di organizzazioni che mostrano un grado sorprendente di complessità. Le loro attività rituali, per quanto bizzarre o sgradevoli agli occhi dei profani, appaiono come un'elaborata espressione della cultura giovanile.

Preme sottolineare ai ricercatori il carattere interclassista del tifo. Pressoché tutte le indagini condotte sull'argomento confermano che la cultura calcistica è relativamente indipendente dalla situazione sociale dei tifosi e ridurre le manifestazioni più stabili

della passione calcistica all'espressione di rivendicazioni, frustrazioni e bisogni insoddisfatti in altri campi della vita viene interpretato come un peccato di superficialità. Nel grande contenitore del calcio viene di fatto riversato di tutto. Allo stesso modo fenomeni di emarginazione sociale e di micro-devianze non sono estranei alla cultura ultrà di cui viene rilevata la normalità e l'istituzionalizzazione, il tifo, nelle sue forme organizzate, si definisce come una manifestazione culturale specifica, autonoma, e, come già detto, interclassista.

Si può parlare quindi di identità culturale nel caso dei tifosi solo in un senso molto specifico. I tifosi di calcio rappresentano il caso particolare di un'identità parziale proprio perché il loro ruolo è periodico e intermittente, si può cioè essere tifosi senza pregiudizio delle altre attività serie, come il lavoro e la politica. L'espressione più estrema della passione calcistica, il tifo ultrà, è una sorta di parentesi nella vita, una fase molto specifica di socializzazione che coincide con la prima giovinezza.

Alla realtà del tifo non si possono applicare, perciò, le etichette di una parte della sociologia della cultura che vede nell'evasione di massa un'astuta manovra di qualche sistema sociale o politico per spolicizzare le masse. Il mondo del tifo appare semmai come la stabile espressione di una dimensione ludica che ha trovato un posto (di fatto) legittimo nella nostra società.

Dal Lago e Moscati collegano questa dimensione ludica ad esperienze primarie, a una sorta di rivendicazione d'infanzia che

permane nella vita adulta, dopo aver promosso, nel corso della giovinezza, le manifestazioni più estreme (il tifo ultrà).

L'infantilismo in questione (che non assume necessariamente connotazioni negative) vale, evidentemente, per il ruolo della passione sportiva in ogni società, tuttavia, per quanto riguarda la passione calcistica nella società italiana, questo bisogno di restare bambini non viene spiegato solo in base a un universale culturale come la pulsione ludica. Al fine di tentare un'interpretazione del tifo (soprattutto degli aspetti più estremi come la violenza negli stadi), è necessario separare sul piano metodologico l'analisi della condizione sociale e dell'azione collettiva; cioè occorre distinguere tra i metodi di analisi che indagano i fenomeni dell'agire collettivo in quanto tale (in questo caso i rituali del calcio) e quelli che studiano le caratteristiche dei soggetti coinvolti nel fenomeno collettivo.

Prendendo dunque in esame i tifosi e, in particolare, i giovani tifosi organizzati in club e gruppi ultrà, come fanno Dal Lago e Moscati, non si può non fare riferimento al contesto storico-sociale nel quale essi si muovono e alle dinamiche e tensioni di cui sono espressione. E' necessario considerare alcune trasformazioni nel quadro generale della società italiana negli ultimi decenni, ricordando la trasformazione prodottasi nel clima sociale del paese, in ragione delle diverse fasi dello sviluppo economico. Numerose analisi comparative segnalano a questo proposito (e con riferimento peculiare al nostro tema) l'ottimismo generalizzato e le grandi speranze che pervadono il

clima degli anni sessanta: ciò consentiva che i giovani rifiutassero la logica dominante della società, ma allo stesso tempo mantenessero la speranza per un futuro diverso. Al contrario, dalla seconda metà degli anni settanta, il clima culturale muta drasticamente: la dimensione del futuro si opacizza e svanisce la speranza di poter modificare in termini globali e attraverso un'azione collettiva la condizione esistente. Il venire meno di una visione complessiva del mutamento ha come effetto una ristrutturazione dei modelli e delle aspirazioni, con una riduzione delle aspettative e delle ampiezze progettuali in favore di traguardi a breve termine da perseguire individualmente o comunque senza far troppo affidamento sulle istituzioni. Tra larghi strati di giovani si diffonde e diviene sempre più obbligatorio il rinvio dell'ingresso nell'età adulta e non resta che ripiegare sulle attività fine a sé stesse, ma valide in quanto "consumabili": vengono, in sintesi, incentivati i consumi e non gli investimenti. Si viene così a configurare una situazione di marginalità culturale imposta, dove c'è spazio per attività caratterizzate da valori non utilitaristici (amicizia, solidarietà di gruppo) e da atteggiamenti conformisti e per lo più passivi.

Da ciò derivano alcune conseguenze decisive per la costruzione dell'identità come l'accentuarsi dell'importanza di appartenere al gruppo dei pari e lo sviluppo di forme di identità negative di tipo spettacolare. Poiché, costretti a ruoli passivi, di consumatori e spettatori, i giovani si orientano verso un'identità di stile, capace di offrire un'immagine di sé fuori dai canoni, dalle aspettative,

dai modelli sociali prevalenti, un'immagine che sia in grado di imporsi all'attenzione del pubblico e li identifichi come diversi, soprattutto rispetto agli adulti.

Posti in una condizione di marginalità priva di ruoli di spicco, quella parte di giovani che non si riconosce nei codici di una normalità imposta hanno proposto, ormai da tempo, modelli di distacco dalle proposte loro fornite dalla società degli adulti.

Distacco che assume forme vistose perché si fonda sulla immagine e sulla spettacolarità della condizione, sugli aspetti simbolici della trasgressione collettiva, estremizzando le caratteristiche del loro contesto, questi giovani reagiscono alla loro condizione e formulano una risposta alternativa e critica di nuovo tipo.

Da un lato, si enfatizza la diversità dagli adulti in forme clamorose, vistose, spettacolari; dall'altro, la dimensione simbolica ha assunto forme di contestazione e di violenza all'interno delle aree consentite.

Se osserviamo il fenomeno del tifo calcistico emerge questa insistita ricerca di una identità in negativo, perseguita in una "enclave riservata alla fruizione regolata di eros e delirio" (Melucci, 1982), enclave composta da soggetti che esprimono modalità estreme, prive di un progetto, eccessive ed effimere, in una parola "giovanilistiche", che rappresentano il tentativo di fermare il tempo, l'aspirazione ad emanciparsi dagli adulti non diventando adulti. Dal momento che il mondo degli adulti fa paura e diventare adulti non è possibile, ci si ferma sulla soglia

del mondo degli adulti, non essendo in grado di assumere ruoli positivi, attivi, dotati di responsabilità concrete. La “sindrome di Peter Pan” appare in crescente diffusione all’interno di una generazione che subentra a quelle che avevano cercato di cambiare il mondo e che si accorge che la realtà è diventata troppo dura.

Dal Lago e Moscati si spingono però oltre, quello che il tifo organizzato degli stadi di calcio segnala loro è tuttavia qualcosa di più. Il modello o la sindrome di Peter Pan si diffonde anche tra i non più giovani: il non voler e non poter crescere nel senso dell’acquisizione di una piena identità, sotto forma di ruoli attivi e responsabili, si rivela come una condizione non solo legata a regole biologiche, confermando il fatto che la gioventù è sempre più una definizione culturale, in ragione degli stili di abbigliamento, di consumo e di comportamento.

Le manifestazioni di questa protesta, di questa ricerca di identità negative sono diverse e si collocano su una scala ideale che può essere riscontrata nelle espressioni del tifo calcistico individuali o di gruppo organizzato, secondo canoni riconosciuti (i club) o di gruppo ultrà. La leadership indiscussa di questi ultimi all’interno dello stadio nella spettacolarizzazione della partita testimonia dell’effetto di attrazione che le forme più vistose di differenziazione esercitano sugli appassionati. D’altra parte, il “panico morale” che queste manifestazioni suscitano (grazie all’enfasi ad esse attribuite da una certa strategia dei media) tra i benpensanti, deve essere considerato come l’indice

dell'intolleranza per la trasgressione e l'eterodossia ovunque e comunque si manifestino, un'intolleranza che non può che rafforzare l'estremismo spettacolare dei tifosi più giovani.

• **IL BISOGNO DI APPARIRE**

Dal Lago approfondisce poi, senza il contributo di Roberto Moscati, il discorso relativo ai “rituali” del calcio, cercando di raccontare la cultura ultrà senza parlare esclusivamente di violenza, o meglio cercando di non farsi travolgere da quella che lui definisce “retorica della violenza”. Retorica che non consiste nel denunciare la violenza, ma nel nutrirsi del suo mito. Alcuni studiosi inglesi (Canter, Uzzell, Comber, 1989) nel testo *Football in its place. An enviromental Psychology of football grounds*, hanno notato che la soglia di tolleranza per la microviolenza si è abbassata nel corso dell'ultimo decennio.

Ogni epoca denuncia la propria crisi attribuendola alla mancanza di valori dei membri più giovani della società e al loro comportamento antisociale, dai motociclisti rumorosi degli anni cinquanta ai teddy boys, dai teppisti ai contestatori, senza tralasciare drogati, ultrà, discotecari.

Dal Lago si chiede se il fascino del calcio non dipenda anche dal suo contenere essenzialmente (e cioè, da sempre) la possibilità rituale di violenza non solo per i giocatori, ma anche e soprattutto per gli spettatori. Violenza rituale significa “trasformata”, “celebrata”, “simbolica”, e quindi non necessariamente praticata.

Se si è interessati alla conoscenza della sottocultura calcistica, ovvero, secondo le definizioni canoniche, alla conoscenza di un sistema o sottosistema di simboli che orienta riti specifici, dotato di linguaggi specifici e capace di promuovere comportamenti specifici, è necessario non riservare un interesse prevalente alla violenza degli hooligans e dei loro confratelli continentali, ma realizzare che, un reale tentativo di interpretazione del problema della violenza consiste nell'approfondire la conoscenza della cultura complessiva espressa dal gioco del calcio.

Dal Lago, da sociologo, ritiene che la valutazione dei mezzi di prevenzione non spetti a dei sociologi, non in nome di un'anacronistica neutralità morale, ma per il fatto che l'interesse dominante per la violenza muove da una definizione sociale data per scontata e, quindi, acritica della violenza stessa. Per questo motivo un'analisi della violenza connessa alla cultura del calcio si deve accompagnare con quella delle sue definizioni sociali prevalenti.

Nelle ricerche esposte, Dal Lago rinuncia ben presto a un'idea troppo rigida di obiettività, avendo egli stesso partecipato, anche se spesso marginalmente, ai rituali osservati, assumendo quindi il ruolo di spettatore e di appassionato di calcio, un ruolo crescente in questi ultimi anni, quello del pubblico, che diviene soggetto attivo. Quanto più il calcio acquista le caratteristiche di un campo di investimenti emotivi, sociali e politici, tanto più diviene una ribalta per gli attori in grado di apparirvi. L'interesse dei media, il ruolo di moltiplicatore economico individuato nel calcio da

tendenze imprenditoriali innovative, la grande sensibilità dei politici per questa fonte di legittimazione, fanno sì che il calcio costituisca, anche per gli spettatori, una straordinaria occasione di essere visibili e quindi di conquistarsi una porzione rilevante di ciò che Dal Lago chiama il “ potere sociale delle immagini”. Per le sue caratteristiche di fatto sociale globale costruito intorno a una fonte di emozioni, il calcio costituisce, ciò che Goffman (1967) definirebbe come una realtà ideale per l’azione e soprattutto per rendere socialmente visibile l’azione, e cioè la partecipazione a situazioni “fatidiche”. Situazioni in cui gli attori partecipano a un rito in grado di dare i brividi e questo è precisamente il senso dei rituali di stadio: rendere visibili questi momenti, celebrandoli, è il significato principale della partecipazione dei giovani tifosi alla partita; qualcosa di più complesso del teppismo, della frustrazione o di una banale affermazione di sé.

Il fatto che uno striscione sia visibile in tutto lo stadio, che una coreografia particolarmente suggestiva sia visibile in televisione offre ricompense simboliche (prestigio, rispetto dei tifosi avversari) a chi ha organizzato queste attività. Analogamente, essere rispettati sul proprio territorio, dimostrarsi più forti dei tifosi avversari, rafforza il senso dell’identità di gruppo. Questo è il terreno, culturalmente complesso, che fa da sfondo agli episodi di violenza spesso modesti, sporadicamente gravi, ma comunque “normali” associati alle partite di calcio: risse sugli spalti tra tifosi e forze dell’ordine, scontri tra opposte tifoserie, aggressioni

individuali e di gruppo. Il risalto assunto dalla violenza nel calcio dipende, per Dal Lago, da una serie di meccanismi, quali, in primo luogo, da una struttura ambivalente per cui la pubblica opinione (dalle pratiche dei media fino all'attenzione del singolo lettore o spettatore televisivo) ricerca attivamente una realtà fatta di emozioni forti, che peraltro si rifiuta di riconoscere e accettare come normale; appare chiaro che la cultura dei tifosi di calcio non può che alimentarsi dalla tensione emotiva promossa da questa struttura ambivalente. I tifosi organizzati trovano conferma nei media che lo stadio è il luogo in cui non solo esistono ampie possibilità di azione, ma soprattutto di un'azione che verrà riconosciuta e amplificata. In questo modo la ricerca delle emozioni e dell'azione da parte dei tifosi e l'ambivalente negazione della sua legittimità da parte dei media costituiscono un meccanismo di vero e proprio rafforzamento dell'immagine dello stadio come scena di eventi pericolosi.

Vengono così a determinarsi, tramite l'opera di Dal Lago, tre ipotesi di lavoro sulla logica dei tifosi organizzati, allo scopo di descrivere i rituali collettivi legati al gioco del calcio; questo non per stabilire una ipotetica verità ultima, ma per iniziare a raccontare una prassi in primo luogo sociale e quindi costituita non solo da fatti, ma da rappresentazioni e interpretazioni di fatti. Il calcio, in quanto sport di squadra, è questa la prima ipotesi, permette identificazioni con determinati simboli, promuove una divisione del mondo, in particolare dei tifosi, in amici e nemici. Il "gioco" degli spettatori consiste nel riaffermare o nell'esasperare

tale divisione amico/nemico, a seconda dei casi, dei momenti e soprattutto dell'identità e del comportamento di chi, di volta in volta, si presenta come nemico nella scena deputata dell'evento bellico, lo stadio.

Alla pervasività della metafora bellica è dedicata la seconda ipotesi di lavoro: per i tifosi organizzati di una squadra, la partita è l'occasione di un confronto rituale amici/nemici, che può trasformarsi, in circostanze determinate e ritualmente prevedibili o ordinate, in scontro fisico. Definendo "bellica" la metafora dominante del calcio, non s'intende affermare che una partita sia per gli spettatori solo o prevalentemente una battaglia. Da un lato ciò vale esclusivamente solo per alcuni gruppi (specifici, anche se relativamente numerosi). Dall'altro, lo scontro fisico è solo una e, in fondo, la meno frequente, modalità di celebrare la metafora. Non si deve dimenticare che i tifosi organizzati celebrano la metafora della guerra e che quindi le loro azioni sono prevalentemente metaforiche.

La terza ipotesi di lavoro è relativa al luogo deputato in cui si celebra la metafora, cioè lo stadio di calcio, che non è solo l'ambiente fisico in cui si gioca la partita, ma per i tifosi organizzati è soprattutto la cornice della celebrazione rituale della metafora amico/nemico. Con la nozione di "cornice", ci si riferisce, seguendo Erving Goffman (1975), a ciò che si potrebbe chiamare anche un ritaglio simbolico, una dimensione specifica dotata di particolari regole di rilevanza e di accesso, e quindi una "provincia di significato" vera e propria. Lo stadio costituisce

una realtà nella realtà, un cosmo particolare in cui valgono diverse regole, in cui divengono di fatto leciti comportamenti che in altre situazioni della vita quotidiana tendono ad essere nascosti: si possono consumare sostanze alcoliche, fumare marijuana, con relativa impunità; si possono gettare oggetti in campo, simulare risse, strappare simboli della squadra avversaria e, soprattutto, manifestare in varie forme comportamenti trasgressivi. Tutti gli attori, non solo i tifosi, all'interno dello stadio si conformano senza eccezioni alle regole tacite che tale cornice definisce. Così, solo per fare un esempio, polizia e carabinieri hanno il compito di separare i tifosi organizzati delle due squadre, ma solo eccezionalmente intervengono dentro la curva dei tifosi della squadra di casa, riconoscendo perciò, implicitamente, le pretese al controllo del territorio, il proprio settore dello stadio, che gli ultrà avanzano stabilmente ogni domenica.

Entrando allo stadio i tifosi indossano un abito mentale, cognitivo e morale, trasformando e rendendo autonome le metafore, i riti e i comportamenti correnti della società; metafore, riti e comportamenti che costituiscono una forma che ogni domenica si stacca dai contenuti della vita quotidiana.

Dal punto di vista sociologico, una partita di calcio non inizia quando l'arbitro dà il segnale d'avvio del gioco, ma alcune ore prima, quando i tifosi cominciano ad affluire allo stadio. La partita si situa al culmine di una sequenza di micro-eventi sociali che coinvolgono lo stadio, i suoi dintorni e alcuni luoghi

strategici della città, come le stazioni ferroviarie e della metropolitana: eventi quali l'arrivo dei tifosi ospiti sotto la scorta della polizia, l'afflusso degli spettatori, la recinzione della zona dello stadio ad opera di vigili urbani e poliziotti, la ressa agli ingressi, la preparazione e l'allestimento delle coreografie in curva.

Ci si trova di fronte ad una serie di riti e non ad una patologia sociale; parlare di riti significa, per Dal Lago, parlare di qualche tipo di ordine sociale. Al centro dell'ordine descritto come "campo degli spettatori" si pone un territorio che ogni domenica, da simbolo di un'appartenenza sportiva, si trasforma in una realtà "militare" da difendere.

La vera chiave per comprendere la cultura delle curve, conclude Dal Lago, è costituita dalle relazioni, spesso insospettabili, tra valori e simboli della vita seria e valori e simboli del gioco e dello sport; come detto in precedenza, il calcio non riassume o esprime, ma *trasforma*, date le condizioni particolari in cui si svolge ogni domenica, i contenuti della vita seria. Esso non è una manifestazione che politicizza o spolicizza (pensiamo al mito *intellettual-snobistico* del calcio come "oppio dei popoli"), ma un mondo parallelo in cui viene espressa, in modo ritualizzato, una certa voce, certamente stereotipata, forse monotona, che rivela disposizioni istintuali al conflitto, alle riunioni gregarie. Disposizioni che si tende sempre più a considerare marginali, perché si preferisce esaltare l'apertura all'innovazione degli esseri umani, e non i loro ritualismi, al prezzo, tuttavia, di una

spiritualizzazione della nostra cultura. Ad esempio, nel lento incedere dei magistrati in toga ed ermellino alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario, si preferisce vedere un'espressione della maestà della legge, e non, come farebbe un etologo dalla sua prospettiva, la ritualizzazione di una "gerarchia di beccata" (Lorenz, 1990); oppure, nei giocatori intenti al tavolo da poker, si predilige vedere la sublimazione di una pulsione di morte o forse un simbolo dell'inautenticità, quando invece l'etologo sociale, o Erving Goffman, ci suggerirebbero la presenza di complicati rituali di trasformazione dell'aggressività, o anche di trasformazione estetica della realtà seria in realtà ludica.

Il fenomeno del calcio, proprio per la sua natura di fatto sociale totale e per la sua capacità di trasformare ed assemblare contenuti diversi della vita sociale, tende a nascondere questo carattere primario (l'orgoglio dei guerrieri) di una quota consistente del suo pubblico. Ma non si tratta solo di un orgoglio "tribale". L'etichetta di tribù può essere fuorviante, poiché se la si usasse estensivamente, perderebbe qualsiasi capacità di denotazione: sul piano dei rituali dell'interazione, non sarebbe difficile individuare comportamenti tribali nei partiti, nelle università, nelle discoteche, in occasione delle adunate militari, delle manifestazioni politiche, dei concerti rock, in pratica, in tutti quei luoghi in cui l'identità non si esaurisce nell'appartenenza, ma si esprime in comportamenti.

Il significato profondo dei rituali da stadio, individuali o collettivi, divertenti o truci, strettamente ludici, o a loro modo terribilmente seri, va ricercato probabilmente nella nozione di *apparire*. Tra i bisogni umani vi è l'impulso a rappresentarsi, ad apparire, a esibirsi, che manifesta non solo una costante antropologica, ma è il fondamento stesso della diversità umana e anche dell'unicità irripetibile dei singoli e dei gruppi. Le forme dell'apparire sono mutevoli rispetto ai contenuti monotoni della vita sociale. Né la vita seria né il lavoro possono ospitare il bisogno, l'impulso, la necessità di apparire. Le modalità di espressione, di manifestarsi, evadono lo spazio e il tempo della serietà e cercano o inventano mondi paralleli; le divisioni funzionali della vita sociale e delle sue categorie primarie, lo spazio e il tempo, vengono modificate nelle realtà ludiche. Il calcio, forse perché temporalmente confinato alle domeniche o ai sabati (a un'interruzione funzionale della vita seria), ha saturato uno spazio separato, nel senso che una parte attiva del pubblico usa il calcio per dei riti di apparenza e di appartenenza. Il gran parlare di calcio sgradito allo snobismo intellettuale esprime anche il bisogno di dilatare spazio e tempo del gioco, di non cedere all'imperio della serietà che fatalmente si instaura ogni lunedì. Se qualcuno osservasse quanto sia banale questo spazio di espressione ludica, se confrontato alla musica, al teatro, o semplicemente allo sport praticato, e non solo visto o parlato, non sarebbe difficile rispondere che ogni società produce i rituali ludici o d'evasione che si merita.

Dal Lago invita a cercare, dietro alla truculenza di tanti gruppi nati e affermatasi negli spazi resi autonomi dal gioco del calcio, sugli spalti e nelle curve degli stadi, un'ammissione di impotenza, da non fare ricadere solo sui soggetti, ma identificata con gli effetti dei miti dominanti della società quali l'intossicazione del lavoro, del progresso, del successo, di quella micidiale serietà che senza ironia i sociologi chiamano ordine sociale. I simboli politici, trasformati e parodiati negli stadi, sono metafore di un agire impossibile, di un bisogno di apparire un tempo accettato nelle manifestazioni politiche di massa ed oggi rifiutato perché il loro referente serio è andato perduto. Paradossalmente, la violenza inscenata, proprio perché esprime soprattutto un bisogno di esibizione, controlla la possibilità di una violenza estrema o praticata. L'esistenza di gruppi, rituali, coreografie, tradizioni, inimicizie e amicizie soddisfa largamente il bisogno di forme, la fame di riti, che la noia della vita quotidiana tende a ottundere e che gli apologeti della serietà si rifiutano di riconoscere.

Senza cadere nel cinismo di chi accetta la violenza rituale come male minore (rispetto alla violenza anomica e anonima), Dal Lago osserva, tirando le fila del proprio lavoro, che proprio dalle voci rituali della domenica sale un certo messaggio sulla qualità dei nostri giorni feriali.

PARTE SECONDA: LA VOCE DEL TIFO

Partire dal presupposto che il calcio sia il gioco più bello del mondo riteniamo sia un dato essenziale. Come si potrebbe motivare altrimenti la passione che coinvolge milioni di persone dall'Italia al Sudamerica, dall'estremo Oriente ai paesi scandinavi, inoltre eventi come i mondiali o le finali di determinate coppe, rappresentano da anni i programmi televisivi nettamente più seguiti dagli spettatori dei cinque continenti. I motivi di tale popolarità sono stati analizzati e vivisezionati da sociologi, psicologi e studiosi di ogni genere, ed il quesito di fondo per tutti era: perché il calcio, e non invece il ciclismo o il basket, l'atletica o la pallavolo, è sempre stato capace di promuovere ovunque quello strano ed affascinante fenomeno culturale chiamato tifo? Uno dei maggiori esperti italiani del movimento ultras, Fabio Bruno, ha scritto: "(...) io credo che tutti gli ultras siano innamorati del calcio e non potrebbe essere diversamente, dato che noi italiani, sin da bambini, ci divertiamo un mondo a rincorrere un pallone, per strada, o su un prato. In fondo, il football è lo sport più popolare del pianeta quindi non siamo i soli ad essere contagiati dal suo virus (...)" (Bruno 1992, 197).

La specificità del calcio deve essere innanzitutto interrogata al fine di capire come e perché tale "virus" sia tanto efficace e diffuso. Qualsiasi analisi della cultura e del pubblico calcistico

deve partire da quelle caratteristiche ludiche che lo mettono in grado di promuovere identificazioni collettive e realtà sociali. Non è difficile scoprire le metafore principali, i valori che si manifestano nel calcio, proprio perché è estremamente facile per gli appassionati di questo sport praticarlo ed interpretarne le regole. Semplicità e conservatorismo delle regole stesse sono peculiarità imprescindibili, i gesti essenziali come tirare, correre, saltare, sono liberi ed istintivi, estranei alla meccanicità tecnicista di altri sport come il rugby ed il basket. In molte culture il calcio è lo sport per definizione.

Chi gioca a calcio, a qualsiasi livello (dalla serie A all'ultimo grado del dilettantismo), sa bene quanto sia appagante il dolce oblio che pervade chi è immerso in una partita; per i bambini costituisce il primo contatto con il divertimento comunitario, l'agonismo e la disciplina. Proprio questa diffusione capillare è alla base della facile identificazione futura con i giocatori e le squadre del calcio professionistico, in pratica il primo germe del tifo.

Più di ogni altro gioco, fortuna e caso svolgono un ruolo importante nel calcio ed è tale imprevedibilità a produrre e determinare suspense, ansia nei giocatori e nel pubblico. L'errore è parte integrante e necessaria. Può accadere, in linea di principio, che una squadra debole e nettamente sfavorita riesca a sconfiggere una compagine sulla carta superiore (ricca è a tal proposito l'aneddotica del calcio italiano), l'esito di un incontro non è mai scontato e la faticosità del gioco, altra caratteristica

essenziale, può mutare le sorti di una partita; un passaggio sbagliato, un errore del portiere, una discutibile decisione arbitrale sfiorano livelli di tragicità estremamente elevati. Inoltre, a differenza degli sport individuali, nei giochi di squadra il tifo diviene radicale, il sostegno per la propria parte implica “essere contro” la fazione avversa, l’insuccesso o la sfortuna altrui sono giocoforza “positivi” e vengono auspicati dalla controparte. La bandiera diviene valore assoluto e la gioia per un’eventuale vittoria si stempera nell’ansia per gli incontri futuri. In un certo senso, per il pubblico, il gioco in campo è battaglia, metaforica, di una guerra interminabile. Nel calcio si è solitamente tifosi di una squadra (contro tutte le altre), la divisione tra “amici” e “nemici” si manifesta non solo tra i tifosi più accaniti e fedeli ma, generalmente, anche tra amatori e pubblico generico.

Dal Lago (1992) ritiene che nella nostra società il calcio sia divenuto una sorta di rito profano, in cui il pubblico si appassiona periodicamente alla rappresentazione di un conflitto. Gli attori del conflitto, col passare del tempo, non sono più i giocatori che cambiano sempre più spesso maglia, ma i tifosi che si strutturano in forme organizzate con lo scopo esclusivo di sostenere in tutti i modi la propria squadra del cuore. Nel corso di questa ricerca si troveranno espressioni come “tifiamo la maglia, non il giocatore” oppure “il giocatore passa, la bandiera resta” che testimoniano questo percorso progressivo di autoidentificazione del tifoso con la propria compagine.

Sino a questo momento il termine “tifoso” è servito a connotare tutta la gamma dei differenti “tipi” che affollano le tribune dei nostri stadi, ma, è importante ricordare che la “tribù del calcio” è costituita da un’infinità di tipi differenti che possono essere definiti in una altrettanto infinita varietà di modi: tifosi, ultras, fedelissimi, appassionati, scalmanati, teppisti, facinorosi.

Dal padre di famiglia che grida “devi morire” al ventenne giocatore avversario che potrebbe essere suo figlio, al disoccupato che sventola la bandiera della propria squadra convinto che un’eventuale vittoria rappresenti una rivalsa sociale, dal professionista impeccabile che il giorno prima girava per il centro con cellulare e ventiquattro ore e adesso, sciarpa al collo, salta ritmicamente confondendosi con migliaia di persone, all’operaio che intona uno slogan razzista contro l’avversario di colore. Queste e tante altre persone, del tutto diverse tra loro, soggetti che si incrociano quotidianamente per le strade della propria città, e che non si degnano né di un saluto né di uno sguardo, convinti come sono di non avere nulla da spartire l’uno con l’altro, queste persone fanno parte della sopracitata “tribù del calcio”: milioni di appassionati che affollano ogni domenica gli stadi di tutta Italia e del resto del mondo.

Per la realizzazione del nostro lavoro abbiamo suddiviso i soggetti intervistati in due grandi gruppi, i TIFOSI e gli ULTRAS, a cui sono state rivolte domande simili che differivano solo per taluni aspetti e per eventuali conseguenti approfondimenti. Trovare dei perché, delle motivazioni, alla base

dei comportamenti e delle scelte di queste persone non è lo scopo di questa ricerca, né tantomeno condannare o giustificare episodi ed atteggiamenti descritti dagli intervistati. La finalità è quella di analizzare tifosi ed ultrà, cercando di evidenziare le peculiarità e le specificità di ciascuno senza trascurare le interazioni che intercorrono tra questi insiemi e tra i soggetti tutti che ruotano attorno all'universo del calcio.

• **L'INIZIAZIONE AL RITO**

Non è difficile immaginare come ogni tifoso abbia iniziato ad appassionarsi al gioco del calcio. Quasi l'unanimità dei soggetti intervistati si è recata la prima volta allo stadio accompagnata da una figura maschile appartenente alla sfera parentale, spesso il padre o lo zio, figura già dotata, come si può intuire, di una certa passione per la squadra che verrà poi tifata dal giovane "iniziato" e per il gioco in generale. Figura che ha contribuito, come si vedrà in seguito, ad alimentare il desiderio e la volontà di quest'ultimo a socializzarsi come tifoso e/o ultras.

Ecco alcune tra le risposte più significative fornite dagli intervistati alla richiesta di raccontare la loro prima volta allo stadio:

“ ho cominciato ad andare allo stadio quando avevo circa sette-otto anni assieme a mio padre (...)” (INTERVISTA N.10)

“ ti racconto la prima volta: avevo circa otto anni, a Brescia, sono andata con mio padre che era super tifoso (...); la seconda volta è stata nel 1985 (...) e c’era Brescia-Juve, ovviamente sono super tifosa juventina, come per tradizione di famiglia.”
(INTERVISTA N.15)

“ ho cominciato da bambino, avrò avuto otto-nove anni e andavo con mio padre, lui è sempre stato tifoso del Brescia e mi portava in curva sud (...)” (INTERVISTA N.5).

Se è vero che per ogni essere umano mettere al mondo dei figli è un modo per esorcizzare la paura della morte e garantire sopravvivenza e discendenza alla specie, si potrebbe azzardare un paragone con il comportamento dei padri che esprimono, portando i loro figli alla partita, un inconscio desiderio di perpetrare l’appartenenza al “clan” dei tifosi di una determinata squadra estendendo la passione all’ “erede” della propria fede.

Una sorta di “un giorno tutto questo sarà tuo” di feudale memoria, quando il grande proprietario terriero portava il discendente predestinato a visitare i possedimenti che un giorno avrebbe ereditato; allo stesso modo, e spesso con il medesimo orgoglio, un padre decide un giorno che il proprio figliolo sarà degno di prendere il suo posto sugli spalti e cerca di fare in modo che il primo approccio con la vita da tifoso sia meno traumatico possibile: “la prima volta che porti tuo figlio allo stadio, studi minuziosamente il calendario. Eviti il derby, la Juve. Le giornate di pioggia. La prima volta che lo porti allo stadio, vuoi farlo vincere senza correre rischi. Senza bagnarti tutto. (...) quando un

padre porta per la prima volta il figlio allo stadio, corre avanti e lo aspetta in cima alle scale. Perché vuole gustarsi la faccia che farà quando vedrà il verde del campo. Il suo tuffo al cuore. Perché vuole vedere brillare nei suoi occhi il verde brillante della felicità.” Con molta poesia e un pizzico di romanticismo lo scrittore, tifoso laziale, Carlo D’Amicis descrive questa “iniziazione” (1999, 1-3).

In seguito, sia nel caso degli intervistati in questa ricerca che nel caso di indagini precedenti (Dal Lago-Moscati,1992), il neotifoso si emancipa, crescendo d’età ed iniziando a “vivere” e “respirare” calcio non più solamente nell’ambito familiare, ma anche all’interno del gruppo dei pari. “Vivere” e “respirare” calcio significa che il giovane comincia a svolgere una serie di attività non solo come spettatore ma anche in qualità di attore; recandosi sì alle partite, inizialmente sempre in compagnia del padre o di altre figure che collaborano al processo di “iniziazione”, ma anche giocando a pallone, scambiando figurine, assistendo a programmi sportivi, identificandosi con qualche giocatore e quant’altro la fantasia di un ragazzino possa concepire:

“ (...) io avevo questa grandissima passione per il calcio, giocavo con le figurine, con i bottoni delle giacche, dei vestiti, mettevo le striscioline bianconere sopra, poi facevo i giocatori, la radiocronaca, giocavo con i bottoni marroni e facevo finta fossero granata, e stavo tutto il giorno a giocare così, o altrimenti giocavo a pallone con gli altri bambini, insomma niente di strano, facevo le cose che facevano tutti.”
(INTERVISTA N.12)

“ mi è sempre piaciuto sia giocare sia andare allo stadio (...) da bambino mi identificavo, come tutti i bambini, con i giocatori (...) da piccolo ero sempre a giocare all’oratorio, facevo l’album delle figurine, guardavo le partite, insomma sono sempre stato appassionatissimo di calcio.” (INTERVISTA N.2)

• DA TIFOSO AD ULTRA’

Il giovane vive poi una nuova esperienza, esaltante come quella precedente, e cioè la trasmigrazione nel gruppo dei coetanei, quasi sempre nelle curve, in compagnia degli ultras. Personaggi, questi ultimi, in grado di esercitare una notevole dose di fascino sui soggetti più giovani, a causa del forte impatto emotivo sprigionato dagli ultras in virtù delle riconosciute doti di forza, virilità e mascolinità. Il giovane, oramai calatosi pienamente nel ruolo del tifoso, conosce una nuova forma di autorità, che si aggiunge a quella dei genitori e della scuola.

Il processo di adesione all’ordine normativo degli ultras è piuttosto semplice:

“ (...) prima vai allo stadio con tuo papà, poi inizi ad avere una certa età e cominci muoverti da solo, cominci ad andare in curva da solo, incontri tifosi con la tua stessa passione, compri la sciarpetta che più ti piace, cominci a guardare con curiosità a questi grandi ceffi, chiamiamoli così, quelli che gestiscono il tamburo, quelli che tra bestemmie ed impropri cercano di far cantare tutta la curva e poi il resto vien da sé (...)” (INTERVISTA N.1)

L'individuo entra così in una dimensione corale differente rispetto alla normale vita di compagnia giacché, mentre quest'ultima è un'aggregazione amicale ristretta, priva di obiettivi e in cui è importante il semplice stare assieme senza differenze di ruoli, la scelta di divenire ultras implica l'ingresso in una organizzazione più allargata, più centrata sugli obiettivi, con una stabile divisione dei ruoli, e pervasa da tratti culturali ben definiti. È un salto profondo da compiere, ma non brusco, che viene compiuto lentamente e al centro del quale c'è quello che Salvini ha chiamato un "processo di attribuzione convergente" (1988, 144), ovvero un processo nel corso del quale vengono concordati, tra coloro che chiedono di entrare e coloro che hanno il potere di sancire l'ammissione, ruoli e regole dell'appartenenza di gruppo. Dal momento in cui un tifoso aderisce al principio secondo cui "il fedele sostenitore della propria squadra deve essere disposto a tutto", non fa altro che aderire ad una prescrizione morale che ha appreso sin dalla più tenera età, ossia di impegnarsi fino in fondo per l'affermazione di qualche entità ideale e sovraperonale, in una eroicizzata percezione di se stesso. Questo principio viene trasferito allo sport e al tifo grazie ad un contesto favorevole di regole e norme atte, per esempio, a legittimare delle strategie aggressive e rischiose. Il gruppo ultrà elabora delle regole interne che svolgono diverse funzioni, quali le attribuzioni di merito e d'identità, che siano prescrittive per l'azione, interpretative per i significati da dare alle situazioni, organizzative per

l'assegnazione dei ruoli. Come afferma Roversi (1992, 108), il gruppo decide chi può entrare; è il gruppo a stabilire se l'aspirante ultras è un elemento valido. Essere un elemento valido significa in primo luogo dimostrare un sostegno sincero e incondizionato verso la propria squadra, ma soprattutto fare proprio un sistema normativo imperniato principalmente sull'obbligo della presenza, la lealtà verso gli altri membri, l'impegno aggregativo, l'accettazione della struttura gerarchica del gruppo, la condivisione di comuni stili espressivi ed emotivi. In genere i gruppi ultras non elaborano in maniera esplicita le regole, essendo chiare e schematiche le norme a cui ciascuno deve rifarsi per dedurre il suo sistema ruolo/regola. I pochi e schematici orientamenti normativi interni, su ciò che si deve o non si deve fare, acquistano un valore sovraindividuale e regolano i rapporti sia tra i membri che per l'impersonificazione dei ruoli. Da ciò deriva un repertorio di stati d'animo e di stili espressivi codificati, da cui deriva a sua volta un gergo particolare, convinzioni comuni, convergenza nei comportamenti e modi conformistici di categorizzare i diversi episodi dello spettacolo calcistico. Tutto ciò consente ad ogni membro di agire in maniera adeguata e coordinata in situazioni di ambiguità ed incertezza, come durante gli scontri tra tifosi o nella valutazione dei fatti della partita.

Nello spazio organizzativo della curva, ogni tifoso è seguito attentamente da molti occhi. Gli ultras "anziani", vale a dire coloro che da più anni calcano le scene degli stadi al seguito

della squadra del cuore e che reggono le fila della curva, cercano ogni domenica di cogliere il carattere del novizio, soppesarne gli atteggiamenti, valutarne le reazioni; il gruppo che l'osserva è testimone e officiante di un rito iniziatico attraverso il quale il giovane tifoso è messo in grado di costruirsi un nuovo scenario, grazie agli schemi tematici ricorrenti che il gruppo gli fornisce: l'immedesimazione con i colori della squadra e l'universo culturale del gruppo, la trasformazione della finzione antagonista della partita nella realtà antagonista dello scontro con i tifosi rivali, e così via sino a suscitare in lui l'adesione all'ordine simbolico e normativo caratteristico della curva. Solo a questo punto, solo quando si è concluso il processo di assorbimento del predetto ordine simbolico e normativo, il "novizio" è ammesso a pieno titolo nel gruppo.

L'ingresso ufficiale in curva significa per i giovani tifosi soprattutto entrare nella preesistente struttura gerarchica del gruppo ed assumere i primi impegni e le prime responsabilità.

L'intero processo viene esaurientemente spiegato da un ultra della Juventus:

“ (...) grande, ti senti un duro, stai a fianco con delle persone più grandi te (...) ti sentivi partecipe, insultavi l'avversario (...); poi dalle superiori sono diventato più partecipe, mi sono abbonato in curva e sono diventato veramente un ultras(...). Veramente un ultras significa cominciare a conoscere i vari capi, fare le prime trasferte(...), fare sacrifici per essere sempre il più possibile presente (...) quando hanno visto (i capi n.d.r.) che andavo spesso in trasferta, che non mi tiravo indietro se c'era da dare

una mano per fare le coreografie, aiutavo a distribuire il materiale per la curva (...) hanno visto che di me si potevano fidare, per circa un anno e mezzo mi hanno dato il compito di vendere le sciarpe del gruppo per la curva, le toppe, gli adesivi, dovevo custodire i soldi incassati, ogni tanto mi facevano appendere lo striscione, sono diventato veramente una parte integrante del gruppo, partecipavo alle riunioni, mi hanno responsabilizzato e io credo di aver risposto abbastanza bene alle loro aspettative (...)" (INTERVISTA N.2).

Entrato a pieno titolo nel gruppo ultras e dopo aver assorbito e recepito le varie regole e lo stile di condotta da mantenere nei differenti frangenti, il "neo-ultras", oramai ultras a tutti gli effetti e pienamente riconosciuto dagli altri come tale, inizia ad acquisire e a condividere, doverosamente, pena l'esclusione dal gruppo, una nuova "forma mentis", un nuovo modo di pensare e di vivere l'esperienza ultras, la cosiddetta *mentalità ultrà*.

• **LA MENTALITA' ULTRA'**

Il momento più delicato, per chi ha l'intenzione di raccontare le esperienze e le caratteristiche del movimento ultras, è probabilmente questo. Non esiste ultrà che alla richiesta di descrivere il proprio vissuto non ricorra a tale formula.

Si tratta di un visione della vita da ultras che ognuno è convinto di possedere; gli ultras più vecchi sono certi di avere questa mentalità e di essere in grado di trasmetterla agli altri, mentre i

più giovani sono altrettanto convinti di averla acquisita e di tenere un comportamento adeguato ai suoi dettami.

Per un ragazzo che si sente pienamente ultrà possedere la giusta mentalità significa non solo non rinunciare ad essa terminata la partita, ma anche continuare a mantenerla una volta conclusa per sempre la propria esperienza in curva.

Dice al riguardo un “fighter” juventino:

“ (...) c’è uno striscione dei cagliaritani che dice: “essere ultras, esserlo nella mente”, questo per me deve essere il giusto modo di vedere le cose, andarsene magari in tribuna con i bambini, però avere sempre lo spirito ultrà, la giusta mentalità (...) vuol dire avere il coraggio delle proprie scelte, avere il coraggio di affrontare la vita come affronti un nemico allo stadio, cercare di non arrendersi mai o comunque di lottare sempre all’ultimo anche se sai che perderai (...) questo è lo spirito ultrà, lottare contro il destino, non importa se vinci o se perdi, l’importante è non lasciare nulla di intentato, mai mollare”(INTERVISTA N.2)

Ugualmente avere la giusta mentalità significa assumersi, all’interno del gruppo, determinati oneri e responsabilità, anteporre l’interesse degli altri al proprio, sacrificarsi, come sintetizza un ultrà dell’Udinese:

“ (...) io credo che ultras si sia nell’animo, nella mente e lo si resti per tutta la vita. Ultras significa spirito di sacrificio, amore incondizionato per la squadra, abnegazione nell’organizzazione, volontariato totale nell’organizzazione stessa e nel coordinamento, amore verso una squadra e una curva affinché tutto vada per il meglio possibile” (INTERVISTA N.1)

Persino un codice di condotta, o più precisamente un “codice d’onore”, non scritto, da utilizzarsi in caso di scontri con le tifoserie avversarie fa parte della mentalità ultrà.

A livello teorico ciascun ultrà sa bene che il giusto atteggiamento da tenere in queste situazioni, è di combattere “lealmente”, a mani nude, in condizioni di parità numerica o al limite di disparità non troppo marcata e senza coinvolgere i “civili”, cioè i semplici tifosi che non fanno parte delle schiere ultras nemiche. Finché si resta nell’ambito del “codice ultrà”, la violenza si svolge secondo canoni ben definiti, che difficilmente superano il limite della “scazzottata” e che ancora più difficilmente giungono a causare lesioni gravi o addirittura mortali. Ma nei momenti in cui salta, per qualsiasi motivo, questa sorta di consapevolezza culturale, questa capacità assorbita dal gruppo di auto-regolarsi, di muoversi, secondo regole mai scritte eppure minuziose, se salta la “memoria storica” del movimento i risultati possono essere addirittura devastanti.

Come per la tragica vicenda della morte di Vincenzo Spagnolo, ultrà genoano, accoltellato a morte il 29 gennaio 1995, prima dell’incontro Genoa-Milan. A colpire a morte “Spagna”, come veniva chiamata la vittima dagli amici della curva, fu un diciottenne di Milano. Di questo secondo giovane si sapeva che seguiva da poco le trasferte del Milan e poco altro. Di certo è che il ragazzo non sembrava avere alcuna coscienza dei codici di autoregolamentazione del movimento. Quel 29 gennaio si

registrarono episodi di violenza sia nomici che anomici: la coltellata che uccide Spagnolo, che si apprestava ad affrontare a mani nude l'avversario, rappresenta agli occhi stessi del movimento ultrà un'infrazione delle proprie regole, un comportamento da "infami". È la violenza privata di ogni autoregolamentazione, più o meno rituale che sia, che in una manciata di secondi causa una vittima. Dopo la partita esplose la rabbia degli ultrà genoani: ore e ore di guerriglia urbana contro la polizia, macchine e vetrine fracassate, cariche e controcariche. Il risultato furono una manciata, sei o sette, di contusi, e qualche centinaio di milioni di danni: in pratica, ore di scontri con la polizia, che a prima vista appaiono violentissimi e disordinati, ma che seguono regole e codici ben definiti, causarono sette contusi, quattro secondi di violenza anomica causarono un morto.

Dopo la vicenda gli ultrà italiani si radunarono a Genova con l'intenzione di discutere su quanto era avvenuto e al termine di quel raduno produssero un documento dal significativo titolo "Basta lame, basta infami", che non significava un rifiuto della violenza, quanto la messa al bando di chi alle mani nude preferiva il coltello.

Si ritrova qui una caratteristica del tifo ultras già segnalata da Salvini (1988,150) quando sostiene che sarebbe un errore considerare il tifoso ultras come un individuo mosso da impulsi emotivi e amorali, poiché la sua "sanguigna esuberanza" si muove all'interno di una struttura etico-normativa, anche se poco differenziata dal punto di vista dello sviluppo morale.

Se per gruppi ultras rivali, il modo di risolvere le controversie è abbastanza semplice grazie al “codice ultrà”, meno chiaro è il metodo da utilizzare per evitare problemi con i tifosi della propria squadra, membri dei vari club di sostenitori non appartenenti agli ultras. I rapporti che si vengono a determinare tra le varie anime del tifo organizzato di una squadra di calcio sono di vario genere, e possono essere analizzati attraverso due opposte angolazioni, l’opinione degli ultras sui tifosi dei club ed il pensiero di questi ultimi riguardo ai gruppi ultras.

• **TIFOSI E ULTRAS**

Analizzando tifosi ed ultras, è opportuno sottolineare come si vengano a contrapporre due distinti modi di intendere l’aggregazione in funzione del medesimo scopo dichiarato, l’appoggio alla propria squadra. Gruppi ultrà e club di tifosi si riconoscono come due forme strutturate di aggregazione di tifosi, che scelgono modalità espressive diverse, che non vengono ritenute reciprocamente valide, anche se nessuno vuole negare all’altro il diritto di esistere. I rapporti tra singoli appartenenti a club o a gruppi ultrà sono troppo facili e frequenti (non si dimentichi che si tratta comunque di accesi sostenitori della medesima squadra) per non derivare dall’appartenenza allo stesso terreno culturale e sociale, tali rapporti consentono quelle relazioni che poi di fatto favoriscono il passaggio dalle organizzazioni ultrà alle associazioni dei club o viceversa.

Per entrambi la partecipazione all'evento calcistico è di tipo attivo sul piano visivo e sonoro, anche se per gli ultras la spettacolarità si coniuga con la trasgressione, al fine di sbalordire non solo la controparte avversaria, ma anche il pubblico generico. In genere le relazioni tra le due aggregazioni sono di sopportazione reciproca e improntate al “vivi e lascia vivere” :

“ (...) con i tifosi dei club, abbonati magari in tribuna oppure anche in curva io personalmente non ho nulla”. (INTERVISTA N.2)

“ (...) direi che le somiglianze sono logicamente che si tifa tutti per la stessa squadra, quindi si vuole che la Juve vinca, cioè non lo so, non vorrei parlare per luoghi comuni, dire che loro vanno per picchiare e noi per vedere la partita non mi sembra giusto” (INTERVISTA N.17)

“ un tifoso è attaccato alla squadra quindi discute le imprese della sua squadra con gli amici, l'ultras discute delle imprese del suo gruppo, della sua curva, sono due mondi paralleli: uno guarda al gioco in campo, l'altro guarda al gioco negli spalti (...)” (INTERVISTA N.3)

Basta poco per causare incomprensioni e diffidenze, una bandiera sventolata nel corso della partita, che pregiudica quindi la visione a chi è più interessato al gioco rispetto a chi è attento allo spettacolo della curva, un fischio di troppo o una contestazione alla squadra durante l'incontro sono episodi che si verificano non infrequentemente, e che provocano l'aperta ostilità reciproca.

Per l'ultras è intollerabile che nel corso della partita i giocatori della propria squadra vengano contestati in caso di scarso rendimento, la stessa sconfitta, se determinata da fattori contingenti come la superiorità tecnica degli avversari viene accettata, l'importante è in campo l'impegno sia comunque massimo e che nessuno "tiri indietro la gamba":

“ io personalmente contesto solo se vedo che i giocatori tirano indietro la gamba, cominciano a tirarsela, a fare i fighetti, cose di questo tipo” (INTERVISTA N.7)

L'adesione al simbolo della squadra si situa su un piano diverso e più alto rispetto alla logica della vittoria e della sconfitta sportiva. Gli ultras vogliono naturalmente che la loro squadra vinca sempre e comunque, ma, al di là delle differenze negli stili del tifo dei diversi gruppi, gli ultras si distinguono dai tifosi dei club, per il fatto di sostenere sempre e in modo attivo la squadra.

Tutto ciò non significa però che gli ultras organizzati vivano e si comportino come credenti passivi nei confronti della squadra che di fatto incarna i colori, e tantomeno nei confronti della dirigenza o della società che amministra la squadra.

L'assunto principale è che tutti, ultras, tifosi, dirigenti, giocatori, sono o dovrebbero essere al servizio dei colori.

I tifosi dei club sono invece, per loro stessa ammissione, più critici, più attenti alle prestazioni della squadra e si riservano la legittimità di dimostrare insofferenza nel caso in cui le cose non vadano per il verso giusto:

“ (...) gli altri settori (quelli non della curva n.d.r.) sono più passivi e si lasciano meno portare o coinvolgere da quelli che sono gli andamenti della partita e tante volte il tifoso tende, in situazioni positive della squadra, a tifare, a spronare, ma appena la squadra inizia a non andare bene, tendono a mollare il tifo più facilmente degli ultras, mentre l’ultras nonostante situazioni e momenti negativi della squadra, tende a sostenerla in modo più attivo e con più fervore (...)” (INTERVISTA N.14)

Questo dice una tifosa friulana, la quale però precisa di non condividere certi atteggiamenti degli ultras:

“ (...) l’ultras per certi versi esaspera il tifo e arriva alcune volte all’eccesso opposto in cui a mio parere vengono esasperate certe frasi, certi modi di comportarsi (...) per esempio ci sono espressioni razziste che trascendono dal calcio o ci sono offese dirette agli avversari (...)” (INTERVISTA N.14)

Per altri tifosi il giudizio sugli ultras è molto più radicale e lascia poco spazio all’interpretazione:

“ anch’io durante la settimana aspetto la partita con emozione e frenesia, ma non per andare a fare a pugni (...) se la partita non fosse gratis non lavorerebbero neanche: la partita è la loro vita. Per me la partita è una cosa stimolante, interessante, ma l’Inter non è la mia vita” (INTERVISTA N.16).

Tra diversità e divergenze, simpatie ed amicizie, tifosi ed ultras posseggono entrambi sia la grande passione per il calcio che per la squadra del cuore, passione che si alimenta continuamente pur

non essendo mossa da alcun interesse particolare di tipo affaristico, economico o di altro genere.

• **UN AGIRE DISINTERESSATO**

Molto spesso chi ha poco a che fare con il calcio ed è ancora meno avvezzo ai meccanismi propri del tifo calcistico, vedendo i tifosi di una squadra impegnati in qualche particolare attività come una trasferta, o una coreografia, si chiede chi o cosa li possa spingere a tali manifestazioni di interesse per una squadra di calcio. La risposta per tutti coloro che abitualmente frequentano gli stadi è semplice ed essenziale: nulla. I sostenitori, tifosi o ultras che siano, non sono mossi da interessi economici né di altra natura. Diritti televisivi, marketing, quotazioni in borsa, sono cicloni che scuotono vorticosamente il sistema-calcio ma che non sfiorano gli appassionati.

Ad un acceso sostenitore è indifferente se la propria squadra conclude in attivo o in passivo la campagna acquisti, ciò che conta è comprare i campioni e vendere i “brocchi”. All’ultra della Lazio, unica società italiana per adesso quotata in borsa, vincere o perdere il derby provoca turbamenti e tensioni indipendenti dalla scossa che le azioni possono avere a Piazza Affari.

Il tifoso è, come si vedrà, disinteressato dal punto di vista economico, affettivo, sociale. Seguire costantemente la propria squadra significa investire soldi e risorse personali, significa trascurare la propria famiglia, rinunciare spesso ad uscire con gli

amici o a frequentare la propria ragazza, significa essere dipinti e considerati, da chi non condivide la passione calcistica, alla stregua di delinquenti o perdigiorno che trascorrono le proprie giornate vegetando sugli spalti di uno stadio.

In pratica a livello economico ogni tifoso affronta spese non indifferenti per seguire la propria compagine, e in determinate trasferte disagiati, a queste spese si aggiungono le eventuali ferie dal lavoro. Un'immediata conseguenza di questo comportamento risiede nelle problematiche che si creano per i sostenitori quando moglie e figli lamentano l'assenza del capofamiglia in appuntamenti che in famiglie "normali" (cioè non affette dal germe del tifo) sarebbero prioritari. Per i più giovani i problemi si manifestano invece nella difficoltà a relazionarsi con i propri coetanei a causa di una passione che non è capita ed accettata da tutti, rinunciare alla discoteca e ai divertimenti del sabato sera perché il giorno seguente si deve attraversare la penisola a bordo di un pullman sono scelte che spesso non vengono comprese da amici e ragazza. A maggior ragione questa supposta "incomprensione" delle persone più vicine a tifosi ed ultrà si estende a chi ha solo marginalmente a che fare con tali appassionati; colleghi, datori di lavoro, professori, vicini di casa, possono trasformare questa incomprensione in malcelata diffidenza o addirittura in ostilità:

“(...) una professoressa mi identificava come un delinquente perché avevo questa passione per il calcio (...) per lei essere

ultras voleva dire essere delinquenti, disagiati, violenti, non era ammissibile che fossi un ragazzo normalissimo ed un ultras, era convinta che fingessi” (INTERVISTA N.2)

Questo dice un ultrà riguardo ai problemi con la scuola, altrettanto chiaro pare il concetto espresso da un altro giovane ultrà, dell’Udinese, relativamente alla situazione con amici e ragazze:

“ i miei amici capiscono e rispettano le mie scelte, se parliamo di conoscenti abbiamo grossi problemi perché vieni spacciato subito per delinquente, spaccafacce nel 90% dei casi (...) il problema più grosso è con le ragazze perché con le ragazze è abbastanza improponibile dire, spiegare che tu il sabato non esci o esci fino a mezzanotte, se c’è una trasferta lontana, per tornare a casa e svegliarti alle quattro o alle cinque (...) in inverno al posto di dirle andiamo a sciare, andiamo in trasferta (...) non è facile quando hai soprattutto diciotto, vent’anni, spiegaglielo a tutte le ragazze che magari la domenica vanno in discoteca, non è facile fargliela capire” (INTERVISTA N.3)

Ma per un vero tifoso non esistono barriere, ostacoli ed impedimenti di alcuna natura che possano contrastare il desiderio di stare vicino alla squadra, come viene ribadito in “Ennekappa”, fanzine dei Nord Kaos, gruppo ultras sempre dell’Udinese: “Aalborg in Uefa e Bari in campionato nel giro di quattro giorni: migliaia di chilometri percorsi da un capo all’altro dell’Europa, il tutto con le stesse motivazioni e lo stesso spirito. Stare assieme alla squadra nella buona e nella cattiva sorte, indipendentemente dalla classifica, dai risultati e dal tenore dell’avversario” (anno 5,

n.3). Nella buona e nella cattiva sorte, emblematica è la frase utilizzata dagli ultras friulani per testimoniare l'attaccamento e la fedeltà alla maglia, alla bandiera.

Essere tifosi significa vincolarsi per tutta la vita, realizzare un legame spesso più saldo e duraturo di un matrimonio vero e proprio. Ed è probabilmente questo l'aspetto sul quale ogni sostenitore preferisce soffermarsi, quasi come se ribadire ad ogni piè sospinto la propria passione, contribuisca a giustificare a se stessi e agli altri, i vari atteggiamenti privi di "razionalità" mediante i quali ogni "ossessionato" dal calcio manifesta il suo attaccamento per una squadra. I muscoli lunghi dopo una sconfitta, la triste malinconia che accompagna per giorni il tifoso in seguito al mancato raggiungimento di un traguardo agognato, i suddetti "sacrifici" economici, affettivi e sociali, sono tutte espressioni del particolare e personale attaccamento che ciascun tifoso nutre per i propri colori.

Dall'Inghilterra arriva una curiosa testimonianza da parte di Nick Hornby, sostenitore della squadra londinese dell'Arsenal: "la lealtà, in termini calcistici, non è una scelta morale come il coraggio e la cortesia; assomiglia piuttosto a una verruca o a una gobba, qualcosa che ti viene appioppato" (1997, 33).

È più o meno l'equivalente del "nella buona e nella cattiva sorte" orgogliosamente ostentato dagli ultrà dell'Udinese. Sempre Hornby rilancia a questo proposito: "i matrimoni sono ben lontani da tale rigidità: non beccherai mai nessun tifoso dell'Arsenal che sgattaiola verso il Tottenham per una

scappatella extraconiugale, e benchè si possa sempre divorziare (se le cose si mettono troppo male si può smettere di andare allo stadio), farsi incastrare di nuovo è fuori discussione. Ogni sconfitta umiliante deve essere sopportata pazienza, forza e temperanza; non c'è assolutamente niente da fare, e rendersene conto può mandare giù di testa per la frustrazione" (1997, 33)

L'identificazione con una squadra accomuna studenti, operai, disoccupati, liberi professionisti; il ragazzino di tredici anni e il quarantenne padre di famiglia; il conservatore e il progressista e via dicendo. Ciascuno con i medesimi sogni (lo scudetto o la salvezza), identici problemi (la sconfitta in casa o l'infortunio del giocatore più bravo) e comuni sentimenti come idealmente sintetizza per tutti un membro dell'Udinese club Carpacco:

“ (...) per me essere tifoso significa essere innamorato della propria squadra e cercare di difenderla in ogni modo, come si potrebbe difendere la propria ragazza (...)” (INTERVISTA N.10)

Non è certamente azzardato un paragone di questo tipo, affermazioni di questa specie sono abbastanza diffuse tra i soggetti che hanno speso una parte rilevante, sia in termini di tempo che di intensità emozionale, della propria esistenza tifando per una squadra.

Nessuna categoria sociale è immune dal germe del tifo, non esistono distinzioni religiose o politiche; l'unica differenza rilevante è quella tra il colore della propria sciarpa e della sciarpa

dell'avversario, l'unica fede che conta è quella nella bandiera; combattere, vincere o morire, tutta la terminologia pseudobellica e volutamente aggressiva serve a descrivere e rafforzare più nitidamente il discorso concernente l'estremizzazione della propria passione:

“(...) noi siamo la Juve e voi fottetevi, e vai avanti per la tua strada.” (INTERVISTA N.6)

Dice crudamente e senza mezzi termini, come spesso solo gli ultras sanno fare, un ultrà della Juventus riguardo ai presunti favori arbitrari che mezza Italia rinfaccia alla sua squadra e alla inimicizia che il panorama ultrà nazionale nutre pressoché incondizionatamente per i sostenitori della “vecchia signora”.

Tutte facce della stessa medaglia sono le parole come amore, fede, patria riferite alla squadra del cuore. “Lazio patria nostra” recita una bandiera dei fans biancocelesti. Una ricerca condotta alcuni anni fa tra i sostenitori dell'Atalanta dimostra come per essi la squadra rappresenti l'onore della propria città, fino ad assumere il significato di *heimat* -patria locale- (Dal Lago-Moscato 1992, 67).

• UNA PATRIA CHIAMATA CURVA

In special modo, nel caso di sostenitori di squadre di città di medie-piccole dimensioni, come è quello dei tifosi atalantini,

emergono elementi “municipalistici” molto intensi: “sono tifoso dell’Atalanta perché rappresenta Bergamo e sono orgoglioso di essere bergamasco” (Dal Lago-Moscato 1992,77). Elementi che richiamano ad un forte senso di appartenenza alla terra di origine e che sono senz’altro più sfumati per i tifosi di squadre di maggiori dimensioni.

L’identificazione di squadra e sostenitori con l’intera città assume un significato ed una portata ancora maggiori nel caso dell’Udinese calcio, e della importante funzione di rappresentanza dell’intera regione del Friuli che riveste la squadra. La gente friulana ha sviluppato per la sua regione, terra di confine, sottoposta a fenomeni di intensa emigrazione in passato, un grande senso di appartenenza che cerca di manifestare continuamente con il sostegno all’Udinese:

“ Noi ad Udine siamo facilitati in questo (nel tifare n.d.r.) perché abbiamo un forte senso di appartenenza alla terra , l’Udinese più che mai è la squadra che rappresenta la terra, la città.”
(INTERVISTA N.1)

La passione per il calcio e per l’Udinese si somma all’orgoglio regionalistico, il tifo diviene un mezzo di espressione per comunicare agli altri la fierezza di “essere friulani”:

“ Noi si va in giro a portare i nostri colori, l’aquila friulana che compare nei nostri striscioni e in molte nostre bandiere, questo è un elemento fortemente aggregante (...)” (INTERVISTA N.1)

“ (...) si vedono tantissime bandiere blu con l’aquila in mezzo e questo è il simbolo più eclatante dell’attaccamento alla terra (...) anche lo stadio nel suo nome non vuole rappresentare solo Udine ma l’intera regione (...). C’è un attaccamento strano, la squadra è il simbolo della regione” (INTERVISTA N.3)

L’acceso senso di appartenenza ora descritto riesce persino a stemperare le divergenze e le polemiche tra tifosi ed ultras, particolarmente intense ad Udine. E’ lo stesso ultrà appena espressosi, il quale nel corso dell’intervista si è dimostrato piuttosto critico nei confronti dei tifosi dei club, a ribadire:

“ (...) come analogia, sento che c’è un forte attaccamento da parte di entrambi alla terra, al Friuli: quando viene attaccato il proprio nome o la propria terra, anche il tifoso si scaglia, anche il semplice tifoso diventa ultras (...). (INTERVISTA N.3)

Tornando al caso dei sostenitori dell’Atalanta, Colombo e De Luca (1996,103) dimostrano come questo attaccamento alla città e alle proprie origini presuma una diversità ed una unicità rispetto alle altre tifoserie. Da sempre, per cultura, tradizioni e forse anche per luoghi comuni, gli Orobici si sentono come un’isola in mezzo alla padania, un’etnia separata dal resto della nazione: ci si sente bergamaschi, se ne è fieri, si difende la propria “bergamaschicità”. Gli ultras atalantini si sentono diversi da tutti, non vogliono legami con nessuno: “ Siamo diversi da tutti gli altri, da quelli del Nord e da quelli del Sud: siamo bergamaschi. Abbiamo un nostro codice preciso, una nostra etica che in Italia non ha nessuno. Non sopportiamo i romani, ma i

nostri primi nemici sono i bresciani. I peggiori scontri, le botte più brutte le ho sempre viste con loro” (1996, 104)

Questo diceva pochi anni fa un membro delle “Brigate Neroazzurre” dell’Atalanta.

L’orgoglio di essere diversi dagli altri e di appartenere ad una “stirpe” particolare, implica però l’esistenza di nemici, cruentemente odiati e con i quali non esistono possibilità di rapporti pacifici o neutrali. Proprio i “peggiori nemici” degli atalantini, i bresciani, si esprimono al riguardo:

“ (...) se c’è da fare a botte perché qualche coglione ha voglia di guai dai bresciani noi non ci tiriamo indietro, polizia o non polizia, perché è in gioco l’onore e la reputazione della città (...)” (INTERVISTA N.5)

Anche per i bresciani, quindi, esiste una sensazione di diversità, che li porta, forse estremizzando eccessivamente il discorso, a queste dichiarazioni:

“ Un mio amico ha detto che noi non siamo razzisti, sono gli altri che non sono bresciani. Se viene un negro della Juve noi gli facciamo “bu, bu” perché è della Juve, per noi il bergamasco che sta a cinquanta chilometri è più nemico del terrone di Cosenza, non ci interessa da dove viene (...), i napoletani e i romani li odiamo come odiamo Bergamo e Verona. Siamo bresciani e siamo razzisti con il resto del mondo non bresciano” (INTERVISTA N.5)

L'ultra bresciano introduce un argomento particolare, quello del razzismo, sostenendo l'interessante tesi secondo la quale nella "filosofia" della curva non è il pregiudizio razziale in sé a determinare particolari atteggiamenti ma è la rivalità sportiva.

Secondo Dal Lago e Moscati (1992,79), pregiudizi e stereotipi storici radicati nell'Italia del nord (l'antipatia per i "terroni") convivono con identificazioni negative puramente occasionali, parassitarie o parodistiche (legate cioè alla dimensione sportiva).

Ugualmente il discorso vale per le episodiche manifestazioni di razzismo nei confronti di giocatori di colore. Le tifoserie sono sempre pronte a inneggiare al proprio nero quanto lo sono nell'insultare quelli delle squadre avversarie. Vale per tutti l'esempio degli ultras juventini, che hanno tra i propri idoli l'olandese di colore Davids e si distinguono però per l'abitudine di dedicare cori razzisti ai giocatori neri delle altre squadre, oppure dei supporters del Verona che riempiono di insulti razzisti i napoletani ogni volta che li incontrano ma che hanno allo stesso tempo una storica amicizia con i leccesi.

È il nemico che deve essere attaccato: ciò che colpisce per la sua diversità diventa il bersaglio preferito, come sostiene il nero Carlton Myers, capitano della nazionale italiana di pallacanestro e portabandiera dello sport azzurro alle Olimpiadi di Sydney: "(da ragazzino a Rimini) qualche volta mi capitava che, giocando a basket in spiaggia, qualcuno mi desse del negro. Ci restavo male ma non ho mai fatto a pugni per questo. Sono diventato presto immune. Ma non basta per dire che ho conosciuto il

razzismo, che l'ho vissuto sulla mia pelle. In Italia c'è, come dappertutto, anzi qui ce n'è di meno. I tifosi ignoranti cercano solo di colpirti dove ti fa più male: nero se sei nero, sennò ebreo, sennò pelato. È stupidità, non razzismo” (La Repubblica, 10 aprile 1996).

• **AMICIZIE E INIMICIZIE**

Abbiamo visto come l'amore per la squadra sia vissuto dai tifosi più accesi in modo totalizzante, di come si tratti di una passione che si trasmette di padre in figlio, di generazione in generazione, che accompagna ogni sostenitore sin dalla più tenera età. Ma oltre all'affezione per i colori e alla passione per il calcio intervengono altri fattori che contribuiscono al desiderio dei tifosi di vivere in prima persona le vicende calcistiche ed impediscono di allontanarsi dallo stadio per seguire, magari in maniera più distaccata e meno radicale le sorti della squadra.

Uno di questi fattori è il forte legame di amicizia che unisce i membri dei club e i ragazzi dei gruppi ultras tra loro. Il processo di socializzazione che si avvia sulle gradinate di uno stadio, è destinato a rinsaldarsi poi in occasione di cene sociali, bevute di gruppo, uscite in pizzeria, feste organizzate per celebrare successi di particolare valore.

Dice “Pancho”, capo carismatico dei Vigilantes Vicenza e leader indiscusso della curva sud dello stadio “Menti”: “seguo il Vicenza da vent'anni, perchè oltre ad essere la squadra della mia

città, oltre ad essere legato ai colori e alla bandiera, emerge ancora una volta il discorso dell'amicizia che si crea all'interno della curva. Tutto il tuo mondo ruota nell'ambito della curva. Adesso che sono sposato e ho figli, ho altri amici che si trovano nella mia stessa situazione. Al sabato sera si esce tutti insieme con le mogli e si va in pizzeria e la domenica ci si ritrova per andare allo stadio (senza le mogli che non ne possono più).” (Peretto, 1999,89).

Opinione che trova una conferma nelle parole di un giovane vicentino, cresciuto come ultrà proprio da “Pancho”:

“Una cosa che ho notato è che all'interno del gruppo si crea un'amicizia, quindi ci si diverte ad andare via, si crea un gruppo molto forte. Il nostro è un gruppo di amici, una bella famiglia dove i sacrifici si facevano volentieri per quello in cui credevamo” (INTERVISTA N.4)

Il concetto di gruppo così solido e unito da sembrare una famiglia non è certamente abusato, come ribadisce un sostenitore dell'Inter:

“ (...) il sentirsi parte di un gruppo che poi appunto è diventato una seconda famiglia, cioè la partita è l'occasione per fare parte del gruppo in realtà, cioè la mia passione per il calcio, più che sul dato tecnico in realtà è tutta fondata sull'appartenenza al gruppo (...)” (INTERVISTA N.9)

Se l'amicizia tra tifosi della stessa squadra o di squadre gemellate può sembrare un fattore non certo anomalo e piuttosto scontato,

sono sicuramente meno conosciuti e forse più sorprendenti i rapporti amichevoli tra sostenitori di compagini rivali. All'interno delle dinamiche di una curva e di un tifoseria spesso l'acredine nutrita nei confronti degli avversari è puramente simbolica e ritualistica.

Sono molti gli esempi di acerrimi nemici sugli spalti che nella vita di tutti i giorni intrattengono relazioni di cordialità se non di vera e propria amicizia. Su tutti il rapporto lavorativo, in una cooperativa di Genova, tra ultras genoani e sampdoriani e l'apertura, alcuni anni fa, a Milano di un negozio gestito da uno dei massimi dirigenti degli ultras interisti e da un "omologo" della curva del Milan.

“ (...) ci sono ultras di squadre neanche gemellate, ma proprio nemiche, che si sentono, sono amici, il mondo degli ultras è spesso così, la domenica tutti nemici, poi d'estate magari si va persino al mare insieme (...)” (INTERVISTA N.2)

Spesso è la prossimità ecologica di due tifoserie, nella stessa città, e quindi l'alta probabilità di scontri, a suggerire ai membri delle curve di dare vita a tregue stabili. È il caso di Milano, dove l'ostilità tra neroazzurri e rossoneri, fino all'inizio degli anni Ottanta, portava ad incidenti frequenti, sia all'interno o in prossimità dello stadio, sia tra singoli gruppi nelle occasioni più varie e indipendentemente da eventi sportivi.

Nelle città con due squadre è questo l'orientamento più comune tenuto dai tifosi:

“ (...) nella stessa città poi è normale avere rapporti di amicizia con il nemico, magari cresci insieme, sei amico d’infanzia, di scuola (...)” (INTERVISTA N.2)

Un socio dell’Inter club “Milano Neroazzurra”, intervistato da Dal Lago e Moscati (1992,78) esemplifica la situazione mediante un interessante paragone: “l’amico o il nemico negli altri club è un po’ come la politica: di fronte a tutti ti fai vedere che lo insulti e ti comporti in un determinato modo. Quando invece sei in privato ti vedi tranquillamente con le Brigate, con la Fossa o con altri gruppi della Juventus o di altre squadre”.

Qualche anno più tardi lo stesso concetto viene espresso da un ultrà dell’Udinese:

“ (...) siamo come i politici, noi ultras, al bar della Camera vedi D’Alema che prende il caffè con Berlusconi, Fini e Veltroni che leggono la Gazzetta insieme dopo che in aula si sono detti di tutto, si sono sbranati, così siamo noi ultras, nel gruppo tutti nemici contro nemici la domenica, la settimana ci incontriamo, scambiamo quattro chiacchiere, ci si sente al telefono, io so di udinesi amici dei veronesi, domenica 12 ci sarà il Verona qui e alcuni dei nostri ospiteranno i veronesi (...), è incredibile se ci pensi, siamo puttane come i politici” (INTERVISTA N.1)

Secondo Dal Lago e Moscati (1992,78) il parallelo con la politica rappresenta una discrepanza tra realtà pubblica e privata. La sfera pubblica è quella in cui si addensano gli stereotipi, relativi soprattutto alle identità negative, alla definizione dell’altro come

inferiore o nemico, mentre in quella privata le opposizioni tendono a perdere senso, o almeno a essere subordinate alla dimensione delle relazioni interpersonali. E così, anche la realtà del tifo si sdoppia in una convenzionale e pubblica, in cui sono determinanti gli stili collettivi di comportamento, e una privata, molto più accomodante.

• IL FUTURO

I soggetti intervistati, ultras e tifosi, giovani e meno giovani, tutti iniziati alla passione per il calcio in tenera età, interrogati sul proprio futuro da sostenitori, non hanno manifestato l'intenzione di interrompere il rapporto di fedeltà con la squadra né, tantomeno, di modificare a breve termine le loro abitudini di supporters, magari risocializzandosi da tifosi, nel caso di ultras, oppure trasformandosi in ultras nella situazione opposta.

Il dato più curioso che emerge dalle interviste, relativamente al futuro di tifosi e ultras, è inerente alla certezza che un giorno la propria passione troverà sbocco e compimento negli eventuali figli. All'inizio, abbiamo visto come il processo di trasmissione della passione calcistica sia stato iniziato, generalmente, da un parente; ora, il cerchio si chiude. Il sostenitore ha le idee chiare su ciò che dovrà accadere. Il dubbio verte sull'esistenza futura di famiglia e figli, non certo sulla fede calcistica e sulla presenza allo stadio di questi ultimi.

“ (...) di sicuro non smetterò mai di seguire la Juve, diventerò come mio padre, porterò i miei figli, se ne avrò (...)” (INTERVISTA N.6)

“ (...) quando avrò un bambino piccolo di quattro-cinque anni lo porterò in tribuna (...), sarà sempre lì l’Udinese, anzi sarei contento se mio figlio potesse condividere questa cosa (...), la passione per lo sport, per l’Udinese (...)” (INTERVISTA N.1)

Gli unici colpi all’incrollabile fede dei sostenitori provengono dalle nuove strade che il mondo del calcio sta iniziando a percorrere. Forse per i bambini che si stanno appassionando adesso al gioco è diverso, ma è indubbio che, per chi ha più di vent’anni, assorbire gli ultimi radicali cambiamenti del gioco del calcio, come le quotazioni in borsa delle squadre e le esorbitanti cifre per i diritti televisivi delle partite, non sia facile.

Il cosiddetto “calcio moderno” è per molti uno spauracchio da esorcizzare: “NO al calcio moderno. NO alle partite sparpagliate durante la settimana. NO al potere di Stream e Telepiù. NO al mercato aperto tutta la stagione. NO al calcio degli sponsor. NO alle maglie che cambiano ogni stagione. NO alla snaturalizzazione delle squadre ciascuna con mille stranieri. NO al calcio moderno”. Questa è la sintesi di un documento distribuito pochi mesi orsono dagli ultras dell’Udinese e che trova piena conferma nelle dichiarazioni di altri tifosi, non ultras, a dimostrazione di come sia palese e unanime il malessere percepito dai sinceri appassionati di calcio riguardo alla direzione intrapresa:

“ la cosa brutta è che si ha la possibilità di assistere alle partite da casa, tra Telepiù o Stream. (...) rinunci al pathos, alla coreografia, al fatto di essere partecipi, al fatto di dire io c'ero.”
(INTERVISTA N.15)

“ (...) il calcio moderno mi piace meno, troppi miliardi, i numeri che arrivano fino al quaranta, il nome sulla maglia, le partite tutti i giorni, le quotazioni in borsa (...)” (INTERVISTA N.12)

Palese emerge il malessere di tifosi ed ultras, in egual misura, di fronte ai vorticosi cambiamenti del calcio.

Le ricerche condotte sino a pochi anni fa relativamente alla fenomenologia del tifo calcistico, ignorano completamente l'argomento del disagio dei sostenitori relativamente ai cambiamenti sopra descritti. Probabilmente perché non si tratta, come qualcuno tenderebbe a pensare, dei nostalgici deliri di pochi fanatici, ma della sincera preoccupazione di altrettanto sinceri appassionati riguardo alla recente direzione intrapresa dal gioco del calcio.

Interessi sempre più rilevanti ruotano attorno al *business* del pallone (business non più sport o gioco), squadre quotate in borsa, partite tutti i giorni per esigenze televisive, nuove competizioni europee, polemiche isteriche alimentate da dirigenti ed “addetti ai lavori” (un tempo una sconfitta era un punto in meno, adesso sono miliardi in fumo). Nonostante ciò questo calcio schizofrenico continua ad attirare sostenitori che si alzano all'alba della domenica per seguire la propria squadra a

chilometri di distanza, sebbene ogni incontro possa essere tranquillamente visto dal divano di casa (grazie ad una modica spesa); persone che sfidano con la forza della loro passione la ghetizzazione di quella parte della società miope ed ipocrita che li bolla, al primo accenno di tensioni, come delinquenti ed animali e che si trovano a fronteggiare decreti-legge assurdi e demagogici, rivolti solo a strumentalizzare politicamente eventuali emergenze di ordine pubblico con soluzioni semplicistiche, inattuabili e sintomatiche di una certa incompetenza ed ignoranza del fenomeno.

Se il sistema-calcio non è ancora scoppiato lo si deve, probabilmente, non a provvedimenti ridicoli come il recente decreto Melandri-Bianco, chiaro esempio di mostruosa incapacità e dello snobismo intellettuale di una certa “intelligenza” di casa nostra, ma al buonsenso ed alla passione di chi ha scelto di investire tempo, energie e denaro, per continuare a sognare dietro ad un pallone, ad una bandiera, ad un colore.

Rivalsa sociale, momento di evasione da un’alienante quotidianità, semplice valvola di sfogo, bisogno di visibilità e di attenzione, passione sportiva, passatempo, il tifo è tutto questo e quant’altro funge da motivazione individuale per centinaia di migliaia di appassionati, giovani e non, che in Italia sventolano una bandiera, agitano una sciarpa, appendono uno striscione, ed in cambio non ottengono assolutamente nulla. O forse tutto. Perché la gioia per una vittoria all’ultimo minuto nel derby, l’abbraccio dopo un goal, una coreografia ben riuscita, il viaggio

in pullman con gli amici mentre il resto della città sta ancora dormendo, sono tutti momenti destinati a restare:

“ (...) la trasferta, alzarsi la mattina sentire l'odore del freddo che senti d'inverno, della stanchezza, del fumo di sigaretta sui vestiti delle altre persone (...), condividere certe cose fa crescere il gruppo stesso e l'individuo all'interno del gruppo (...)
(INTERVISTA N.3)

“ (...) a latitudini differenti provi comunque le stesse cose, il modo di tifare è lo stesso, le stesse emozioni nel fare le trasferte, nell'alzarti la mattina alle cinque, nel partire con la nebbia, il profumo dei fumogeni (...), l'emozione del goal, sono cose veramente che non hanno latitudine, sono uguali per tutti”.
(INTERVISTA N.1)

Questo è il patrimonio culturale e morale del tifo calcistico, un patrimonio intangibile ed astratto, non monetizzabile, ed è forse tale impossibilità a monetizzare sentimenti ed emozioni a determinare l'ostilità e l'accanimento di chi sta trasformando il calcio da gioco ad affare miliardario.

CONCLUSIONI

Nella realizzazione di questo lavoro siamo partiti con l'obiettivo di accrescere la nostra conoscenza riguardo al mondo degli appassionati di calcio. Abbiamo inizialmente fatto riferimento alla letteratura che in passato era stata dedicata al fenomeno, cercando di evidenziare quelle che, secondo noi, potevano essere le eventuali storture rispetto alle nostre interpretazioni di determinate situazioni e di determinati atteggiamenti. Interpretazioni che derivavano dal lavoro e dalle indagini svolte, frutto proprio delle analisi della letteratura sportiva, illustrate nella prima parte, e delle interviste in profondità realizzate con i "protagonisti" degli stadi nostrani, da cui abbiamo tratto le considerazioni presenti nella seconda parte.

Il primo passo compiuto è stato fatto nel tentativo di individuare lo spunto dal quale prendere le mosse. Può apparire banale ma tale spunto è stato individuato nel gioco del calcio. Qualsiasi punto di vista si scelga nell'approcciarsi all'argomento del tifo calcistico, non si può certamente prescindere, di questo siamo fermamente convinti, dalla passione per questo gioco. Ciò significa che, sia decidendo di considerare il tifo come conseguenza della necessità aggregativa dei giovani, sia come prodotto della volontà di costruirsi un'identità, oppure scegliendo di fornire altre svariate interpretazioni, le più importanti delle

quali sono state adeguatamente elencate nella prima parte, alla fine si ritorna sempre al calcio.

Abbiamo quindi deciso di chiederci il perché fosse proprio il calcio a muovere tutto ciò ed abbiamo cercato poi, nel corso della seconda parte, di trovare una risposta, secondo noi adeguata, a tale quesito.

Non abbiamo timore a dire con Dal Lago (1992) che il calcio è diventato, per noi italiani, un rito profano, durante il quale ci si appassiona periodicamente alla rappresentazione di un conflitto. Perché allora, sembrerebbe d'obbligo la domanda, non parlare solo di calcio lasciando perdere quegli idioti che buttano il loro tempo a guardare ventidue tizi in mutande che rincorrono un pallone? La domanda è pertinente e per nulla retorica.

Perché col passare del tempo gli attori del “conflitto” non sono più giocatori, ma i tifosi stessi. Ci sono appassionati che si recano di tanto in tanto alla partita con l'esclusivo scopo di ammirare questo o quel giocatore, ma sono una minoranza. Il grosso delle persone che vanno allo stadio non nutrono idolatrie incondizionate per i giocatori, li incitano, li invocano, ma solo perché indossano la maglia della squadra amata. Nel momento in cui il calciatore cambierà casacca, e nel calcio attuale non è certo un'eventualità remota, sarà solo un “nemico” da insultare e fischiare. L'unico riferimento sicuro è la “maglia”, e se cambiano giocatori, allenatori e presidenti, gli unici a restare fedeli ad essa sono i tifosi. I quali finiscono, del tutto naturalmente, per identificarsi con la squadra. Assodato che il calcio è, per noi

italiani, una grandissima passione, è necessario cercare di capire come questa passione venga coltivata. I giovanissimi che si avvicinano al calcio, il più delle volte grazie alla passione di un familiare più grande, si dedicano ad una serie di attività strettamente correlate al gioco. Le collezioni di figurine, la visione di trasmissioni televisive, le partite sotto casa in compagnia di altri ragazzini, sono elementi che contribuiscono al processo di “colonizzazione calcistica” della mente del fanciullo. Si diventa così tifosi, con semplicità e senza pressioni, soprattutto senza le imposizioni di particolari sovrastrutture sociali, che, secondo certe teorie, userebbero il calcio per tenere buone le istanze riformatrici delle classi deboli. Ipotesi del genere sono, nella nostra nazione, assolutamente fuori luogo. Abbiamo dimostrato in questo lavoro come la cosiddetta “tribù del calcio” sia costituita da un’impressionante varietà di individui. Dall’operaio all’agricoltore, dal ragazzo di “buona famiglia” al disagiato, dallo skinhead al frequentatore di centri sociali, nelle curve italiane si trova tutto ed il contrario di tutto. Esistono tifoserie fortemente ideologizzate, alcuni degli intervistati dimostrano una certa attenzione per la politica ma nessuno fa risalire la propria passione per il calcio ad essa. Calcio e politica percorrono strade differenti anche se talvolta convergono. L’utilizzo di slogan calcistici alle manifestazioni politiche (chi non salta è comunista o fascista o leghista), l’esagerato allarme sociale per le presunte infiltrazioni di gruppi politici estremisti nelle curve, non si possono ignorare. Si tratta comunque di

trasformazioni parodistiche, per dirla con Dal Lago, della realtà, metafore di un agire impossibile, di un bisogno di apparire, incapace di manifestarsi, perché il referente serio, la politica, è andato smarrito. Sviluppata la passione, abbiamo visto come il giovane tifoso, col passare del tempo, cominci ad emanciparsi e a frequentare lo stadio in compagnia dei coetanei. Progressivamente, in modo del tutto naturale, il giovane conosce e si fa conoscere nell'ambiente della curva. Entra in un ambiente già strutturato, rigidamente organizzato, si confronta con una nuova forma di autorità, avvia un processo nel corso del quale si concordano, tra chi ha il potere di decretare l'ammissione e chi vuole entrare nel gruppo, ruoli e regole di appartenenza allo stesso. Si acquisiscono nuovi valori e nuovi obiettivi, acquistano nuovo significato concetti come lealtà, impegno, fedeltà, gerarchia. Stili espressivi, orientamenti normativi, convergenza comportamentale e comuni interpretazioni di determinati episodi sono frutto della condivisione di una stessa cultura. Cultura comune che si manifesta in quella che abbiamo qualificato come "mentalità ultrà". Tale mentalità, da noi adeguatamente illustrata nel corso della seconda parte, disciplina in pratica tutta una serie di situazioni che si possono presentare nel corso dell'esperienza da ultras. È un codice non scritto, informale, pieno di eccezioni ma, nella sua struttura di base, rigido. Si stabiliscono così gli atteggiamenti da tenere in determinati frangenti con i tifosi avversari, con la polizia; è un sistema basato su "sensazioni normative" che si provano in tutte le occasioni in cui un ultras si

trova coinvolto. Lo stesso argomento della violenza, che è il primo attributo associato, da chi non conosce gli stadi ed il calcio, a tifosi ed ultras, viene affrontato dagli intervistati attraverso il filtro di questa mentalità. Scaramucce, verbali o fisiche che siano, tafferugli, scontri con la polizia, cariche e controcariche, ogni singolo aspetto è catalogato in un dato modo, grave o di poco conto, da raccontare o da scordare alla svelta, a seconda delle interpretazioni che il tifoso gli dà. Interpretazioni che riflettono immancabilmente la normatività comportamentale proveniente dalla sopracitata mentalità.

Le differenze più vistose tra i tifosi appartenenti ai club e tra gli ultras nascono proprio da questo ambito interpretativo.

Il valore che rivestono determinate situazioni per gli uni e per gli altri è diverso; lo spettacolo sugli spalti piuttosto che quello in campo, la contestazione alla squadra a partita in corso o solo una volta terminato l'incontro, sono alcune tra le tante diversità tra tifosi ed ultras. Diversità che si stemperano nell'adesione al valore comune del tifo per la squadra. Il tifo può manifestarsi nelle forme più disparate, ma per entrambi, tifosi ed ultras, non si mette in dubbio la fedeltà alla squadra. Fedeltà vuol dire che non ci sono vantaggi o premi concreti e tangibili nella scelta di tifare. A questo ci siamo riferiti parlando di "agire disinteressato", nel tentativo di descrivere e spiegare i sacrifici, le rinunce, le spese economiche, i problemi familiari e lavorativi in ordine alla scelta di seguire spesso e volentieri la squadra del cuore. La squadra diventa un simbolo, un feticcio da difendere, incitare, coccolare,

spronare. Diventa uno strumento attraverso il quale si ripropone la propria identità. Manifestare la propria identità di cittadini di un dato luogo mediante il tifo per la squadra locale diviene quasi naturale, spontaneo. Il tifoso si sdoppia quindi, pur non modificando il proprio comportamento, in tifoso di una squadra e tifoso di una città. Si è potuto constatare come tale ragionamento abbia un riscontro maggiore nel caso di piccole realtà cittadine o regionali. Brescia, Bergamo, Udine sono state le città alle quali abbiamo applicato questo tipo di discorso. Nel nome della città e della regione (nel caso dei friulani) si superano le divergenze tra tifosi ed ultras, tra i vari gruppi, ci si sente una famiglia che fa quadrato contro le insidie esterne. L'amico è il mio concittadino, tutti gli altri sono nemici.

Anche se, come già abbiamo accennato nell'introduzione, i criteri di classificazione di amicizie e inimicizie non sono poi così rigidi. Ci sono amici fraterni tra i membri di spicco di tifoserie che sono acerrime nemiche e ci sono rapporti di odio feroce tra gruppi di sostenitori della stessa squadra. Spesso la rivalità ed i disaccordi tra sostenitori della medesima compagine sono causati da opposti modi di pensare in determinati frangenti. È ciò che dicevamo a proposito della mentalità: quasi tutti gli ultras, a prescindere dalla squadra per cui facciano il tifo, hanno una visione comune; ugualmente, i tifosi appartenenti ai club, anche di squadre rivali, condividono idee e sensazioni simili. Non sono quindi infrequenti le dichiarazioni di ultras che

sostengono di sentirsi più vicini agli ultras avversari piuttosto che ai membri dei club della loro stessa squadra.

Per quanto riguarda la visione che ultras e tifosi hanno del proprio futuro, dalle interviste realizzate si evince una certa preoccupazione per la direzione intrapresa dal calcio attuale.

L'impronta mentale derivante dall'agire disinteressato di cui abbiamo parlato in precedenza, si manifesta con una certa intensità quando i sostenitori sono chiamati ad esprimersi per parlare di argomenti come il futuro del calcio. È chiaro che a coloro che seguono il gioco solamente sulla base di una sincera e disinteressata passione, qualsiasi coinvolgimento di natura economica possa sembrare fuori luogo e poco pertinente ma, logicamente, le persone che investono nel calcio non lo fanno per il piacere di buttare i soldi ma anche per avere ritorni di qualche tipo. Il puro tornaconto fine a se stesso, senza alcuna attenzione per il bene della squadra, determina però la crescente insofferenza di chi ai destini della squadra è legato da tanto tempo.

Il sostenitore si trova quindi nella condizione di "sopportato", i nuovi "padroni" del calcio sembrano dirgli: "va bene, vieni pure alla partita, se proprio devi, ma cerca di stare buono e di fare quello che diciamo noi". A chi gestisce ora il calcio non interessano più gli stadi pieni, le nuove frontiere economiche nascono dalle quotazioni in borsa, dalla vendita dei diritti televisivi, il tifoso è diventato solo una parte marginale dello *show*, una scimmietta che deve applaudire senza porsi troppe

domande. Vengono prodotti, da una classe politica inadeguata e soprattutto foraggiata da queste *lobby*, nuovi decreti legislativi, che non abbiamo timore di criticare e di osteggiare. Ciò che i sostenitori contestano, e noi con loro, è il fatto che queste leggi sono state prodotte senza alcun coinvolgimento, nemmeno consultivo, degli individui che da anni frequentano gli stadi. Un tifoso che va allo stadio da più di venti anni, ci ha detto, durante una chiacchierata informale, al di fuori del contesto dell'intervista, che secondo lui queste leggi equivalgono ad una riforma della scuola fatta da un analfabeta, o ad un nuovo codice della strada realizzato da un individuo senza patente.

Nessuno ha intenzione di proteggere delinquenti che si fanno scudo di migliaia di persone per sfogare i propri impulsi, né, tantomeno, negare che negli stadi italiani siano presenti sacche di violenza difficili da debellare, ma riteniamo che se si registra una tale ostilità a queste riforme legislative, da parte di tutti i soggetti da noi interpellati, siano essi ultras, tifosi, giovani, di mezza età, significa che qualcosa a questo riguardo non funziona.

Come si può facilmente intuire anche da quest'ultimo argomento affrontato, non siamo riusciti a mantenere una prospettiva neutrale e sopra le parti nella realizzazione di questo lavoro.

L'avalutatività è stata una scelta alla quale abbiamo presto rinunciato, perché se si è appassionati di calcio in ogni suo aspetto, ciò non è possibile. Abbiamo quindi deciso di affrontare questa tesi cercando di lavorare serenamente, senza chiederci se saremmo stati d'accordo con le opinioni di un intervistato

piuttosto che di un altro. Quello che abbiamo tentato di realizzare è uno spaccato minimo, e per nulla esauriente, degli amanti del gioco più bello del mondo. E se, secondo qualcuno, abbiamo ecceduto nelle critiche al sistema che governa attualmente il calcio, ce ne assumiamo in toto le responsabilità, perché condividiamo il grido di allarme di chi si sente defraudato di un piccolo patrimonio di emozioni e sentimenti.

APPENDICE 1

Traccia d'intervista- ULTRA'

1. Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

Rilanci: Con chi andavi?

In che settore?

Ti ricordi la prima volta che hai visto gli ultrà?

2. In che modo si è poi sviluppata la tua passione per il calcio?

3. Mi descrivi una delle ultime volte in cui sei andato allo stadio, recentemente?

4. Mi parli del tuo gruppo?

Rilanci: Cosa fai nel gruppo?

Cosa fate durante la settimana?

Qual è il rapporto tra voi membri del gruppo?

5. Mi descrivi il rapporto che avete con i giocatori della vostra squadra?

6. Parlami dei rapporti del tuo gruppo con la vostra società.

Rilanci: Rapporti economici

Contestazioni

7. Dimmi dei rapporti con gli altri gruppi "Ultrà" della vostra squadra.

8. Hai amici appartenenti a gruppi ultras di altre squadre?

9. Ti è mai capitato di incontrare, in un contesto differente dallo stadio, ultras rivali?

10. Voi avete un orientamento politico?

11. Hai mai assistito a degli scontri? E la polizia era presente? E in altre situazioni?

12. Mi parli dei tifosi non-ultras?

Rilanci: Ci sono delle differenze e delle somiglianze tra voi e loro?

13. Hai amici che non sono ultras? Me ne parli?

14. In conclusione, guardando al futuro, ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

Traccia d'intervista- TIFOSO

1. Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

Rilanci: Con chi andavi?

In che settore?

Ti ricordi la prima volta che hai visto gli ultrà?

2. In che modo si è poi sviluppata la tua passione per il calcio?

3. Mi descrivi una delle ultime volte in cui sei andato allo stadio, recentemente?

4. Mi parli del tuo club?

Rilanci: Cosa fai nel club?

Cosa fate durante la settimana?

Qual è il rapporto tra voi membri del club?

5. Mi descrivi il rapporto che avete con i giocatori della vostra squadra?

6. Parlami dei rapporti del tuo club con la vostra società.

Rilanci: Rapporti economici

Contestazioni

7. Dimmi dei rapporti con gli altri club della vostra squadra.

8. Hai amici con la tua stessa passione, tifosi di altre squadre?

9. Hai mai assistito a degli scontri? E la polizia era presente? E in altre situazioni?

10. Mi parli degli ultras?

Rilanci: Ci sono delle differenze e delle somiglianze tra voi e loro?

Sei mai stato un ultras?

Hai amici ultras?

11. In conclusione, guardando al futuro, ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

APPENDICE 2 INTERVISTE ULTRAS

G.- VECCHIO BAWA UDINESE n. 1

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Nel 1976, Bolzano-Udinese 2-3, 2 reti di Pellegrini e una di capitano Gustinetti, l'Udinese era in serie C e mio padre è un grande tifoso e siamo partiti alla volta di Bolzano. Mio padre è un grande tifoso dell'Udinese da sempre e lui sarebbe stato senz'altro un ultras se quando aveva quindicisette anni ci fossero stati gli ultras. Quando avevo 5 anni, nel '76 appunto ho cominciato a fare altre trasferte, mi ricordo Trento, vinto 2-1 con Dalla Corna che parò un rigore sul 2-1, a Treviso 0-0 e così via. Da lì è nata la passione, prima vai allo stadio con tuo papà poi inizi ad avere una certa età e cominci a muoverti da solo, cominci ad andare in curva da solo, incontri tifosi con la tua stessa passione, compri la sciarpetta che più ti piace, cominci a guardare con curiosità a questi grandi ceffi, chiamiamoli così, quelle che gestiscono il tamburo, quelli che tra bestemmie e impropri cercano di far cantare tutta la curva e poi il resto viene da sé, in pratica mi sono trovato ad avere compiti di coordinatore della curva, questo dai 21 anni in poi, quando si è verificato un radicale cambio generazionale nella nostra curva. C'è da dire una cosa, io fino ai 18 anni ho vissuto a Padova, quindi dai 15 ai 18 io prendevo il treno la mattina con lo striscione sulle spalle HTB sezione Padova, mi ero organizzato con un gruppetto di 7-8 ragazzi di Padova e Rovigo, uno anche di Mestre, con i quali abbiamo fondato una delle prime sezioni di ultras assieme a quella di Milano al di fuori del contesto regionale. Si prendeva l'autobus la mattina presto, poi il treno, un'altra cosa da dire, avere a 15 anni lo striscione sulle spalle è una grossa responsabilità, non solo verso te stesso ma anche verso tutto il resto della curva, se ti capita che alla stazione di Mestre incontri che ne so, il gruppo di veronesi che tornano in caserma a Portogruaro, oppure i leccesi che tornano da Trieste per esempio, infatti una volta abbiamo trovato in stazione i foggiani che in 100 contro 4 ci hanno dato una lezione molto pesante, un ragazzo l'ho portato all'ospedale operato al setto nasale, non cose di poco conto.

D: Quando non eri ultras seguivi l'Udinese con uguale passione?

R: Sì, assolutamente, e tornerò a seguirla con uguale passione quando non sarò più ultras, quando non avrò più l'età, io credo che ultras si sia nell'animo, nella mente e lo si resti per tutta la vita. Ultras significa spirito di sacrificio, amore incondizionato per la squadra, abnegazione nell'organizzazione, volontariato totale nell'organizzazione e nel coordinamento, amore verso una squadra e una curva affinché tutto vada il meglio possibile. Noi ad Udine siamo facilitati in questo perché abbiamo una forte senso di appartenenza alla terra, l'Udinese più che mai è la squadra che rappresenta la terra, la città. Noi si fa in giro a portare i nostri colori, l'aquila friulana che compare

nei nostri striscioni e in molte nostre bandiere, questo è un elemento fortemente aggregante, molto importante, noi vediamo il nostro simbolo girare per l'Italia e gareggiare al cospetto di grandissimi formazioni, di grandissime città, per noi questo è fondamentale.

D: Descrivimi una delle ultime volte che sei andato allo stadio recentemente.

R: L'ultima volta è stata martedì scorso per la partita col Bayer Leverkusen e mi sta un po' sul groppone, quindi preferisco parlarti della trasferta di Lecce, perché è una trasferta molto particolare che viene 4 giorni dopo Varsavia, quindi non tutta la curva può partire e fare due trasferte nell'arco di quattro giorni, non solo per il problema di tempo e di fatica ma anche per un problema di soldi. Uno dei nostri aspetti fondamentali è che le trasferte, come le coreografie e tutto il materiale ce lo autofinanziamo. Non c'è un sostegno da parte della società per la legge 45 del '95 dopo la morte di Spagnolo che ha fatto chiudere tutti i rubinetti, nel senso di finanziamenti, sostegni da parte della società. Ma in moltissime realtà questi sostegni ci sono ancora, noi non siamo gli Irriducibili della Lazio che fanno le trasferte in aereo e poi in taxi fino allo stadio. Noi siamo molto contenti di avere creato una cassa per ogni gruppo dove la gente fa le offerte e autofinanzia il proprio gruppo, la fanzine è una delle forme principali di autofinanziamento e con la cassa riusciamo a fare tutte le trasferte: la coppa Italia, i tre turni di Uefa, il campionato. Non si può portare in trasferta 500 persone sia a Varsavia che a Lecce, ci siamo organizzati in 9 furgoni e siamo andati giù in 53, che comunque è stato il più grosso esodo della nostra storia in terra salentina. Io ho giocato a Ferrara con la squadra di pallacanestro di serie B, poi sono andato in discoteca con i giocatori della squadra avversaria e poi mi hanno accompagnato tutti al casello dell'autostrada per vedere il fenomeno di folklore dei nostri ultras, lì sono arrivati i nostri furgoni con casse di birra e di salame, nelle nostre trasferte siamo molto folkloristici anche in questo e siamo partiti alla volta di Lecce alternandoci alla guida e viaggiando di notte. Non abbiamo incontrato nessun gruppo ultras per la strada e per me personalmente è stata una fortuna perché essendo avvocato ho tutto da perdere nell'incontrare un gruppo ultras all'autogrill. Ne ho incontrati parecchi di tafferugli e non ti puoi tirare indietro, sperare che non ti spacchino la faccia, anzi spaccargliela tu per primo. Io incrocio le dita e spero di non incontrare ultras avversari, prima di partire noi guardiamo il calendario di A,B,C e vediamo i gruppi che si possono incontrare. Per fortuna non giro più con il libretto degli assegni come facevo fino a cinque-sei anni fa, perché prima della bonifica che abbiamo dato alla curva c'era molta gente che faceva il furbo all'autogrill, poi arrivava la polizia, bisognava esibire gli scontrini, pagare tutto, adesso c'è stata una maturazione e ti sto parlando comunque di tanti anni fa; a Lecce, all'uscita della superstrada ci ha aspettato la polizia che ci ha impacchettato e anche lì abbiamo dimostrato di essere maturati negli anni perché abbiamo un dialogo con le forze dell'ordine, come qui a Udine e di conseguenza si sa che siamo dei ragazzi a posto, ci hanno scortato allo stadio con controlli

approfonditissimi e identificazione e siamo entrati allo stadio, un'ora prima, noi siamo sempre pieni di bandiere, anche più di quanti poi siamo, la curva degli Ultras Lecce, che era opposta alla nostra, ha fatto un grandissimo tifo, nonostante la pioggia battente, mentre la curva a fianco il nostro settore ha fatto un tifo piuttosto adolescenziale, ci ha urlato "polentoni", "austriaci", e poi si sono accapigliati con la polizia non si sa per quale motivo. Non c'è stato nessun coro contro e la curva è piuttosto strana perché loro sono gemellati coi veronesi che sono nostri nemici storici. Al ritorno si è scatenato il diluvio universale e io ho guidato per il primo tratto, siamo arrivati pian piano tra gente che dormiva e risate. Un altro aspetto importante è che ci divertiamo tanto, siamo un gruppo di amici legati tra loro e con un grande spirito cameratesco. Il ragazzo che ha guidato nell'ultima tratta da Padova a Udine con arrivo a Udine alle 5.20, di cui non faccio il nome, è ripartito alle 6.30 perché lui guida furgoni, alla volta di Perugia. Questa è l'ultima trasferta, la più curiosa te la racconto brevissimamente. È stata 10 anni fa quando giocavo a pallacanestro in serie A, a Udine, ed essendo un ultras-giocatore ero diventato un po' un idolo dei tifosi della pallacanestro e mi dicevano sempre di fare le trasferte con loro nel caso che l'allenatore non mi avesse voluto convocare qualche volta. Il caso volle che per scelta tecnica non venissi convocato per la trasferta di Cremona e quindi gli ultras mi invitarono con loro, chiesi il permesso all'allenatore di partire la domenica mattina e non il sabato con la squadra e viaggiai con i ragazzi della curva. Quelli erano gli anni dei saccheggi agli autogrill e insomma facemmo razzia totale in due autogrill, arrivammo a Cremona completamente ubriachi. Appena entrati in città vedemmo il pullman della squadra parcheggiato davanti all'hotel, entrammo gettando lo scompiglio più totale, l'allenatore mi vide e mi disse: "senti guarda che c'è un attacco influenzale di uno dei nostri, siediti qua e riposati che devi giocare", io mi ricordo che mangiai il risotto con gli asparagi e mi buttai a letto fino alle quattro del pomeriggio, giocai con le scarpe prestate e durante la "ruota" fui accompagnato dal coro di questi 50, divenuti ormai 49, "paga il biglietto A., paga il biglietto" e andarono avanti un quarto d'ora, poi vincemmo quella partita e fu una trasferta molto divertente.

D: Mi parli del tuo gruppo?

R: Io sono un soggetto trasversale che non sente il senso di appartenenza ad un gruppo ma da un'etnia, ad una curva. Se io potessi raggrupparei i nostri gruppi sotto la dizione "i ragazzi della nord" ma non posso per motivi che sarebbe troppo lungo spiegare ora, comunque io faccio parte del "Vecchio Baws (black and white superstars) fondati nel '79, che furono i primi ultras dell'Udinese che fondarono questo gruppo con uno striscione lungo tutta la curva, cucito durante un'intera estate. Questi ragazzi furono poi soppiantati dagli Hooligans Teddy Boys, che hanno fatto la storia della curva udinese e sono uno dei gruppi storici in Italia. Il "Vecchio Baws" è un gruppo minoritario della curva, che ha il proprio materiale, le proprie sciarpe, le felpe però non è certo un gruppo guida,

noi andiamo perfettamente d'accordo con i "Nord Kaos", io scrivo la fanzine per loro e sono un gruppo molto importante, che quest'anno festeggia il decennale, spesso tendiamo ad integrarci con loro, andiamo perfettamente d'accordo, in trasferta andiamo con loro, abbiamo un'identità di vedute totale, stessa mentalità, io faccio la fanzine per loro perché non avrebbe senso farla per il Vecchio Baws perché siamo in pochi, si fa tutto insieme. Ci tengo comunque a dire che se c'è da parlare col questore, con la polizia, si va tutti, tutta la curva, in casa i cori vengono lanciati dai capi degli HTB e seguiti da tutti, le trasferte, si fanno con lo stesso mezzo. Il mio è un gruppo di destra politicamente, sia "Vecchio Baws" che "Nord Kaos", che vive assieme la domenica e durante la settimana, è gente che sta bene assieme, è un gruppo di amici, è gente cui non pesa mettersi in un garage a dipingere uno striscione anzi è una forma di cementare l'amicizia, per farti un esempio, si fanno le cene ogni tanto, a fine stagione, e poi quando ci sono i compleanni di qualche ragazzo, si fanno le collette, gli si fa il regalo, si è creato un grande rapporto di amicizia tra tutti i membri, sia all'interno di un gruppo che dell'altro.

D: Mi descrivi il rapporto con i giocatori dell'Udinese?

R: Abbiamo avuto un rapporto straordinario negli ultimi tre-quattro anni con giocatori come Balbo e Sensini prima e poi con Bierhoff, Poggi, Bertotto, Stroppa, capitano Calori. Un rapporto straordinario anche perché abbiamo la stessa età, avevamo anche al di là dell'aspetto calcistico molte cose in comune. Il tutto è stato facilitato anche dal fatto che i ragazzi ci hanno regalato dei grossi successi, perché sono stati tre anni di qualificazioni consecutive con livelli mai toccati negli ultimi 40 anni. Con Poggi e Bertotto si va addirittura al cinema, al di là del contesto stadio, Stroppa e Bierhoff venivano addirittura a vedere le partite di pallacanestro, si facevano sia cene di gruppo, con loro come ospiti ufficiali, ci sono foto di Bierhoff completamente ubriaco con il cappello di alpino in testa, sia cene non ufficiali. C'è da dire che i rapporti con Bierhoff si sono un po' incrinati dopo i fatti di Milano, per questi suoi atteggiamenti un po' sbruffoni, troppo mirati ad acquisire le simpatie della curva milanista con poco rispetto nei nostri confronti che eravamo scesi a Milano per abbracciarlo assieme a Zaccheroni ed Helveg. Al ritorno siamo riusciti a ricomporre la situazione grazie alla mia amicizia con Bierhoff, e lui si è spiegato con i capi della curva e siamo riusciti a fermare gli striscioni più cruenti anche se si è preso tantissimi fischi. Adesso i nostri punti di riferimento sono il capitano Poggi, un amico di tutti, una persona di grande sensibilità e umanità e Bertotto, c'è da dire una cosa, anche Bachini era nostro amico ma ha avuto andare alla Juve e si è un po' rovinato, perché noi tifiamo la maglia e non i giocatori, i giocatori ti possono tradire, la maglia no. Cerchiamo di disilludere i più giovani, cerchiamo di spiegare come vanno le cose: se uno Jorgensen avrà una chiamata dalla Juve con contratto miliardario se ne andrà. Una nota di simpatia per il portiere Waapenar, portiere di riserva che l'anno scorso ha giocato solo due partite, si era

calato perfettamente nella mentalità friulana, andava in giro per i bar di Fagagna, a giocare a bocce, a bere, si era integrato perfettamente nell'ambiente di paese in cui viveva. Un ricordo per Calori che è stato il capitano bandiera, che sette anni fa diceva che questa squadra sarebbe arrivata in Uefa, un'altra persona è Balbo che ogni volta che viene a Udine segna sempre ma non esulta mai.

D: Quali sono i rapporti con al società?

R: I rapporti economici non ci sono e di questo sono orgoglioso; per quanto riguarda le contestazioni è ovvio che la società non voglia che ci siano contestazioni verso i giocatori, però noi siamo dell'idea che chi disonora la maglia, chi non si impegna, chi tira indietro la gamba vada contestato, però non durante la partita. Noi siamo comunque per incitare durante i 90 della partita, le contestazioni vanno fatte eventualmente alla fine, fuori dallo stadio. I rapporti con la società sono nel complesso buoni, non ci pestiamo i piedi, l'esserci svincolati dal punto di vista economico ci ha fatto acquisire tanto in indipendenza, quando contestare si contesta, quando fischiare fischiamo, quando incitare si incita: lo decidiamo noi. Nel momento in cui ti arrivano soldi ogni partita, loro hanno il diritto di dirti di non rompere le balle ai giocatori.

D: Tu hai amici che appartengono a gruppi ultras di altre squadre?

R: Sì, è una caratteristica familiare perché essere ultras perché ho un cugino che è stato Ultras Tito Cucchiaroni della Sampdoria e un altro cugino, avvocato a Firenze, che è CAV, ultras della Fiorentina. A parte questo abbiamo amici in altre squadre anche all'estero, con i romanisti abbiamo amicizie interpersonali, siamo come i politici, noi ultras, al bar della Camera vedi D'Alema che prende il caffè con Berlusconi; Fini e Veltroni che leggono la Gazzetta insieme dopo che in aula si sono detti di tutto, si sono sbranati, così siamo noi ultras, nel gruppo tutti nemici contro nemici la domenica, la settimana ci incontriamo, ci scambiamo quattro chiacchiere, ci si sente al telefono, io so di udinesi amici dei veronesi, domenica 12 ci sarà il Verona qui e alcuni dei nostri ospiteranno i veronesi. Noi due anni fa siamo stati ospitati dai romanisti, da 35 tra Fedayn, Boys e Opposta Fazione e tra questi c'era anche un laziale, uno dei capi della Lazio, uno di quelli che fanno la fanzine della Lazio, era amico perché uno dell'Opposta Fazione era il suo macellaio, erano tutti assieme, è incredibile se ci pensi, siamo puttane come i politici.

D: Ma in un contesto differente dallo stadio ti è mai capitato di incontrare ultras rivali?

R: Sì, mi è capitato, mi ricordo tanti anni fa una manifestazione del Fronte della Gioventù a Trieste, per l'italianità dell'Istria, il sabato, tutti assieme udinesi e triestini, anche i capi, la domenica, il 6 gennaio c'era Triestina-Udinese, il famoso Ts-Ud in cui abbiamo sfasciato due treni e dopo Biscardi ci dedicò la copertina del Processo del Lunedì. Fuori dal contesto dello stadio non accade la rissa, la scazzottata. Due anni fa ero in vacanza in Siria e facevo autostop, noto un ragazzo biondo che faceva autostop pure lui, ci mettiamo a parlare e lui era uno dei capi della tifoseria del Werder

Brema e da allora siamo diventati amicissimi, è stato ospite mio due-tre volte, alla mia festa di laurea, è bello vedere come a latitudini completamente differenti provi comunque le stesse cose, il modo di tifare è lo stesso, le stesse emozioni nel fare le trasferte, nell'alzarti la mattina alle 5, nel partire con la nebbia, il profumo dei fumogeni, lo scontro fisico quando c'è, il pullman, il ritorno a casa, l'emozione del goal, sono cose veramente che non hanno latitudine, sono uguali per tutti.

D: Parliamo della polizia.

R: Con la polizia i rapporti sono molto migliorati, adesso abbiamo un dialogo con loro, noi parliamo settimanalmente con la Digos. Abbiamo anche noi i nostri diffidati, 14-15 persone se non sbaglio. Abbiamo un ottimo rapporto in virtù della nostra capacità di dialogare ma anche della loro capacità di dialogare e della loro elasticità mentale. Loro sono molto disponibili e abbiamo due referenti in particolare, sappiamo che a loro conviene cercare il dialogo piuttosto che la rottura totale dei rapporti. E' ovvio che quando andiamo in trasferta la polizia di Udine non c'è e troviamo varie realtà come ad esempio Venezia dove ci hanno massacrato di botte per 20 minuti e i nostri nemici veneziani cantavano contro la polizia.

D: Raccontami di Venezia.

R: A Venezia eravamo così tanti che non si è capito bene come è scoccata la scintilla. Era subito dopo la testata di Maniero a Sottil, quindi un momento abbastanza caldo del match, con tutti che fischiavano e urlavano, chi contro l'arbitro e i veneziani, chi contro Maniero e gli udinesi. Vicino al settore ospiti c'è una parte riservata ai tifosi veneziani, quindi si è molto vicino e il lancio di oggetti ci scappa sempre, la polizia è entrata ed è scoppiato il finimondo senza motivi perché il lancio di oggetti c'era stato anche prima e sono entrati e hanno deciso di fare una prova di forza. Noi durante la prima trasferta a Venezia sei anni fa, quando ci portarono allo stadio non con il traghetto ma per le calli, facemmo il disastro, anfore veneziane, vetri del '400, calci alle porte, e quindi non ho problemi a dire che potrebbe essere una ritorsione ben studiata, ben preparata, maturata nel corso degli anni. Lì abbiamo avuto sette denunciati per danneggiamenti e resistenza a pubblico ufficiale e tredici diffidati.

D: Mi parli dei tifosi non ultras?

R: Abbiamo dei grossi problemi con loro: noi siamo ultras e quindi ai loro occhi tutta gentaglia, tutti animali, tutti drogati, tutti che non lavoriamo. Cosa assolutamente falsa perché c'è stata una bonifica della curva anche dal punto di vista della droga. Per andare in trasferta a Varsavia spendi 200.000 lire e 4 giorni dopo a Lecce 150.000, i casi sono due: tu i soldi li puoi rubare ma duri poco o devi lavorare, quindi di fatto se vuoi seguire l'Udinese devi lavorare, avere una tua attività, è una passione che costa, tra gli hobby è quello che costa di più. Gli Udinese club sono tantissimi e in ogni paese ce n'è uno, ogni club organizza da un minimo di due trasferte ad un massimo di 5-6

trasferte l'anno e sono sempre presenti, a parte le trasferte estreme come Lecce, Reggio Calabria, l'unico profilo per cui ci servono è che ci aiutano a riempire la curva nelle trasferte per il resto sono delle zavorre, non cantano mai, battono al massimo le mani, sono molto criticoni. C'è un fatto molto brutto per cui l'ultima trasferta a Cagliari è stata molto sfortunata perché abbiamo avuto problemi con i mezzi di trasporto e ci siamo dovuti organizzare con mezzi privati, treno più traghetto; si partiva da un porto a nord della Sardegna, ad Arbatax. Lì erano giunti anche due pullman di tifosi di club ed i nostri ragazzi erano una dozzina, il club non avevano riempito completamente i pullman e avevamo chiesto se potevamo raggiungere il porto assieme a loro e poi il traghetto che era lo stesso ma nessuno chiedeva il passaggio fino ad Udine, a Civitavecchia ognuno per conto suo, ma loro ci hanno detto di no. La polizia incredula, ha insistito tantissimo, non aveva nulla in contrario ma loro ci hanno detto di no, abbiamo dovuto noleggiare tramite un amico di un poliziotto che aveva dei furgoni, sborsando fior di soldoni. Questi bastardi della ditta...li abbiamo beccati tre settimane dopo a Empoli, stesso autista, noi eravamo tantissimi, abbiamo circondato il pullman finita la partita, dando pugni sui vetri, schiaffoni a questo pancione "ti ricordi di noi?, ti ricordi di noi?" e puoi giurarci che si ricorderà di noi. Puoi immaginarti che dopo fatti come questi non ci sarà più dialogo. Tra l'altro proprio ad Empoli si è verificato un fatto incredibile, che dimostra la differenza di mentalità tra noi e loro, mentre noi per loro siamo i tossici, drogati, noi però ci vediamo tutti come friulani, insomma, nelle ultime file del settore, quelle occupate dai club, un vecchio viene colto da infarto, era molto caldo, il 23 maggio, lì siamo riusciti noi a dare l'allarme, a chiamare l'ambulanza, a farla entrare in curva, a far allargare schiere di persone sedute, ad organizzare proprio il trasporto, noi col megafono, ad aprire la curva, e in cinque minuti è arrivata l'ambulanza, l'ha preso, l'ha caricato e gli hanno fatto l'iniezione e l'hanno portato via, veramente un grande gesto da parte nostra che nessuno ha sottolineato.

D: Dimmi dei rapporti con i tuoi amici che non sono ultras.

R: Ottimi, rapporti di prese in giro, c'è qualcuno che va in tribuna, qualcuno che va in distinti, molti che vengono in curva ma però stanno in parte, ecco chi non è ultras tende più a criticare la squadra, noi guardiamo la partita, tifiamo la squadra, che poi Jorgensen o Genaux non sappiano fare un cross, o non sappiano saltare l'uomo sono cose che ci interessano relativamente, loro invece sono molto più fermi, forse perché vedono meglio la partita, noi la vediamo poco, stiamo più attenti a quello che succede nel contesto della curva rispetto a quello che succede in campo, forse perché essendo nella parte bassa della curva noi vediamo solo una metà campo, la metà campo di là può venire S.Pietro sulla traversa che noi non ci accorgiamo, però i rapporti sono buoni, la linea del direttivo è quella di pensare prima all'ultras e poi agli altri in termini di biglietti, di comodità, di organizzazione delle trasferte, però io do una mano a tutti se posso, se hanno bisogno di biglietti, di

un posto in pullman, se vogliono fare una trasferta di tanto in tanto, sono friulani anche loro, non ci sono problemi.

D: In conclusione, guardando al futuro, ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Cambierà con l'avanzare dell'età fisiologicamente. Ti racconto un aneddoto per farti capire come il calcio sia radicato nella mia famiglia, nel caso di accoltellamento o episodi gravi che vanno sui giornali generalmente le mamme vengono intimorite. Ogni anno viene fuori la presa di posizione della classica mamma che ti dice: "ma basta, pensa al futuro, pensa a diplomarti" e poi "ma basta, hai una certa età, pensa a laurearti" e poi "hai una certa età, pensa all'avvocato", mi ricordo in macchina con mio papà che se ne stava zitto perché lui comprende, è tuttora abbonato in curva, mia mamma mi diceva di smetterla "hai una certa età, è pericoloso, se ti beccano ecc., ma Piero (mio padre) digli qualcosa anche tu!" e mio papà, ci pensa su e poi mi dice: "anch'io ad una certa età mi sono dovuto rendere conto che ci sono altre cose, il lavoro, sono dovuto andare via da Udine a 23 anni per andare a lavorare in Germania, venivo sempre giù per vedere le partite importanti, facevo Udine-Bonn in giornata, ho dovuto prendere delle decisioni e mi sono reso conto che non c'è solo l'Udinese nella vita, per esempio quando sono arrivato in Germania ho fatto l'abbonamento al Colonia per sette anni, ma era un Colonia forte, arrivava sempre in Uefa". Questo per farti capire come certe cose non potranno mai cambiare, tramontare, magari non ci saranno più gli anni delle 12 trasferte a stagione, probabilmente quando sarò sposato e avrò dei figli non andrò più in trasferta con il pullman degli ultras, ma andrò in macchina, partirò tre giorni prima, ci fermeremo al museo. Quando avrò un bambino piccolo di 4-5 anni lo porterò in tribuna non lo farò bagnare sotto l'acquazzone e fargli cantare "sotto la pioggia, cantiamo sotto la pioggia", quello lo farà a 15 anni quando ho cominciato a farlo io, però sarà sempre lì l'Udinese, anzi sarei contento se mio figlio potesse condividere questa cosa, l'associazionismo politico un po' meno perché può essere veramente rischioso però la passione per lo sport l'Udinese sì.

M.- FIGHTERS JUVENTUS n. 2

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: La prima partita che ho visto è stata Juve-Inter 3-3 nel Maggio 1983, quella dei mattoni al pullman dei giocatori dell'Inter, in seconda elementare, non avevo ancora compiuto 8 anni. Mi avevano portato mio padre e mio zio, il fratello di mia madre, che è uno accesissimo tifoso della Juve, e aveva chiesto tante volte a mio padre di portarmi, mio padre invece è un tifoso più sui generis, sì, tiene alla Juve, però non viene spesso allo stadio, non è mai stato nemmeno abbonato.

D: E tuo zio?

R: Mio zio invece è molto tifoso, è anche più giovane di mio padre, ha 15 anni in meno di lui. Viene sempre alla partita e mi ha portato spesso anche in trasferta quando non potevo ancora andare da solo, adesso è sposato, ha una bambina piccola e dice che quando sarà più grande porterà anche lei alla partita.

D: In che modo si è poi sviluppata la tua passione per il calcio?

R: Mi è sempre piaciuto sia giocare che andare allo stadio, gioco tuttora a calcio in una squadra amatoriale il sabato pomeriggio, però se c'è la Juve che gioca il sabato rinuncio ad andare a giocare. Da bambino mi identificavo, come tutti i bambini con i giocatori, a me piaceva tantissimo Tardelli, infatti volevo giocare a centrocampo, con il numero 8 come lui, adesso sono sempre centrocampista ma il mio idolo è Davids. A parte gli scherzi da piccolo ero sempre a giocare all'oratorio, facevo l'album delle figurine, guardavo le partite, insomma sono sempre stato appassionatissimo di calcio.

D: Ti ricordi la prima volta che hai visto gli ultras?

R: Sinceramente non tanto. A 7-8 anni cosa vuoi capire, guardavo la partita e basta, non è che fossi attento ad altre cose, poi verso i 12-13 anni ho cominciato a seguire sia la partita sia quello che avveniva sugli spalti, più o meno alla stessa età ho cominciato ad andare in curva saltuariamente, magari quando non avevo nessun adulto che mi accompagnasse, per le partite meno importanti, bisogna dire che in quegli anni la Juve aveva pochissimi abbonati rispetto ad adesso, per le partite con il Pisa, Avellino, non so, squadre così c'erano poche migliaia di persone, allora andavo con qualche amico e mi facevo dare i soldi per i distinti ridotti, poi invece mi infilavo in Filadelfia perché volevo stare con gli ultras, cantare, mi sentivo grande, credo che per tutti sia così.

D: Così come?

R: Grande, ti senti un duro, stai fianco a fianco con delle persone più grandi di te, che poi adesso viene da ridere a pensarci, ascoltavi i racconti di ragazzi che ti sembravano veri ultras e poi avevano 16-17 anni e dicevano cazzate per impressionarti, però ti sentivi partecipe, insultavi l'avversario, facevi le sciarpate, imparavi le canzoni facendo finta di averle sempre sapute, che poi nessuno badava a quello che facevi tu, tutte cose che adesso sembrano normalissime, poi il lunedì andavi a scuola e raccontavi tutto per filo e per segno, facevi il duro con il compagno che non era venuto oppure era andato col padre in tribuna, ti atteggiavi a bullo con le ragazzine, mettevi la sciarpa dei Drughì che poi bastava comprarla alle bancarelle, ti guardavi in cagnesco con quello che fingeva di essere ultras del Toro, sto parlando delle medie. Dalle superiori son diventato più partecipe, mi sono abbonato in curva Scirea dal primo anno al Delle Alpi e poi son diventato veramente un ultras.

D: Cosa intendi per “veramente” un ultras?

R: Vuol dire che ho cominciato a conoscere i vari capi, ho cominciato a fare le prime trasferte, Milano, Genova, quelle più vicine, era l'anno di Maifredi, sono stato a Genova l'ultima di campionato quando abbiamo perso e non siamo andati in Europa dopo 30 anni. La prima trasferta che ho fatto è stata a Parma, la prima partita del Parma in serie A, 2-1 per noi.

Quell'anno li ho fatto 7 trasferte, l'anno dopo quasi tutte tranne quelle più scomode al Sud e poi via via praticamente tutte, questo vuol dire essere "veramente" un ultras, fare sacrifici per essere sempre il più possibile presente, io ai tempi del liceo, stavo in piedi la notte per studiare quando c'era da andare a Roma o a Pescara e si passava tutta la domenica fuori casa. Lo stesso all'università, tranne vabbè il primo anno che ho fatto l'ultras di professione senza studiare niente (ride).

D: Parlami di una trasferta in cui hai fatto questi sacrifici, una delle ultime.

R: Il 3 di Dicembre avevo un esame piuttosto importante, e il 29 Novembre c'era Lazio-Juve, la domenica sera, l'esame era il Venerdì, la settimana prima della trasferta non mi sono mosso di casa, ho studiato come un disperato per recuperare la giornata che avrei trascorso in giro, perché poi se la partita è domenica sera si torna a casa il lunedì mattina stanchi morti, avevo persino preso su il libro per studiare sul pullman ma come ti puoi immaginare non è stato possibile.

Poi fortunatamente l'esame è andato bene, ma sono state tante le volte in cui ho dovuto fare questi numeri per riuscire a prepararmi decentemente per un esame, ed al liceo era anche peggio, logicamente i miei mi obbligavano ad andare a scuola anche se tornavo la notte o comunque la sera tardi dopo il giorno passato in pullman o in treno. Le uniche eccezioni le facevano per le trasferte internazionali, nel 93 ho saltato scuola per andare a Dortmund e a Parigi.

D: Parlami del tuo gruppo, come sei cresciuto al suo interno, cosa hai fatto, cosa fai ora.

R: I primi 2 anni non è che facessi granché, i Drughì erano ragazzi più grandi di me di qualche anno, li conoscevo così, mi salutavano allo stadio e a me bastava, poi quando hanno visto che andavo spesso in trasferta, che non mi tiravo indietro se c'era da dare una mano per fare le coreografie, aiutavo a distribuire il materiale per la curva, i cartoncini, dopo che ho fatto anche le trasferte all'estero hanno visto che di me si potevano fidare, e per circa un anno e mezzo mi hanno dato il compito di vendere le sciarpe del gruppo per la curva, le toppe, gli adesivi, dovevo custodire i soldi incassati, ogni tanto mi facevano appendere lo striscione, sono diventato veramente una parte integrante del gruppo, partecipavo alle riunioni, mi hanno responsabilizzato e io credo di aver risposto abbastanza bene alle loro aspettative, dopo ci siamo sciolti nel 96 ed abbiamo fatto il supergruppo che comprendesse tutta la curva, i Fighters, all'inizio c'è stata, non dico qualche incomprensione, ma più che altro qualche problema organizzativo, poi è andato tutto bene. Abbiamo un'altra sede dove ci si trova generalmente una volta alle settimana, per discutere della

trasferta, di eventuali coreografie, le solite cose insomma, se ho tempo faccio un salto anche al di fuori delle riunioni, oramai siamo un gruppo di amici anche al di fuori del contesto dello stadio, almeno con alcuni dello zoccolo duro anche se io personalmente non ho più incarichi specifici, devo pensare a studiare.

D: Come è il rapporto con i giocatori?

R: Ma, non è che ci sia questo grande rapporto con i giocatori, è difficile vederli in un ambito diverso da quello dell'allenamento o dell'incontro ufficiale. Credo che sia così per tutti i giocatori di grandi squadre, magari se vivessimo una realtà un po' più piccola, provinciale, potremmo conoscerli un po' meglio. I giocatori della Juve sono quasi tutti di livello internazionale, vivono nel loro mondo, hanno la casa in collina quasi tutti, sono irraggiungibili, per carità non è una critica, è difficile per un Del Piero esporsi, andare in giro come uno qualsiasi, venire alle nostre riunioni senza che poi ci siano 2000 persone fuori che lo aspettano per l'autografo. Poi secondo me è difficile intrattenere un rapporto con ragazzi che hanno, giustamente, credo, esigenze diverse, cioè un conto siamo io e te che abbiamo 25 anni e andiamo a farci una birra tanto per fare qualcosa, un conto è Tacchinardi che ha pure lui 25 anni ma guadagna 2 miliardi all'anno, se non di più.

D: E con la società?

R: Con la società è diverso, sono comunque tenuti a mantenere un certo rapporto con noi, una società come la Juve non può permettersi un conflitto prolungato o troppo acceso con gli ultras, si cerca di avere, sia da parte nostra che da parte loro un buon rapporto, fermo restando che, qui lo dico e qui lo nego, ogni tanto qualche aiutino economico ci scappa, non credo che esistano curve che non ricevano aiuti economici, o in termini di biglietti omaggio o di aiuti per le coreografie, comunque la nostra indipendenza non ce la leva nessuno, se c'è da contestare si contesta. È così dappertutto, l'aiuto economico scappa sempre per chiunque, e ugualmente ogni curva mantiene la sua indipendenza.

D: Dimmi dei rapporti con gli altri gruppi della Juve.

R: I rapporti sono quelli che sanno tutti, odio, rivalità, inimicizia, con quelli della Nord (gli Irriducibili).

Sembra che quella curva sia maledetta, prima c'erano i Viking, poi adesso questi, che sicuramente ci sono dei Viking con loro, che si sono montati la testa, e vogliono diventare il gruppo guida della Juve, l'unica cosa di cui devo dargli atto è il coraggio che hanno avuto al derby presentandosi fuori dalla Maratona per scontrarsi coi granata, anche se c'era più di uno dei nostri a dargli una mano. Con gli altri gruppetti invece ottimi, praticamente l'unificazione della curva ha portato ad evitare tutti i problemini, le varie discussioni, lo striscione tuo è più grande del mio, ma perché voi in mezzo alla curva e noi e lato, ma perché i cori li lanciate voi e noi non possiamo, prima

effettivamente eravamo in troppi, frammentati, secondo me è stato una grande prova di maturità unificarci a quel modo, secondo me il tifo ci ha guadagnato.

D: Hai amici ultras di altre squadre?

R: Ma dipende da cosa intendi per amici e anche per ultras. Cioè, ho tanti amici che sono tifosi di altre squadre, Toro, Milan, Inter però non sono ultras veri e propri, cioè perlomeno non sono ultras come lo sono io, non fanno tutte le trasferte, magari vanno a Milano a vedersi la partita, cantano ma non sono inseriti nei vari gruppi, non partecipano da militanti, diciamo alla vita di curva, sono molto meno attivi di me. Non ho nessunissimo problema con loro, ci mancherebbe, ci si sfotte, coi granata poi è come sparare sulla croce rossa, con la squadra che hanno, anche all'università poi la stessa cosa, si legge il giornale, si commenta, la mia squadra di calcio allo stesso modo, si parla, però negli ultimi anni ho notato che parliamo e commentiamo solo noi juventini, i granata tendono a far cadere il discorso.

D: Ti è mai capitato di incontrare ultras rivali, al di fuori del contesto dello stadio?

R: No, incontrare gruppi organizzati non è mai successo, magari qualche volta vedo in giro qualcuno che so essere tifoso o ultrà del Toro, ma non c'è nessun problema. Non credo o comunque è difficile, molto improbabile che tu ti metti a fare a botte con uno perché così, lo vedi, è un ultras di un'altra squadra e allora alzi le mani. Io non conosco casi personali però so per sentito dire che ci sono ultras di squadre neanche gemellate, ma proprio nemiche che si sentono sono amici, il mondo degli ultras è spesso così, la domenica tutti nemici, poi d'estate magari si va persino al mare insieme. A livello personale sono moltissime le amicizie tra ultras di squadre avversarie, pensa addirittura a genoani e doriani che lavorano insieme credo in una specie di cooperativa, oppure anche a milanisti e interisti che lavoravano insieme in un negozio, nella stessa città poi è normale avere rapporti di amicizia con il "nemico", magari cresci insieme, sei amico d'infanzia, di scuola, tu sei del Toro perché lo è tuo padre e io per lo stesso motivo sono juventino, mi pare abbastanza scontato.

D: Voi avete un orientamento politico?

R : Sì, la curva è di destra, adesso non si possono sventolare più simboli politici, prima le celtiche erano all'ordine del giorno, c'era anche la bandiera tricolore della Repubblica Sociale che è costata la diffida al ragazzo che la sventolava, la nostra è sempre stata una curva di destra, per tradizione magari per contrapporsi ai granata e ai viola che erano storicamente di sinistra. Io, come si può dire, apprezzo, si apprezzo le curve che riescono a restare apolitiche, e sono poche perché anche quelle che si dichiarano apolitiche poi non lo sono veramente, come i doriani, i milanisti, i parmigiani perché senz'altro la tranquillità, l'armonia anche ne guadagnano, capisco i problemi di quei ragazzi di sinistra o della Lega che vengono in curva e si trovano etichettati come non vorrebbero però la

stragrande maggioranza di noi, me compreso è di destra, anche estrema e quindi abbiamo questa linea. Allo stesso modo è un problema per il ragazzo di destra di Perugia o atalantino che si trova circondato da compagni.

D: Ma secondo te perché nelle curve c'è questa spinta verso l'estremismo politico, in special modo di estrema destra?

R: Andare in curva, fare l'ultras è già di per sé una scelta estrema, fatta da giovani quindi più influenzabili, più pronti alla ribellione, all'estremismo, poi credo che soprattutto tra i giovani ci sia più interesse per la destra, la sinistra ha già monopolizzato gli anni 70 e si sono visti adesso i risultati, poi l'estremismo di sinistra dove si trova? Nei centri sociali, quelli lì sono delinquenti mille volte peggio dei peggiori hooligans del mondo ma nessuno gli fa mai un cazzo, scusa. Qua a Torino sono drogati dove vuoi che trovino la forza di venire a tifare, fanno veramente più casino loro in un sabato di cortei in centro che tutti gli ultras di Juve e Toro in tutta la storia degli ultras in questa città. Guarda io non pretendo di essere oggettivo o imparziale, perché poi ho una esperienza alle spalle di militanza politica e quindi, però piuttosto di un figlio tossico da centro sociale meglio che mi nasca granata che almeno lì è un altro tipo di sofferenza, per lui perlomeno.

D: Hai mai assistito a degli scontri?

R: Ma, dipende anche qui da cosa intendi per scontri, cioè lo scontro alla maniera classica, intendo della visione diciamo romantica, stereotipata degli ultras, il 10 contro 10 oppure il 50 contro 50 alla maniera dei film americani, quando ci sono le guerre tra le bande, credo che questo tipo di scontro appartenga al passato degli ultras, se mai è esistito. Da quando vado in curva io lo scontro l'ho sempre visto difficile, impossibile in questo modo, la polizia ti impedisce qualsiasi attacco diretto con la tifoseria nemica, il tentativo di aggressione finisce sempre per bloccarsi, sfogarsi contro la polizia, per dirti l'ultimo scontro a cui ho assistito è stato al derby e direi che si è trattato di uno scontro abbastanza classico da questo punto di vista, la mattina si sono radunati gli Irriducibili con l'intenzione di impedire ai granata di entrare in curva anche se si sapeva che sarebbe stato impossibile, poi si è aggiunto qualcuno dei nostri come ti dicevo, e alla prima carica nostra la polizia ha subito risposto e tutto è finito come sempre, cariche, controcariche della polizia il solito casino, anzi forse più cruento del solito ma comunque gli scontri con i tifosi del Toro sono stati pochi, magari a livello individuale, anche in altre zone dello stadio. Posso raccontarti del primo tafferuglio a cui ho partecipato, nel 92 contro il Milan, in notturna, dopo la partita di coppa Italia, all'andata c'erano stati alcuni accoltellati a Milano e quindi c'era la voglia di vendicarsi, di far capire che non avevamo accettato il loro comportamento e finita la partita ci siamo nascosti dietro alle siepi, agli alberi anche tra le macchine parcheggiate ai lati della strada che dalla zona del settore ospiti porta alla stazione di Dora, qualcuno aveva distribuito bastoni, spranghe in ferro, recuperate

chissà dove, sassi e al momento del corteo dei milanisti abbiamo attaccato, dopodiché c'è stato subito la reazione della polizia e ci siamo allontanati, però qualcuno dei loro l'abbiamo lasciato a terra. Credo che anche adesso scontri del genere siano difficili, ci sono gli elicotteri, la polizia conosce i punti diciamo "nevralgici", è necessaria un'organizzazione perfetta per riuscire in azioni del genere altrimenti con le telecamere, le fotografie se non ti prendono subito, ti prendono due ore dopo a casa.

D: Cosa pensi dei tifosi che non sono ultras? Le differenze, le somiglianze.

R: Dici tifosi che sono dei club o che seguono il calcio così e vengono allo stadio ogni tanto? Perché con i tifosi dei club, abbonati magari in tribuna oppure anche in curva voglio dire, io personalmente non ho nulla. Loro sono tifosi forse anche più di noi per certi versi, quando avremo una certa età sicuramente anche noi saremo non più in mezzo alla curva, a organizzare il tifo, a cantare tutta la partita, però chi ama il calcio, la Juve credo che non potrà mai rinunciare alla partita, credo che per tutti sia abbastanza simile il percorso, come il mio o come quello di altri, si comincia da bambini accompagnati dal padre, dallo zio e poi chi va in curva e poi smette ad una certa età. A Torino poi con la Juve c'è anche un altro tipo di discorso da tenere in considerazione, ci sono moltissimi club che vengono da fuori, da lontano, tutte le domeniche, come te ed altri, questo è direi sintomatico della grande passione per il calcio, di un grande amore per la Juve, praticamente si è in trasferta tutto l'anno o a Torino o altrove, poi si sceglie se andare con gli ultras o in altri settori a vedersi semplicemente la partita, però alla base come per noi ultras c'è la passione per la squadra, la voglia di fare sacrifici per essere sempre presenti. Questa è una somiglianza di fondo. La differenza è piuttosto chiara nel modo proprio di vivere la partita e anche durante il resto della settimana. L'ultras deve proprio per principio, anche per definizione stessa essere "oltre", sostenere sempre comunque, ovunque la squadra, vincere sugli spalti prima che in campo la squadra, andare allo stadio anche per partite che non contano niente ma portare lo striscione del gruppo, dare una presenza, poi durante la settimana credo siano pochi i tifosi che si riuniscono sempre, anche se non ci sono partitissime alle partite magari per la distribuzione dei biglietti, noi ultras cominciano anche un mese prima a darci da fare per le coreografie delle partite importanti, così come ci vediamo anche durante la settimana per organizzare la trasferta della domenica, prendere accordi per il pullman, preparare il materiale e così via.

D: I tuoi amici che non sono ultras, come è il tuo rapporto con loro?

R: Tranquillissimo, per carità, ci mancherebbe io non sono certo il tipo che va tutta la settimana, vestito con la sciarpa, a cantare i cori dello stadio per la strada. Certo chi legge i giornali, o guarda i servizi sulla violenza negli stadi degli ultras rimane abbastanza stupito quando scopre che sono un ultras, è successo parecchie volte all'università, magari parli, conosci a lezione, la classica fighetta

tutta elegante, che se la tira, fai amicizia e poi il lunedì salta su il discorso, ieri cosa hai fatto, argomenti del genere, ma io sono andata a sciare, guarda non ti dico una giornata stupenda, mi sono proprio rilassata, io invece guarda ieri sono andato a Firenze a vedere la Juve, guarda un macello, cambio il tono, faccio apposta il duro, i fiorentini son proprio bastardi, c'è stato un casino gli sbirri ci hanno caricato, lì inizia lo sconvolgimento altrui, vedi sugli sguardi lo stupore più totale, chi non conosce bene gli stadi associa subito ultras a violenza, teppismo. Non mi interessa chi mi conosce sa che sono un bravo ragazzo, che se ho fatto stronzate era perché capita, da ragazzino ne combini ogni tanto, di sicuro adesso a 25 anni non vado certo a bucare le gomme alle macchine o a che ne so, a tirare sassi così, anche se qualche volta a Firenze, vabbè lasciamo stare. Di certo intraprendere amicizie forse è più difficile, la mia compagnia di amici è composta di ragazzi che vengono allo stadio oppure che non vengono non sono certo isolato in questa mia passione, forse si l'unico problema serio l'ho avuto a scuola quando ti raccontavo che ho saltato 4 giorni in tutto per Parigi e Dortmund, c'era una professoressa che non capiva un cazzo, probabilmente mi odiava comunque però mi identificava come un delinquente perché avevo questa passione per il calcio, mi interrogava regolarmente quando sapeva che ero appena tornato da trasferte lunghe, impegnative, si accaniva perché non tollerava che io riuscissi ad andare relativamente bene a scuola nonostante fossi un ultras, per lei essere ultras voleva dire essere delinquenti, disagiati, violenti, non era ammissibile che fossi un ragazzo normalissimo ed un ultras, era convinta che fingessi, probabilmente aveva problemi suoi personali.

D: Perché è difficile intraprendere amicizie?

R: Difficile più che intraprendere, quello non è il problema principale, una volta che hai una certa confidenza con una persona poi non si bada più al fatto che sei ultras o bravo ragazzo, tra virgolette. Forse è meno il fatto, il problema dell'ultras è più sul fanatismo calcistico in sé stesso, anche i miei genitori a volte, forse più quando ero più giovane, a volte si ha come l'impressione di essere trattati come deficienti. Questa grandissima passione per il calcio viene vista come una cosa da bambini, la gente pensa "guarda sto qua a 25 anni si esalta ancora dietro ai giocatori, si esalta che a loro non gliene frega niente dei tifosi come lui", a me se il giocatore pensa a noi tifosi o non ci pensa non me ne frega niente, essere tifoso è tutt'altra cosa: è amare una maglia come amare qualcosa che fa parte di te, è vivere delle sensazioni che nessuno ti potrà far provare, se la Juve vince la Coppa Intercontinentale oppure finisce in serie B per me è uguale, oddio, è meglio se vince la Coppa Intercontinentale, però quello che ti voglio far capire è che non è esagerato quando tanti tifosi dicono la frase, la mia squadra per me è una fede, perché è così, se sei un ultras, ci sarai sempre, ovunque, in qualsiasi serie, comunque vada la tua vita, qualunque cosa accada, qualche anno fa c'era la pubblicità della Coca-cola che diceva puoi cambiare moglie ma non la madre e la squadra

di calcio, o qualcosa del genere, secondo me è vero, noi ultras siamo fedeli perché anche se siamo tutti diversi l'uno dall'altro, siamo cresciuti allo stesso modo, ci siamo conosciuti, e pur essendo tutti diversi, come ti ho già detto, abbiamo in comune questa passione, questa fede che abbiamo portato e portiamo in giro per l'Italia e l'Europa e non potremmo fare nient'altro di diverso. Per farti capire io sono stato 3 anni con una ragazza e ci siamo mollati più di un anno fa, in coincidenza tra l'altro con un periodo nero della Juve, e lei sembrava capire questo discorso, non era facile stare a casa sola domenica sì domenica no però mi accettava, poi dopo che ci siamo mollati mi ha detto tu in 3 anni sei sempre andato allo stadio, hai fatto sacrifici per il calcio ma non ci hai mai rinunciato, allora non aveva capito un cazzo, se ami me allora mi ami anche per questa mia passione, lei, come tutte le donne, pensava di "guarirmi" da questa mia passione, pensava fosse una mania adolescenziale, non ha capito cosa vuol dire credere in qualcosa, avere una fede, lottare in qualcosa in cui credi, chi sei tu per farmi rinunciare a una parte della mia vita fondamentale, tu ci sei da 3 anni, la Juve da sempre, è come se mi chiedessi se mi ami rinuncia ai tuoi genitori. Lei invece era una tipa, vabbè non c'entra, scusa lo sfogo.

D: In conclusione, guardando il futuro ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Dio me ne scampi, non voglio diventare assolutamente un tifoso da salotto, diciamo. Di quelli che si guardano la partita in televisione, non si fanno più le trasferte, e poi hanno il coraggio di commentare. La partita in televisione è un altro mondo rispetto allo stadio, quando avrò una famiglia e sarò più vecchio vivrò in maniera diversa tutto, non solo lo stadio, c'è uno striscione dei cagliaritari che dice: "essere ultras, esserlo nella mente", questo per me deve essere il giusto modo di vedere le cose, andarsene magari in tribuna con i bambini, però avere sempre lo spirito ultrà, la giusta mentalità.

D: Cosa intendi per spirito ultrà?

R: Vuol dire avere il coraggio delle proprie scelte, avere il coraggio di affrontare la vita come affronti un nemico allo stadio, cercare di non arrendersi mai o comunque di lottare sempre fino all'ultimo anche se sai che perderai. Una volta perdevamo a 10 minuti dalla fine con la Fiorentina per 2-0, dopo aver dominato per tutta la partita, e noi ultras cantavamo ininterrottamente, la squadra ha reagito, si è fatta trascinare da noi e Vialli ha segnato una doppietta in 5 minuti e poi Del Piero ci ha fatti impazzire con un goal al 90° al volo sotto la curva. Questo è lo spirito ultrà, lottare contro il destino, non importa se vinci o se perdi, l'importante è non lasciare nulla di intentato, mai mollare.

M.- NORD KAOS UDINESE n. 3

D: Quando hai cominciato ad andare allo stadio?

R: Ho cominciato nel 1988 grazie a mio padre e mia madre che si sono conosciuti appunto in uno stadio e da lì ho cominciato anch'io ad andare allo stadio e andavo con mio padre e tutto è iniziato in un modo pittoresco, normale come un ragazzino che si avvicina a qualsiasi cosa senza pensare che un domani si possa andare in trasferta. Dal 1988 in poi ho lasciato il mondo del tifoso anche se qualche volta non disdegno di andare alle partite in casa.

D: Raccontami dei tuoi genitori che si sono incontrati allo stadio.

R: I miei avevano iniziato andando al vecchio stadio "Moretti" ad Udine, si parla di 30 anni fa perché lo stadio nuovo è stato costruito dopo mentre loro hanno cominciato ad andare nel 1975-76; mio padre andava con un suo amico, mia madre andava con una sua amica e un giorno per caso si sono incontrati.

D: Qual è la prima volta che hai visto gli ultras?

R: Sono sempre stato molto affascinato più dalla curva che dalla partita che si giocava in campo fin da piccolo e ancora oggi se mi capita di andare nei distinti per fare qualche ripresa o qualche foto il più delle volte mi metto a fissare le due tifoserie più che la partita come se ci fosse una partita parallela che si gioca negli spalti oltre a quella in campo ed è proprio per vedere chi vince, chi accende più torce, chi fa il coro più bello. Ho cominciato a guardare gli ultras nel 1992 quando l'Udinese era in serie A e c'era grossa euforia perché è sempre stata in serie A, serie B, serie A, serie B ma quell'anno aveva la possibilità di salvarsi nello spareggio di Bologna e per seguirla sono dovuto andare in trasferta e da lì ho cominciato a guardare i ragazzi che andavano in trasferta.

D: C'è stato un momento in cui seguivi da tifoso senza essere ultras?

R: Penso che se adesso andassi a fare una foto la farei da tifoso ma comunque il mondo del tifoso è distantissimo da quello dell'ultras però bisogna vedere fino a dove arriva questa così detta mentalità ultras e dove inizia e dove si blocca la mentalità da tifoso perché io conosco ultras che si definiscono ultras che hanno il 90% delle carte in regola ma gli manca il 10% per esserlo e quindi questa mentalità oscilla ed è un mondo molto vario. Mi sono sentito ultras nel momento in cui ho cominciato ad andare in trasferta ed è lì la massima espressione dell'esserlo, probabilmente quando non andrò più in trasferta allora non mi sentirò più ultras cioè per questo mi dà fastidio andare in curva in casa, stare lì, andare a battere le mani per 90 minuti come lo fanno altre 10.000 persone mi lascia poco perché so che lì non succederà mai niente, è bello il clima perché ti ritrovi con gli amici, ma di ultras resta poco: non c'è un preparativo per la

trasferta, alzarsi la mattina, sentire l'odore del freddo che senti d'inverno, della stanchezza, del fumo di sigaretta sui vestiti delle altre persone che non sono andate a dormire; condividere certe cose fa crescere il gruppo stesso e l'individuo all'interno del gruppo, quindi mancando la trasferta mancano tante cose.

D: Raccontami una delle ultime trasferte, quella che preferisci.

R: Cagliari, lo scorso anno: non si sapeva ancora come avremmo dovuto affrontare la trasferta di Cagliari una settimana prima perché ogni anno che si propone il Cagliari è sempre un dilemma: treno fino a Civitavecchia, traghetto o con il più comodo aereo; ogni cosa ha i suoi pro e contro, con l'aereo arrivi subito però spendi molto, se vai in traghetto spendi di meno ma è molto più lungo il tragitto. Molti ragazzi hanno scelto di andare in aereo; una parte del nostro gruppo ha scelto di andare in traghetto perché si era presa un po' tardi, fino all'ultimo momento ho detto: "ma guardate ragazzi, non so, così colà" poi è arrivata una telefonata in cui mi hanno detto che andavano in macchina ma erano già in 5 in macchina e non c'era più posto per me; subito ci sono rimasto male perché allora non potevo andare neanche io poi il giorno prima mi telefona il capo e mi dice che alla fine avevano deciso di andare in treno e io dovevo salire a Padova, mi sono presentato alla stazione con un sacchetto del Pam con dentro 4 toast fatti sul momento e qualche birra, il tutto molto improvvisato: erano le 10.00 del sabato mattina. Siamo arrivati a Civitavecchia con l'ansia perché si prospettava un viaggio molto difficile perché pensavamo di perdere il traghetto, invece ci siamo riusciti; poi siamo saliti in traghetto sperando di trovare qualche comitiva di ragazze che andava in Sardegna per passare almeno una serata piacevole e invece abbiamo trovato un plotone di 300 alpini e questo è stato piuttosto pittoresco. Ci siamo svegliati la mattina e abbiamo fatto un giro per Cagliari in un'area piuttosto ristretta per evitare di trovare i cagliaritari e quindi di farci pestare. Ci siamo buttati di fronte una chiesa, sulla scalinata vicino all'albergo dei ragazzi dell'Udinese: erano le 9.00 del mattino, abbiamo aspettato un po', abbiamo visto qualche giocatore che andava a messa, poi è passato l'allenatore Guidolin e noi venivamo da un paio di sconfitte, quindi l'ambiente era un po' demoralizzato, ci si andava a giocare la Uefa e quindi era una partita importante. L'allenatore Guidolin è venuto lì da noi dicendo che i ragazzi sono carichi e hanno bisogno di voi, io avevo i "coglioni" a terra e adesso sono carico anch'io. Ci ha fatto sentire importanti. Io e altri siamo andati dove c'erano i giocatori e abbiamo parlato un attimo con Poggi: è sempre stato sempre disponibile con noi, qualche ragazzo esce a cena con lui qualche volta, quindi abbiamo un rapporto molto umano con il giocatore, abbiamo augurato buona fortuna e ci siamo diretti allo stadio. Allo stadio c'erano le solite scene strane: c'erano i ragazzini di 5 anni che volevano avere le sciarpe e poi siamo entrati dentro. La partita è stata vinta, mi sembra, 3 a 0. I cori sono stati quelli che son stati perché

eravamo 40 ultras e 150 persone dei club quindi cantavamo in 40; a fine partita hanno lanciato le magliette, li abbiamo salutati e qua inizia il bello della trasferta: noi 5 ultras eravamo d'accordo di fare una parte del tratto del ritorno in pullman con un club, esattamente da Cagliari ad Arbatax, per prendere dopo il traghetto, ovviamente noi non avevamo intenzione di spaccare tutto avremmo pagato la nostra quota, ma alla fine ci hanno detto che dovevamo riprendere il treno e il traghetto: siamo rimasti molto spiazzati: immagina 5 ragazzi, anche persone importanti, lasciate a Cagliari, sapendo che il primo traghetto utile da Cagliari sarebbe stato l'indomani mattina e vedere una corriera con dentro gente di 80 anni che passa e ti dice: "Ciao, beh, torna a casa per i "cazzi" tuoi". Ci è toccato noleggiare un pullmino per conto nostro, arrivare fino ad Arbatax, pagare 60.000 a testa, e abbiamo beccato i signori del club che hanno cominciato a scusarsi: noi abbiamo preferito non questionare, non perché loro erano in 30 e noi in 5, perché quattro schiaffoni glieli tiravamo ugualmente, ma per evitare le eventuali rogne in questura a Civitavecchia. Noi li abbiamo avvisati: "Voi in trasferta non presentatevi più!", sono stati attimi di tensione che si sono stemperati subito. Siamo arrivati a Civitavecchia e quel lunedì c'era sciopero dei treni, siamo riusciti a prendere, fortunatamente, un treno utile da Civitavecchia per Firenze e per noi era ottimo. Arrivati a Pisa il treno si è fermato, siamo dovuti scendere: erano le 10.00 del mattino; verso le 11.00 ci hanno detto che dovevamo aspettare fino alle 7.00 di sera che ripartisse lo sciopero, ma se ciò accadeva il treno per Udine non c'era. Abbiamo deciso di prendere un pullman per Empoli e poi lì un altro per Firenze. Fatto il viaggio, eravamo in condizioni disumane: 2-3 giorni che non ci si lavava, gente stanca, gente che doveva andare a lavorare. Siamo arrivati a Firenze intorno alle 3.00, 3.30. Alle 4.00 c'era un treno per Padova, siamo saliti. Siamo arrivati a Padova verso le 8.30, io sono sceso, mentre gli altri hanno proseguito per Udine: sono arrivati verso le 11.30. E' stata veramente un'odissea! Tutto questo per quelle persone del club. È successo tantissime volte che noi arrivassimo in pullman, mettiamo a Milano e qualche ragazzo giovane, anche mai visto, ci dicesse: "Io sono arrivato qui in treno ma non so come tornare indietro, mi daresti un posto in corriera?" Per noi non c'è alcun problema: noi paghiamo la corriera all'andata e il 90% delle volte quelli che sono saliti al ritorno non ha mai pagato una lira. Quelle persone del club a Cagliari, magari, vedendoci, non dico esagitati esagitati ci hanno fatto uno sgarbo grosso. La domenica successiva era quella di fine del campionato e siamo andati ad Empoli (ci avevano avvertito che c'erano cani, porci, zecche in quel settore): se avessimo vinto si sarebbe andati allo spareggio con la Juve, altrimenti a casa. Abbiamo ritrovato questo signorotto, di Cagliari, in pullman con il suo club di cui era presidente oltre ad essere proprietario di un'azienda di pullman, per cui lui ci guadagnava ad usare il pullman e a far pagare quelli del suo club. Fuori dallo stadio lo abbiamo avvisato e siamo saliti in pullman e alla fine

sono stati fatti 4 milioni di danni, perché la gente era impazzita: ha cominciato ad appendersi alle porte, cercava di distruggergli i fanali, tiravano giù vetri e gli sputavano.

D: Parlami del tuo gruppo.

R: Il mio gruppo è molto giovane per l'età della curva, ha un'età intorno ai 25 anni anche adesso sta avendo nuove leve. E' nato nel 1989. E' nato prima come nucleo di un'area specifica del Friuli sopra Udine, io sono sotto, poi ha cominciato ad avere importanza perché è diventato una spalla del gruppo portante di Udine. E' un gruppo che ha voglia di fare perché ci presentiamo numerosi alle trasferte con le nostre possibilità. Ci muoviamo per il 90% delle volte in pullman, non c'è un vero e proprio direttivo, ma c'è una persona a cui si fa riferimento poi c'è una cerchia di 20-30 persone chiamata gruppo. Queste persone sono molto affiatate tra di loro anche perché sono le solite facce che si vedono in trasferta. Cerchiamo di organizzarci da soli se dobbiamo in trasferta, nei limiti del possibile chiaramente: se dobbiamo andare lontano, come è successo per Napoli 3 anni fa, abbiamo dovuto organizzare un gruppo misto. Cerchiamo di autogestirci con il materiale che abbiamo fatto.

D: Com'è il legame tra voi membri, tra voi del gruppo?

R: Il rapporto è comunque buono, io sono marginale rispetto al gruppo, perché vivendo a Padova e loro facendo le riunioni il giovedì, io le cose le sento in trasferta. Comunque c'è un forte rapporto di amicizia: le persone si sono avvicinate al gruppo singolarmente e poi si è fatta all'interno del gruppo una cerchia di amici che si ritrovano anche al di fuori dello stadio: vanno via assieme, vanno in birreria assieme. E' una cosa importante che fa da collante, alla fine ti fa capire il valore reale del gruppo e nel momento di difficoltà hai a fianco una persona di cui ti puoi fidare perché ci condividi tutto. A livello di direzione è gestito abbastanza bene, nonostante i piccoli problemi che ci sono dovunque, alla fine si fa sempre il pullman, si parte in trasferta, se c'è qualche ragazzo che ha bisogno di soldi si cerca di dargli una mano, il materiale viene fatto, le torce vengono prese, si portano agli stadi, anche a livello di coreografie siamo cresciuti perché è quasi partito dal nostro gruppo l'idea di dire: "fate la fanza", 3 o 4 anni fa, "ragazzi, anche se non fate parte degli ultras venite allo stadio con una bandiera fatta da voi, qualsiasi cosa ma fatta da voi, un disegno" per colorare la curva. Da ciò è nata l'idea della bandiera a due aste e cose simili, perché non tutti possono permettersi di fare uno striscione di 10 metri di carta altrimenti si avrebbe una curva di soli striscioni senza persone, allora è preferibile, se sei un nucleo di poche persone fare una bandiera a due aste per dare colore, animo e segno che ci sei.

D: Qual è il rapporto del vostro gruppo con i giocatori?

R: Il rapporto è buonissimo con due giocatori in particolare: Bertotto e Turci, che sono a Udine da parecchi anni, sono delle persone che hanno fatto delle dichiarazioni verso gli ultras che sono da

ammirare, perché hanno detto alla prima sconfitta in Polonia: “A me dispiace di questa sconfitta come penso dispiaccia a quelle 400 persone che sono venute da Udine e hanno fatto 48 ore di pullman”. Sono parole che ti lasciano comunque toccato anche perché se pensi a Torino allo spareggio quando si sono alzati la maglia avevano la maglia del Nord Kaos, vuol dire che ci tengono comunque. So benissimo ci sono dei ragazzi del gruppo che vanno a mangiare qualche volta con loro. Col resto della squadra noi abbiamo giocatori che vanno e vengono quindi è difficile affezionarsi ad una persona che rimane un anno o due. Personalmente sono contrario ai cori verso i giocatori come sono contrario ad incitarli: per me fanno il loro lavoro e bisogna avere rispetto per quello che fanno. Non bisognerebbe fare mai dei cori durante la partita, durante i 90 minuti bisognerebbe incitare sempre la squadra al 90° si va agli spogliatoi e gli si spacca la faccia, non si devono inscenare proteste, si è lì per incitare, però alla fine ci facciamo sentire o agli allenamenti, o agli spogliatoi o fuori.

D: Quali sono i rapporti con la società?

R: I rapporti con la società sono inesistenti a livello di trasferte (non abbiamo alcun tipo di finanziamento), a livello di biglietti può capitare il biglietto gratis.

D: Quali sono i rapporti con gli altri gruppi dell'Udinese?

R: I rapporti con gli altri gruppi sono abbastanza buoni: una volta si cercava di stare distanti gli uni dagli altri per la tendenza di creare delle piccole “lobby” di quartiere, di zona, soprattutto per la mentalità friulana anche nello stadio del tipo: “questo striscione è mio, questi ragazzi li comando io e tu non hai niente a che fare”. Oggi si cerca di collaborare per il bene della curva, riuscendoci perché si cerca di dare una mano tipo se deve venire un ragazzo di un altro gruppo nel nostro pullman ci viene, se noi abbiamo dei problemi anche gli altri possono darci una mano, si cerca di creare una fase di collaborazione. Non abbiamo problemi di picchiarci in curva o di rovinarci lo striscione o di picchiarci tra gli atalantini o divisioni tra gli juventini, non abbiamo di questi problemi; ci sono dei rapporti dialettici come ci possono essere in qualsiasi rapporto in cui ci sono 2 o 3 o 4 realtà che vivono assieme combinate e ognuna si vuole ritagliare il proprio spazio.

D: Hai amici appartenenti a gruppi ultras di altre squadre?

R: Sì, stando a Padova ho conosciuto ragazzi ultras del Padova perché uno è in corso con me in facoltà e lui usciva con questi ragazzi ed è stato molto naturale che li conoscessi anch'io, sono molto amico con questi ragazzi. Ho conoscenze di qualche ragazzo romano, di ragazzi di Vicenza che sono gemellati con il nostro gruppo. Fondamentalmente conosco comunque i ragazzi di Padova.

D: Nel tuo gruppo avete un orientamento politico?

R: Anche se non tutto il gruppo è schierato in un certo modo, è prettamente di destra anche se all'interno ci possono essere dei pidiessini, dei liberali, dei radicali. Comunque un gruppo è comunque una curva, io sto bene con te ma non è detto che abbiamo le stesse idee politiche, infatti può essere un collante per certi aspetti perché ti difendi o comunque inseguì una fede in modo maggiore, però qualche volta, quando magari viene fatto un coro o viene esposto qualcosa, c'è qualcuno che dissente. Personalmente a me va bene così e anche agli altri ragazzi. Se viene su un simbolo di destra nessuno si gira, se viene su simbolo di sinistra, una bandiera della Lega per dire si va a prenderla e si strappa, se viene su una celtica o una svastica nessuno dice niente. Quindi è maturato già dai primi anni 80 quando erano solo i "Teddy Boys" e sotto gli striscioni, le croci celtiche, i colori: era già una curva di destra, poi il caso "Rosenthal" mi sembra emblematico che si capisca che si tratta di una curva di destra: un giocatore che è stato allontanato dalla società perché di origine ebraica. Poi alla fine ci è andata bene perché al posto di Rosenthal è arrivato Balbo. Quindi la curva è prettamente di destra e il nostro gruppo è quello con maggiori leve di ragazzi con questo orientamento.

D: Parlami degli scontri.

R: Gli scontri reali con altre tifoserie non li ho mai avute, piccole scaramucce, perché secondo me, è difficile venire a contatto con altre tifoserie. Può capitarti in autogrill, in una stazione dei treni. Scontri evitati ci sono stati a Bologna con gli juventini in stazione, perché loro erano in 200 e noi in 15, ci siamo girati e andati via. Con le tifoserie, stando in serie A è abbastanza difficile, se non vai a cercartele è difficile che ti piombino sotto la curva, noi non andiamo a cercarcele. Soprattutto perché stiamo andando bene. Scontri con la polizia, invece ne ho avuti parecchi, perché il 90% delle volte in cui cerchi lo scontro con le altre tifoserie o la minima crociata che fai in curva o il minimo striscione o fai un coro, ecc. e alla polizia non sta bene, si sta un attimo ad infiammarsi perché butti una spinta ad un poliziotto e parte la carica. A Milano, con gli interisti, uno ha appeso uno striscione e alla polizia non andava bene e da lì è partita la carica, a Brescia lo stesso: lì mi sono "cagato" addosso perché vedere 5 bresciani che ti entrano in curva, li guardi un attimo, scendi giù con le cinte e ti vedi il plotone che arriva da dietro, meno male si chiudono i cancelli e si buttano gli sbirri in mezzo, ormai gli sbirri erano in mezzo e ci siamo picchiati con quelli, a Bergamo la stessa cosa, quindi di scontri con la polizia ne ho visti tanti. E c'è una tensione altissima, che te l'accumuli perché ti senti quando lo scontro sta per arrivare, sia con la polizia, sia con i compagni in piazza, qua a Padova ne ho viste di cose abbastanza terribili come i processi. Con la polizia senti l'adrenalina che ti sale, è come lanciare un "Magnum" o un "Raudo" o qualsiasi altra cosa e aspetti solo l'attimo che scoppi, perché senti la tensione che sale

in faccia a te e in faccia a loro, li vedi i poliziotti caricati anche loro, girano il manganello e partono allo stesso modo in cui tu parti con l'asta o con la cintura.

D: Come consideri i tifosi non ultras.

R: E' una scelta liberissima che uno fa e anche, secondo me gli ultras hanno avuto la loro fase che sta per chiudersi per colpa nostra perché abbiamo accelerato e ciò ha portato a delle esagerazioni; quindi penso che tra qualche anno ci saranno delle tifoserie organizzate, anche se di ultras non ce ne sarà più. Per me gli ultras sono arrivati al culmine nel 1985 o quasi, con la comparsa dei settori, dei divisori negli stadi, con la polizia negli stadi; prima andare in qualsiasi posto non era come andare a fare una gita ma un'impresa. C'è stata poi una fase di stallo dal 1986 al 1990 in cui per i mondiali c'erano gli stadi più sicuri e già lì c'era un po' di repressione e le prime diffide, la prima generazione ultras era sparita e poi una grossa mazzata l'ha data la morte di Spagnolo e da lì tagli alle società. Si arriverà ad una fase in cui, probabilmente si andrà allo stadio per cantare, per fare coreografie, sostenere la squadra, a livello di sani scontri ci saranno sempre meno, se uno deve andare allo stadio deve acquistare prima i biglietti e anche la pay-tv è tutto un modo per lasciare a casa i tifosi. Andremo a vedere le squadre di C1, C2 dove si può ancora fare qualcosa o le partite di basket o ci butteremo su altri sport. Il mondo del calcio è cambiato, allo stadio ci sono le telecamere per esempio, quando anni fa non c'erano e noi ci siamo dentro.

D: Attualmente quali differenze ci sono tra tifosi e ultras e quali sono le somiglianze?

R: Un tifoso è attaccato alla squadra quindi discute le imprese della sua squadra con gli amici, l'ultras discute delle imprese del suo gruppo, della sua curva: sono due mondi paralleli: uno guarda al gioco in campo, l'altro guarda al gioco negli spalti, uno si esalta a vedere un nuovo striscione o coreografia, a lanciare un nuovo coro, l'altro si esalta all'azione, alla rete. Non che noi siamo completamente apatici rispetto alla squadra ma diamo di riflesso. Personalmente come analogia, sento che c'è un forte attaccamento da parte di entrambi alla terra, al Friuli: quando viene attaccata il proprio nome o la propria terra, anche il tifoso si scaglia, anche il semplice tifoso diventa ultras. Le differenze sono di mentalità. L'ultras ha più ideali, ha uno spirito più romantico che il tifoso ha smarrito in uno spirito più opportunist.

D: Dimmi come riuscite a trasmettere questo vostro attaccamento alla terra, alla regione nella curva, nel modo di essere ultras?

R: Con tante bandiere, oltre ai nostri emblemi, c'è l'uso di simboli come l'aquila che è il simbolo del Friuli, anche nel nostro nuovo striscione c'è lo scudo e l'aquila del Friuli in mezzo, si vedono tantissime bandiere blu con l'aquila in mezzo e questo è il simbolo più eclatante che ci sia attaccamento alla terra. Il fatto che vengano riproposti dei cori in friulano. Anche lo stadio nel suo nome vuole rappresentare non solo Udine ma l'intera regione, perché arrivano tifosi da tutta

la regione, forse ciò è spiegato dalla nostra strana posizione geografica. C'è un attaccamento strano, la squadra è il simbolo della regione.

D. Tu hai amici che non sono ultras, come vedono questo tuo essere ultras?

R: Se parliamo di amici, mi capiscono e rispettano le mie scelte, se parliamo di conoscenti abbiamo grossi problemi perché vieni spacciato subito per delinquente nel 90% dei casi, spaccafacce. Non dico che questo possa succedere ma essere ultras significa anche farsi 1.200 chilometri per una sciarpa, per dire questa sciarpa è stata a Lecce, essere ultras vuol dire che anche quando tutto lo stadio fischia cantare fino al novantesimo. Per le persone che considero conoscenti, non che mi interessi più di tanto, ti inquadrano in un certo sistema perché non mi conoscono a fondo; il problema più grosso è con le ragazze perché con le ragazze, secondo me, ci vuole del tempo, quindi è abbastanza improponibile: dire, spiegare ad una ragazza che tu il sabato non esci o esci fino a mezzanotte, se c'è una trasferta lontana, per tornare a casa e svegliarti alle 4 o alle 5 per andare in trasferta; alla domenica al posto di dirgli andiamo a sciare, andiamo in trasferta, mentre d'estate invece di andare al mare, dirgli io vado in trasferta allo stadio. Poi per me, lo stadio per una ragazza non è un ambiente dei più salubri e soprattutto mi sentirei legato io personalmente: io ho avuto qualche ragazza che mi ha chiesto di portarla allo stadio, ma io non ho voluto, se vuoi vai per i "cazzi" tuoi, perché se mi porto la ragazza allo stadio mi sento legato, sto al bar con i miei amici e lei in parte, allora o io sto con lei e mi siedo sopra e tanto vale che mi veda la partita in televisione, oppure sto con i miei amici sotto sulla balaustra a fare i cori lei in parte che gliene frega un "cazzo" di tutto questo. Non sono due cose che vanno di pari passo: devi trovare solo una ragazza che capisca questa tua passione e tu essere abbastanza bravo di ripagarla con un'altra cosa, però non è facile quando hai soprattutto 18, 19, 20 anni: spiegaglielo a tutte le ragazze che magari al pomeriggio vanno in discoteca e alla sera, non è facile fargliela capire.

D: In conclusione, guardando al futuro, credi che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Dirti di no, sarebbe falso perché cambierà sicuramente perché cambierà la visione dell'ultras nel futuro, cambierà la visione che avrò anch'io, forse non avrò più l'incoscienza dei vent'anni di fare certe cose che ho fatto, magari, avrò una famiglia, avrò delle responsabilità anch'io. Dirti, vorrei che tutto restasse così, dirtelo con certezza sarei falso.

A. - VIGILANTES VICENZA n. 4

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Come frequentatore ho cominciato in serie C nel 1992-93 e andavo con mio zio in gradinata nord. L'anno dopo siamo venuti in serie B e mi sono fatto il primo anno di curva con gli amici. Dopo nel passaggio in serie A, ho fatto il mio primo abbonamento e ho cominciato a frequentare gli ultras, prima suonando i tamburi e l'anno dopo sono entrato nel direttivo: all'inizio non avevo incarichi perché ero appena arrivato, ero addetto ai tamburi e lì ho cominciato a conoscere gente, l'anno dopo sono entrato nel direttivo e mi hanno affidato l'apertura della sede di Vicenza un giorno alla settimana anche se non avevo un compito specifico, l'anno scorso ero responsabile dei materiali. Poi mi sono tolto perché era molto impegnativo e portava via tempo. Sono andato anche a diverse trasferte: gli stadi della serie A li ho visti tutti, sono andato in Coppa Italia a Napoli, sono andato a Kerkrade per la Coppa delle Coppe, a Londra.

D: Che impressione hai ricavato la prima volta che hai visto gli ultras?

R: Le prime volte che andavo allo stadio mi divertivano perché vedevi questi fumogeni, bandiere, cori. Mi è subito piaciuto: non era come quelli che vedi in televisione che picchiano perché il Vicenza è una tifoseria abbastanza calma, è molto folkloristica, anche se dopo esserci entrato ho partecipato anche a degli scontri come a Napoli, Bergamo, Brescia. Io amo la squadra, non come tanti che venivano per moda, infatti: da quando il Vicenza è retrocesso c'è stato un calo di gente, non interessava se la squadra vinceva o perdeva. Là andavi per tifare col cuore anche se perdeva. Andavo per amore della maglia non per moda, io soffrivo per il Vicenza, quando perdeva ci stavo male. Tanti invece, finita la partita andavano a casa, noi eravamo lì a smontare gli striscioni, i tamburi montati la mattina. Ho conosciuto altri capi ultras: quelli delle brigate del Milan, il Barone. Comunque ho conosciuto quale era la mentalità degli ultras. Dopo noi abbiamo scelto una linea non politica perché in tante curve ci sono dissidi. La nostra era nata come curva di sinistra, abbiamo scelto l'apoliticità per tenere unita la curva, anche se l'anno scorso la nostra curva si è divisa: noi abbiamo un principio secondo cui se noi siamo un gruppo da 5.000 persone e voi siete un gruppo da 300, voi non potete avere tanta voce in capitolo sulle decisioni della curva mentre loro volevano avere troppa voce in capitolo. Così gli abbiamo detto che se queste sono le regole le mettiamo noi, visto che siamo il gruppo più grande però gli abbiamo detto che erano liberi di andare ma in caso di trasferte come a Napoli e a Lecce, quando è difficile organizzare pullman, non venite con noi. La curva si è un po' sfaldata per questi dissapori. Forse se ritornassimo in serie A la gente comincerebbe a ritornare allo stadio e potrebbe ricrearsi un bell'ambiente. C'è un gruppo che sono gli Ultras che non sono d'accordo con noi né con gli altri.

Un fatto importante è stata l'invasione in campo del '95-'96 contro la Lazio, da lì abbiamo avuto nient'altro che problemi, da quel giorno il nostro magazzino sotto lo stadio dove teniamo la nostra roba è sotto sequestro e per farci aprire dobbiamo chiederlo ai carabinieri, inoltre per le coreografie e i fumogeni la polizia tira su il naso e controlla tutto.

D: Mi parlavi prima di mentalità ultras.

R: Da quello che ho capito da quattro anni di curva è sacrificio perché io ho speso tanto tempo e soldi per la curva: ogni lunedì si doveva andare ad aprire la sede e noi non avendo soldi dalla società dovevamo pagarci tutto da soli come pagarci la sede, il telefono, le trasferte. Lì sono stati fatti sacrifici da parte di tutti. Lo abbiamo fatto volentieri perché credevamo in quello che facevamo, io andavo allo stadio perché la maglia mi veniva da dentro: quando perdevi si soffriva. Una cosa che ho notato è che all'interno del gruppo si crea un'amicizia, quindi ci si diverte ad andare via, si crea un gruppo molto forte. Il nostro è un gruppo di amici, una bella famiglia dove i sacrifici si facevano volentieri per quello in cui credevamo. Anche il nostro capo ultras, Pancho, perde tanto tempo e soldi, è quello crede più di tutti: è stato lui a fondare i Vigilantes nel '78 ed è lui l'unico capo della curva sud, nessuno osa dirgli niente perché tutti sanno cosa ha dato lui per il Vicenza, per la curva sud e lui è stato un po' il mio modello, assieme ad altri. E' gente che mi ha dato una mano perché quando sono entrato avevo 17 anni ed ero il più piccolo, hanno avuto fiducia in me perché mi hanno affidato abbastanza presto l'apertura della sede. Per me andare allo stadio alla domenica era una cosa che aspettavo tutta la settimana, era diventata una cosa quasi morbosa per il Vicenza anche se adesso un po' meno con la scusa che mi sono tolto un po' dal gruppo perché non avevo troppo tempo. Però vedere una partita in televisione ci soffro, piuttosto vado in giro e aspetto i risultati alla fine; se so che gioca il Vicenza preferisco non guardarla in televisione perché ci soffro. Penso di ricominciare alla fine di quest'anno perché mi ha dato tanto.

D: Quindi mi dici che c'è una crescita gerarchica, anche come competenze, all'interno della curva?

R: Penso che vedano quali attitudini può avere la persona. Personalmente prima di darmi la responsabilità materiale, ho collaborato per le fanzine, però non avendo molta esperienza, non era una cosa che mi piaceva. Si va per tentativi, quello che tu ti trovi meglio a fare, te lo danno come compito: se io avessi voluto andare a cantare mi avrebbero già mandato in trasferta a fare il capo coro. Lì dipende dal carattere della persona, c'è quello più portato al rapporto con il pubblico, a fare cori e c'è la persona più portata a scrivere. Non c'è una crescita, man mano che tu sei dentro il gruppo, crescendo con loro è ovvio che ti danno compiti di maggiore responsabilità. Dentro da noi il compito te lo davano più per attitudine, per volontà.

D: Raccontami una delle ultime trasferte a cui hai partecipato.

R: L'ultima trasferta l'ho fatta l'anno scorso a Perugia, quando abbiamo perso 4 a 2. Le trasferte erano tutte una festa: eravamo 4-5 pullman e il direttivo si spartiva tra i capo pullman. Io di norma andavo sempre con il pullman del direttivo. Ci divertivamo, si scherzava come in quel viaggio io ne ho preso tante da Pancho perché mi divertivo a mettere su l'inno del Chelsea. Noi andavamo via con l'autista del pullman che era ultras anche lui e frequentava la curva e c'era molta confidenza, si era più liberi nel pullman. Mi sono divertito molto nel viaggio anche se la partita non era andata bene perché si scherza, si beve, si sdrammatizza. Mi sono divertito molto nelle trasferte, un bel gruppo.

D: Com'è il rapporto tra voi membri del gruppo anche al di fuori del contesto stadio?

R: Ad esempio il gruppo dei giovani della Nuova Guardia ha formato una compagnia e si frequentavano anche al sabato sera. Io non ho potuto farlo per questione di età in quanto io andavo a scuola e loro uscivano la sera anche durante la settimana e stavano fuori parecchio. Quindi io ero più legato però ci sarebbe stata questa possibilità andando avanti nel tempo perché era un gruppo di amici, si era formato un legame di amici anche al di fuori dello stadio. Ci trovavamo tutti i giorni in sede, perché tutti si trovavano dopo il lavoro a bere una birra, a fare due chiacchiere.

D: Parlatemi dei rapporti del vostro gruppo con la società.

R: Con la società noi abbiamo sempre avuto buoni rapporti, ma eravamo autonomi. Il nostro più grande presidente era un ultras. Quando abbiamo fatto il torneo per il ventesimo del nostro gruppo, alla cena sotto allo stadio, c'era anche il nostro presidente. Si era creata un'amicizia con lui. Lui se aveva qualche problema ne discuteva con noi. Tante società tendono a tagliare fuori gli ultras o società grosse come la Roma li finanziano per non avere problemi di vario genere. Noi, non ci hanno mai finanziato anche nelle trasferte più difficili, come a Cagliari dove abbiamo avuto grosse spese, perché non avevano contributi dalla società. Abbiamo rapporti di dialogo ma siamo autonomi. Anche nei momenti difficili il nostro presidente si confidava con gli ultras come l'esonero degli allenatori.

D: Come sono i rapporti con gli altri gruppi del Vicenza di quali mi hai accennato prima?

R: Non si va d'accordo: noi andiamo per la nostra strada e voi andate per la vostra. Con il Fabio Group, in curva ci sono stati dei dissapori, delle discussioni, però si tentava di tirare avanti ma l'ultima di campionato di due anni fa c'è stata una rissa, dei forti battibecchi e alla fine hanno preso la decisione di andare di là. Comunque anche allo stadio capitavano piccole risse all'interno della curva, come ad esempio è successo molte volte che quelli davanti hanno il bandierone e quelli dietro protestano e si partiva in gruppo e si andava a discutere animatamente

oppure anche a Milano: noi con quelli di Milano abbiamo un'amicizia, visto l'odio con i veronesi, e lì c'è stato un gruppo che ha cominciato a cantare contro il Milan e ci sono state botte anche lì. Per quanto riguarda la politica, siamo stati fortunati perché abbiamo scelto la linea della non politica e ce l'abbiamo fatta a non litigare perché in curva c'è di tutto (destra, sinistra, lega). Se ci fosse stata anche quella non sarebbe più finita. Per il resto, dissapori ci sono sempre, piccoli ma ce ne sono. Il più grosso è stato la divisione della curva che ci ha rimesso, ci abbiamo rimesso un po' di livello perché le persone sono diminuite.

D: Hai amici appartenenti a gruppi ultras di altre squadre?

R. Ho amici personali in curva sud a Roma, a Pescara grazie al gemellaggio, a Udine ne ho un paio. Tolti i gemellati, a Milano con l'Inter ho un amico che frequenta i Boys San. Grosse amicizie non ne ho fuori dal mio stadio

D: Ti è mai capitato di incontrare in un contesto diverso dallo stadio ultras rivali?

R: Sì: il mio problema è che vado in villeggiatura in provincia di Salerno ed è un posto che d'estate è molto frequentato da napoletani e il problema è che noi non andiamo molto d'accordo con loro. Inoltre io sono una "testa di cazzo" perché, se io vado al mare non vado via in borghese ma con la maglietta del Vicenza e se appena sento una leggera provocazione mi fermo e cerco la rissa. Anche se ammetto che se uno viene a Vicenza con la maglia del Napoli, le prende da me se non è mastodontico. Ho avuto discussioni animate ma mai botte fisiche al di fuori della mia città. Anche a Firenze in gita ci sono state persone della nostra scuola che le hanno prese ma io no. Sono stato anche in curva del Parma, a vedere la partita Praga-Parma in coppa Uefa nel '94; io sono andato più per vedere la partita e visto che erano italiani sono andato in curva con loro ma non è che ci vada a genio. Comunque io ero per le mie e loro per le loro.

D: Hai mai assistito a degli scontri allo stadio?

R: Sì e ne ho fatto anche parte. Mi ricordo una volta in cui abbiamo avuto una soffiata da Torino riguardo ai "Fighters" che dovevano venire in un furgoncino in un gruppetto di 20-25 ma non l'abbiamo trovato: meglio per loro perché le avrebbero prese. Lo scontro più brutto a cui ho partecipato è stato a Napoli nel '96 quando la mattina eravamo lì a fare i "cazzi" nostri, è arrivato un pullman di napoletani non scortato, non previsto: erano quelli della curva A, i peggio praticamente, quelli dei Quartieri Spagnoli. Hanno cercato lo scontro fisico e vicino allo stadio c'era un cantiere e hanno preso vanghe e badili e cercavano lo scontro fisico. Noi eravamo in meno perché loro erano una 40 mentre noi eravamo 20-25: alla fine le hanno prese, perché loro facevano i gradassi, noi partiamo in gruppo mentre loro agiscono più singolarmente; li abbiamo fatti arretrare e sono entrati dentro lo stadio, hanno chiuso le porte e hanno cominciato a lanciarci vasi. Noi siamo entrati ed è arrivata anche la polizia, ne hanno arrestati metà e l'altra

metà l' hanno portata all'ospedale. Scontri fuori dallo stadio sono successi spesso perché alla fine della partita, ci trovavamo al bar fuori dallo stadio che è vicino all'uscita ospiti, quindi qualche scaramuccia c'è stata, soprattutto nelle sfide contro la Juve perché essendocene tanti girano liberamente: calci in "culo", gli rubi la sciarpa, lo stendardo. Con la polizia, ho preso una manganellata con la Fiorentina l'anno scorso: io ero per i "cazzi" miei, sono passato e c'era fermo un tizio in colonna con la sciarpa della Fiorentina; io l'ho guardato e lui mi ha detto: "abbiamo vinto bastardo", lì non puoi stare fermo. Mi sono fermato, non gli ho detto niente, gli ho solo sputato in faccia. Dopo sono arrivati tutti gli altri a tirare calci contro la macchina a tentare di tirarlo giù ma è arrivata la polizia e io non mi sono accorto e mi hanno dato una legnata. Altri scontri, invasione di campo a cui ho partecipato attivamente, io ero ai tamburi, sono venuto giù perché ho visto che tutti erano arrampicati su per la rete e non mi andava di fare il codardo e sono entrato anch'io; la polizia ha cominciato a venire avanti, i giocatori cercavano di mandarci via e noi eravamo a bordo campo, ci hanno fatto parecchie foto e sono stato preso in filmati della TvA, una rete locale di Vicenza. Quella l'ho scampata grossa, perché Pancho è stato chiamato in questura per l'identificazione delle persone, arrivati a me, hanno detto "chi è questo?", volevano diffidarmi, darmi un anno, solo che Pancho, ci ha salvati tutti dicendo che eravamo entrati per tenere calma la gente. Lì ci ha salvati tutti, tranne un ragazzo, C., perché è stato ripreso mentre spaccava la telecamera e il microfono.

D: Mi parli dei tifosi non ultras

R: I tifosi non ultras ce ne sono tanti a Vicenza e ho avuto anche una discussione con uno di questi perché noi ci facevamo un mazzo per organizzare le coreografie, e una volta sono andato io a distribuire questi cartoncini in tribuna e li do a questo signore che me lo strappa e lo butta via: lì ho avuto una discussione animata, poi sono arrivati gli altri perché altrimenti gli avrei messo le mani addosso. A Vicenza persone non ultras ce ne sono: vanno allo stadio tranquille, non hanno problemi perché in caso di scontro la persona non ultras non viene coinvolta negli scontri. Le persone non ultras non le cercavi, le ignoravi. Noi cercavamo gli ultras se cercavi di fare qualcosa. Con le persone non ultras non ci sono grossi problemi. C'è qualche problema in caso di partite come Juve, Milan, Inter in cui le persone che sono nella nostra curva tengono per le squadre grosse e allora esultano in caso di goal e lì si può creare qualche tensione. Se segna l'Inter, con cui noi non abbiamo buoni rapporti, non puoi esultare e vedere nei posti dei distinti le bandiere dell'Inter: se tu sei abbonato al Vicenza, tifi il per il Vicenza, a noi ci dava molto fastidio. Problemi grossi non ci sono

D: Quali sono le differenze e le somiglianze tra voi ultras e i tifosi?

R: Intanto l'età, perché di norma l'ultras è giovane, poi dall'abbigliamento perché quello del club ha la sciarpetta e il cappelletto e basta, noi abbiamo il nostro materiale come segno di riconoscimento poi i nostri maglioni erano diversi da quelli che vendevamo. Noi per pubblicizzare andavamo vestiti abbastanza uguali, avevamo le magliettine del momento, cappellini, sciarpa e anche l'atteggiamento. Il club ha la sciarpetta e basta che vendono i baracchini.

D. Ma come attaccamento alla maglia, alla squadra?

R: Ci sono tifosi che vengono allo stadio, si divertono: se vinci va bene, se perdi fa lo stesso. Invece noi se perdevamo, ci restavamo male. Il tifoso va allo stadio e se la partita si vince sono contenti e se si perde si va a casa lo stesso. Invece se perdevamo, anche in maniera stupida, tra di noi si creava una tensione, non si poteva fare una battutina perché c'era brutta aria. Si andava a casa "incazzati"; invece il tifoso va a casa normale, continua la sua vita. Io alla domenica sera, se il Vicenza perdeva, andavo a casa "incazzato", dopo mi passava sperando per la prossima partita. Il tifoso lo è per un giorno, mentre l'ultras lo è per tutta la settimana.

D: I tuoi rapporti con i tuoi amici che non sono ultras?

R: Più che problemi ho avuto osservazioni negative, anche a scuola: nella mia classe eravamo in due ad andare allo stadio ma io ero l'unico ultras. Dicevano che quando andavo allo stadio ero più aggressivo e che avevo preso una certa mentalità un po' più aggressiva; dicevano che parlavo solo di calcio e questo non è piaciuto a molte persone. A parte il discorso perenne del calcio e una certa aggressività, non si notava. Alcuni dicevano che da quando avevo iniziato avevo adottato un linguaggio più scurrile, a parlare in dialetto, ma io non ci ho mai fatto caso. Lo scorso anno, quando avevo smesso di andare allo stadio, tanti mi hanno chiesto se avevo smesso di andare allo stadio. Di questo cambiamento di atteggiamento, di linguaggio, di modo di pormi non mi sono mai accorto.

D: Ma come è l'atteggiamento di chi non conosce bene il meccanismo dello stadio, nei confronti di un ultras?

R. E' difficile da spiegare: molte persone facevano battutine che mi davano fastidio per "prendermi per il culo". Loro sapevano che io ero attaccato al Vicenza ma non pensavano che una persona potesse "incazzarsi" per una squadra, invece questa cosa ti portava a "incazzarti". L'atteggiamento si differenzia quando ad un ultras tocchi la sua squadra. Scherzare con la squadra del cuore di un ultras può provocare reazione che una persona non potrebbe immaginare perché sei attaccato alla squadra in modo morboso, esagerato tante volte. Sono stato anche un fanatico.

D: In conclusione guardando al futuro, credi che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R. Adesso è già un po' cambiato, perché non potendo andare tutte le domeniche allo stadio, essendo un po' fuori dal gruppo è cambiato molto dallo scorso anno. Comunque cercherò di tornare nella situazione dello scorso anno, a far parte dei Vigilantes: guardare una classifica di un campionato a cui non ho partecipato neanche in una partita, in cui non ho partecipato attivamente, è insignificante; devo parteciparci, esserci in modo attivo. Soffro alla sera a vedere solo il risultato, perché non sono potuto andare allo stadio. Quest'anno è andata così, l'anno prossimo tornerò. La diffida è la peggiore cattiveria che ti possono fare, perché ad esempio un nostro amico veniva la mattina e ci aiutava a preparare e poi tornava la sera, quindi è stata una tortura; ci accompagnava in stazione e poi ci salutava. Se mi avessero dato la diffida l'anno in cui ho fatto l'invasione, sarebbe stato dura da mandare giù.

A. - ULTRAS BRESCIA n. 5

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Ho cominciato da bambino, avrò avuto 8-9 anni e andavo con mio padre, lui è sempre stato tifoso del Brescia e mi portava in curva sud, non andavamo con gli ultras, poi quando è cresciuto è venuto anche mio fratello che ha due anni meno di me, poi verso i 13-14 anni ho cominciato a andare da solo, cioè non da solo senza nessuno ma per i fatti miei, senza mio padre ma con altri amici ed eravamo tutti gnareli (ragazzini), in curva.

D: E la prima volta che hai visto gli ultras, ti ricordi cosa hai pensato?

R: Da bambino vedi questi tizi, anzi io non è che li vedevo perché ti ha detto andavo in sud però li sentivi, sentivi i cori con le parolacce poi a scuola, all'oratorio, li ripetevi, quando facevi le gite alle medie. La prima volta che ho visto gli ultras bene è stato quando sono andato in mezzo a loro per la prima volta ed era Brescia- Messina, l'ultima di campionato del 1989, che abbiamo vinto 3-1 e poi siamo andati allo spareggio con l'Empoli a Cesena e abbiamo vinto ai rigori e non siamo andati in C, però a quello spareggio non sono andato. Non è che ho pensato cose in particolare, mi ricordo che mi sono divertito tantissimo perché c'era un casino "della madonna", si tifava e io ero là in mezzo per la prima volta col cappellino, la sciarpa e cantavo tutti i cori, adesso che ci ripenso mi sembra davvero fantastico, lo stadio strapieno perché l'ingresso era gratuito o costava 1000 lire, non ricordo, però era bellissimo anche perché ripensandoci adesso è stata una delle poche volte che tutta la città si è stretta intorno alla squadra. Da lì è proprio partita tutta l'esaltazione per gli ultras, ci pensavo sempre, volevo diventare ultras vero e

proprio, mi immaginavo trasferte per l'Italia, il Brescia nelle coppe, e un po' per volta andando allo stadio con qualche amico, ho conosciuto quelli che contavano, e poi insomma, vabbè è lunghissima la storia.

D: Raccontamela, dimmi come si è poi sviluppata questa tua passione per gli ultras e per il calcio.

R: Dunque dall'anno dopo che era il campionato 89-90, il Brescia era in serie B senza fare grandi cose, io andavo quasi sempre, ma non facevo ancora trasferte anche perché ero in terza media e i miei non mi lasciavano, non ricordo grandi partite o coreografie anche perché la squadra era quella che era, poi il Verona era in A, anche l'Atalanta, la Cremonese. L'anno dopo è stato molto più bello perché ho fatto la prima trasferta, a Trieste, 2-0 per loro, poi mi son fatto il tesserino Ultras Brescia, andavo con un mio compagno di classe e il mio amico solito con cui ero andato a vedere BS-ME, che ancora adesso vedo allo stadio, e ancora più bello è stato l'anno dopo ancora, il 91-92 quando il Brescia è arrivato primo e dopo 5 anni è tornato in A, e quell'anno ho fatto un sacco di trasferte, mi ricordo Padova, Modena, Bologna, tutte partite bellissime, con un sacco di goal e un tifo incredibile, il 2-2 di Pisa che eravamo in 1500, il 2-0 per noi ad Udine, i 1000 fino ad Ancona, i 3000 di Venezia, col traghetto che ci portava sorpassato da quello dei giocatori dopo la partita e quasi ci ribaltavamo, la matematica promozione a Piacenza che abbiamo fatto invasione, i 5000 di Cesena l'ultima di campionato. È stato l'anno più bello da ultras anche perché avevo 16 anni, credo che un divertimento così non lo proverò più.

D: Descrivimi una delle ultime volte che sei andato allo stadio e ti sei divertito, magari non come mi hai appena detto, ma quasi.

R: Be, anche questo campionato è stato abbastanza bello, perché io mi diverta l'ideale sarebbe una vittoria in trasferta magari a Bergamo o Verona, qualche casino con noi che gli diamo una lezione oppure in casa, con una grande coreografia e un tifo assordante però per me il vero divertimento è andare in trasferta, il gruppo, gli amici, le scaramucce con la polizia, anche perché noi siamo bresciani e quindi c'è il doppio di sbirri ad aspettarci quando arriviamo e le altre tifoserie vogliono farsi vedere da noi. Quest'anno la più bella è stata a Bergamo, scontri tutto il giorno, l'invasione finita la partita con gli scontri in mezzo al campo e poi loro che sbagliano il rigore a due minuti dalla fine e poi noi veniamo avanti e il BS sempre su rigore pareggia e i giocatori vengono sotto la curva, è stato veramente esaltante vedere quei vigliacchi infami impazzire dall'incazzatura. Le cose più belle son sempre a Bergamo perché ogni anno succede qualcosa, e poi noi li odiamo quasi peggio dei veronesi anche per la storia degli striscioni.

D: Quale storia?

R: Nel 94 loro sono venuti una notte nel magazzino dove custodiamo gli striscioni sotto la curva nord e ci hanno rubato uno striscione, questo perché l'anno prima noi prima di Brescia- Atalanta gli avevamo "fatto" lo striscione, però con tutte le carte in regola, poi era lo striscione delle "Brigate" quello da trasferta ufficiale, insomma erano stati umiliati, tanto per cambiare, e allora da infami che non sono altro sono venuti la notte a scassinare il magazzino perché hanno paura a fare a botte con noi.

D: Mi parli del tuo gruppo?

R: Il mio gruppo sono sempre stati gli ultras Brescia e sempre saranno gli ultras Brescia. Negli ultimi due anni sono successi tutti i casini possibili, anche se era da un po' che la storia si trascinava, la divisione con il "Vecchio Cucn", che è andato in gradinata, quelli che sono restati in Nord, poi abbiamo deciso di fare lo striscione per la curva "Brescia 1911 Mentalità Ultrà" questo per sottolineare un po' il nostro attaccamento alla città ma anche il nostro orgoglio di essere ultras, noi siamo fieri di essere bresciani, e di essere ultras del Brescia perché gli Ultras Brescia, il glorioso Commando Ultrà Curva Nord, ha fatto la storia degli ultras in Italia per tantissimi anni, non come altre tifoserie che magari sono di un certo livello adesso ma una volta neanche c'erano, siamo sempre andati ovunque, e questo in qualsiasi anno, ci sono fotografie di Catanzaro, Cagliari negli anni 80 e poi, senza esagerare i bresciani sono sempre stati temuti e conosciuti in tutta Italia a livello di scontri. È sbagliato dire il mio gruppo, perché il mio gruppo è tutta la Nord perché quando si va ad Foggia in 100 e si fa casino, come nel 94 non è questo gruppo o quest'altro, sono i 100 che rappresentano la Nord e tutta Brescia, per questo che sono in pochi quelli che possono dire di avere la mentalità ultrà e noi siamo tra quelli.

D: Parlami di questa mentalità ultrà?

R: E' quello che ti ho appena detto, a Gennaio abbiamo fatto uno striscione per Brescia-Napoli che diceva "potevamo stupirvi con effetti speciali ma noi siamo ultras non napoletani", vuol dire noi abbiamo una mentalità ultras, di seguire la squadra anche se perde e comunque di andare in trasferta a fare vedere che la curva c'è anche se la partita non conta un cazzo, vuol dire che se c'è da fare a botte perché qualche coglione a voglia di guai dai bresciani noi non ci tiriamo indietro, polizia o non polizia, perché è in gioco l'onore e la reputazione della città, vuol dire che se ancora una volta Corioni (presidente del Brescia) ci ha portato in A noi non gli "lecchiamo il culo" di certo perché con lui sono per adesso 3 promozioni e 3 retrocessioni l'anno dopo, e allora continuiamo a contestarlo perché usa il Brescia calcio per fare i soldi.

D: Dimmi dei rapporti con la società.

R: I rapporti appunto sono pessimi, Corioni lo odiamo da sempre, perché prima era il presidente del Bologna e allora che cazzo dice che è sempre stato tifoso del Brescia, è un “palancaio” fa calcio per i soldi, pensa a quanti campioni vengono dal vivaio del Brescia e poi li ha venduti per guadagnarci come Pirlo, Baronio, Bonazzoli, e altri Adani, non so Ambrosetti, noi non siamo come altre tifoserie che prendono soldi e poi negano e contestano uguale per fare i figli ma fino a un certo punto, noi non vogliamo una lira, ci autofinanziamo, e poi facciamo tutto il casino che ci pare, come si vede, e poi è inutile fare come i romanisti che accusano i laziali di essere “S.p.A.” e poi anche loro prendono fior di soldoni per non tirare fuori striscioni razzisti, e cose così. Noi siamo ultras e anche questi fa parte del discorso della mentalità.

D: A proposito di striscioni razzisti, avete un orientamento politico?

R: No, no come ultras proprio zero. È sempre stato uno dei punti d'onore nostri non avere colori politici, c'era il Che sullo striscione “Vecchia Guardia” quello che ci hanno rubato gli atalantini ma era uno striscione vecchio che resisteva perché c'era sempre stato non per la politica, magari un tempo c'erano tanti compagni e la curva era più di sinistra ma poi negli ultimi 7-8 anni sono arrivati tanti ragazzi di destra e anche della Lega che poi sono la maggioranza, ma poi alle nuove leve non gliene frega un cazzo della politica, siamo bresciani e basta. Mi ricordo la settimana dopo i fatti di Brescia- Roma quando erano venuti qua ed era successo il ferimento al questore con l'accetta e altre cose che i romani avevano detto che noi li avevamo accolti in stazione con le bandiere della Lega. Cazzata gigantesca! Noi in stazione c'eravamo ma per rompergli il culo non per sventolare le bandiere della Lega, e la domenica dopo abbiamo esposto lo striscione “né lega, né rossi, né neri: noi siamo solo ultrà veri”. Un mio amico ha detto che noi non siamo razzisti, sono gli altri che non sono bresciani. Se viene un negro della Juve noi gli facciamo “ bu, bu” perché è della Juve, per noi il bergamasco che sta a 50 km da Brescia è più nemico del terrone di Cosenza, non ci interessa da dove viene, non siamo come i veronesi che se comprano un negro viene giù la città, siamo anche i primi e gli unici ad avere un ebreo in squadra, i napoletani e i romani li odiamo come odiamo Bergamo e Verona, siamo bresciani e siamo razzisti con il resto del mondo non bresciano.

D: Hai amici appartenenti a gruppi ultrà di altre squadre?

R: Gli amici sono sempre i soliti, i milanisti, i cesenati e i mantovani che sono praticamente tutti veri e propri fratelli oramai ci si vede e ci si frequenta da tantissimi anni, venti e più. I rapporti sono bellissimi, ci si telefona, ci si sente, spiace che i cesenati siano di nuovo in C ma tanto tornano su subito e noi retrocediamo così ci si riincontra, si tratta ti dicevo di bei rapporti, c'è poco da dire.

D: Ti è mai capitato di incontrare ultras rivali in un contesto differente dallo stadio?

R: Non mi sembra. Ultras rivali, cioè proprio nemici no, anche perché non sono mai andato a raduni o cose del genere.

D: Parlami di qualche scontro a cui hai assistito, o partecipato se vuoi.

R: Di casini a Brescia ne ho visti tantissimi e ne ho fatti tantissimi, di vario livello, dalla sassaiola, alla carica allo sbirro, al tafferuglio classico, in trasferta pure, essere ultras del Brescia ti ho già detto vuol dire averne di racconti da fare. Ho preso la diffida nel 96 per due cinghiate a un bolognese, ma questa è la dimostrazione di come le diffide siano affibbate col culo, scusa, perché ho fatto casini ben peggiori prima e dopo ma mi hanno diffidato per quello che poi era legittima difesa perché erano stati loro ad attaccarci. Comunque se spegni ti posso raccontare per dei giorni ma così non voglio farlo, scusa.

D: Mi parli dei tifosi non ultras?

R: Ma, il caso di Brescia è piuttosto strano, la curva è sempre stata considerata una della migliori d'Italia da tutti, ma poi se controlli i dati dell'affluenza ci sono pochissimi spettatori, abbonati e paganti. La curva è spesso piena, sempre calorosa, le tribune vuote, questo perché sono trenta anni che non si sta due anni di fila in A, e allora o sei ultras e allora vieni lo stesso oppure vai da un'altra parte a vederti la partita. Praticamente tutti i bresciani hanno una seconda squadra, Milan, Inter, Juve, sono tantissimi quelli che quando il Brescia è in B si abbonano alle milanesi oppure vanno a Torino, Bergamo, Bologna, Verona, Parma a vedere le partite importanti. Poi il Brescia vince e pretendono di fare i tifosi con noi, dicono che non vengono allo stadio perché gli ultras sono violenti, che lo stadio fa schifo, è scomodo, piove, è scoperto. Non sono di nessun aiuto alla squadra, io credo di avere una certa memoria e se vai a rileggere le interviste fatte a presidenti, allenatori, giocatori negli ultimi dieci anni vedrai che tutti bene o male ci fanno i complimenti per come tifiamo o sosteniamo la squadra mentre si lamentano dei tifosi delle tribune perché fischiano se la squadra va male, contestano, non tifano, non vengono allo stadio. Poi una cosa che mi fa incazzare è quando segna la Juve o l'Inter o anche il Milan anche se siamo gemellati, che senti il boato del pubblico, cioè stiamo alla partita del Brescia e senti Olè perché è uscito il risultato del Milan che vince. Oppure una volta mi ricordo che c'era Juve-Atalanta e la Juve mi sembra lottasse per lo scudetto e l'Atalanta con noi per la salvezza e insomma esce sul tabellone che ha segnato l'Atalanta e senti il boato di esultanza, è una roba assurda, inconcepibile, in pratica sta gente tifava più per l'Inter o per il Milan o che cazzo ne so che per il Brescia. Ho tutto il disprezzo possibile per i tifosi bresciani che non sono ultras e vengono allo stadio così a esultare per le altre squadre.

D: Dimmi dei rapporti che hai con i tuoi amici che non sono ultras.

R: Rapporti tranquillissimi, non c'è nessun problema con loro. Sono miei amici, a parte che tanti comunque vengono allo stadio, magari non vengono a Napoli, però in casa ci sono, vengono a fare il tifo, certo sul lavoro oppure qualche vicino di casa che sa per sentito dire, ma non mi interessa quello che pensa la gente, quando ho preso la diffida sembrava un dramma familiare, perché avevo solo 20 anni ma poi si è sistemato tutto, negli ultimi anni mi sono calmato anch'io perché anche qui a Brescia i casini che c'erano una volta tutte le domeniche adesso accadono più raramente.

D: In conclusione, guardando al futuro, ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Quando sarò vecchio senz'altro, non è che tu a 40, 50anni prendi la domenica mattina alle tre e parti per andare che ne so, a Bari, è difficile immaginarmi con dei figli a fare l'ultras anche se qualcuno dei nostri lo fa e porta i "putii" (bambini) allo stadio. Faccio fatica anche a pensarmi tifoso della gradinata senza essere ultras, l'anno di diffida è stato tremendo perché le partite alla radio le ascoltavo per sentire i cori degli ultras poi vedevo le immagini alle tele per vedere se inquadravano i nostri, insomma non riesco a vedermi che tengo al Brescia così senza pensare agli ultras, da quando sono ultras seriamente e sono dieci anni non sono mai stato a vedere una partita del Brescia senza essere con gli ultras, dovrei fare un esperimento e andare in gradinata a vedere l'effetto che fa, magari a Brescia-Atalanta così, a vedere chi gioca meglio. No, non riesco proprio a immaginarmi tifoso normale, mi hai fatto venire l'angoscia con questa domanda, a parte gli scherzi non so proprio.

E.- FIGHTERS JUVENTUS n. 6

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Ho cominciato nel campionato 79-80, dovevo ancora fare i 7 anni e andavo con mio padre e i suoi amici, c'erano altri bambini e ci portavano assieme perché poi non pagavamo. Ai tempi si andava o nei distinti o anche in curva Maratona, al vecchio Comunale se c'erano pochi ospiti. Non è che c'eravamo sempre però mi ricordo bene i derby, le partite decisive per lo scudetto, anche il goal di Turone nell'81, pioveva tantissimo e mia madre non voleva che andassi, fortuna che il papà ha insistito però dopo mi sono ammalato e lei si è incazzata, si incazza ancora adesso se vado allo stadio con l'acqua. Sì, anche lo scudetto della stella, insomma ne ho vista di storia della Juve.

D: Dimmi dei tuoi genitori.

R: Mio padre è pazzo proprio. Come me. Ancora adesso è abbonato in Scirea, sta un po' defilato con gli altri vecchi però mi dice sempre che mi vede in mezzo alla balconata che faccio casino. Credo sia, non, orgoglioso è un termine pesante perché non è che faccio chissache però, gli piace che sono fanatico, secondo me. Magari ha paura, se vado a Firenze o Roma però non è che mi ha mai detto un cazzo, mi chiede come è andata, cosa è successo però se ci sono casini non è che glielo dice a mia mamma. Sì, mia mamma è come tutte le mamme, apprensiva proprio, scassa i maroni come ti dicevo, le trasferte e i fumogeni e i soldi e tutte queste storie però anche lei mi ha sempre lasciato fare, vede il papà che è tranquillo, si sono conosciuti che lui la lasciava a casa la domenica che c'era la Juve poi lei è di famiglia granata, mio nonno era del Toro sfegatato, mi hanno raccontato cose da morire dal ridere, con mio nonno che odiava mio padre perché era "gobbo".

D: La prima volta che hai visto gli ultras.

R: Le prime volte ero piccolo, capivo un cazzo. Nei primi anni 80 i Fighters cominciarono a farsi conoscere, c'era stato nell'81 l'episodio che c'è anche nel libro ("Il gruppo", storia dei Fighters Juve) quando avevano inseguito e assediato i granata dentro la loro curva, poi dalle medie mi sono interessato al discorso, a scuola si parlava, di Fighters, di ultras granata, quando c'era il derby era una guerra perché il Toro era forte ai tempi, si comprava Supertifo o Tuttocalcio che se te lo beccava il profe erano cazzi.

D: Come si è poi sviluppata la tua passione per il calcio?

R: Ti ho detto, dalle medie sono diventato più interessato alla curva, conoscevo ragazzi che già allora andavano e allora soffrivo perché andavo nei distinti con mio padre e invece avrei voluto stare in curva. Dal secondo anno di superiori mi sono abbonato in curva Filadelfia, con altri ragazzi della mia classe, era l'87-88 e si erano sciolti i Fighters e mi sono subito tesserato coi Drughi, sono andato la prima volta in trasferta con loro a Milano per Inter-Juve 2-1, il 25-10-87, mi ricordo ancora la data. Un po' per volta mi sono fatto conoscere, poi a Torino non è che siamo tanti quelli con la mentalità, che seguono sempre che si fanno il mazzo, dopo in trasferta, vedi anche tu, siamo in 10mila a Roma, per dire da Torino partiamo in 500-1000 se va bene.

D: Mi descrivi una delle ultime volte che sei andato allo stadio. Quella che preferisci.

R: Cioè non so, io ci sono sempre, ti descrivo vabbè oggi non c'è un cazzo, siamo amici (Piacenza-Juve), per dirti il mese scorso siamo andati a Udine, si giocava il sabato sera, settore ospiti strapieno come sempre, però figura di merda, da TO siamo partiti in 300 poi si sono aggiunti quelli di Milano, il Nucleo del Veneto e tutti i club della zona ed eravamo tantissimi. Però non cantava nessuno perché eravamo pochi ultras, ogni volta sta figure siamo migliaia e cantiamo in

pochi, troppo disuniti e tutti a dire gli juventini che merde, anche a Venezia stessa storia anche se da TO siamo venuti in tanti.

Solo a FI si riesce a fare sto discorso, siamo quasi tutti ultras e allora non si sfigura. Cazzo, andare a FI ai tempi era dura, battaglia proprio, quell'anno lì che ho iniziato, sono andato di nascosto dai miei, che poi mi hanno sgamato subito, perché è successo che gli sbirri dopo che eravamo sull'agitato, dal campo ci hanno sparato coll'acqua, con gli idranti, era Gennaio, ..(bestemmia). Però ci siamo fatti rispettare, che figata.

D: Mi parli del tuo gruppo?

R: Il mio gruppo è il “BLACK AND WHITE FIGHTERS GRUPPO STORICO 1977” è rinato nel 93 dopo che si era sciolto nel 86, io stavo ancora coi Drughi, eravamo noi a capo della curva, poi c'erano la Vecchia Guardia, i Drughi Kaos, l'Area e i Fighters appunto. Nel 96 abbiamo deciso di fare un gruppo i unico per ricompattarci e non è stato un cazzo semplice. Tante curve soffrono sta miriade di gruppetti che divide e anch'io ero contrario, mi sentivo un drugo, cresciuto coi Drughi, fatto tutto con loro, ero uno che aveva la sua parte, il suo ruolo, insomma non ci credevo molto a sta fusione. E all'inizio non è stato facile, tutta l'estate a parlare, a metterci d'accordo, guidare la curva della Juve non è facile, è la squadra più importante del mondo o tra le più importanti, avevamo gli occhi di tutti puntati addosso. Comunque è andato tutto bene e siamo di nuovo sulla cresta anche se le 130 diffide ci hanno un po' stroncato, distrutto decisamente e non è un bel periodo ma ci stiamo riorganizzando, tra un po' finiranno ed allora faremo due conti. La questura a TO è fuori di testa, sono arrivate le diffide, lo sai, per cazzate, per petardi, fumogeni, lascia stare il casino in sala stampa o con gli empolesi che ci può stare, ma i ragazzi innocenti con la diffida e sono tanti, quello è uno scandalo. La società Juventus non fa un cazzo, non muove in dito, per loro siamo una palla al piede, è assurdo, vorrei vedere una squadra come la Juve senza gente che canta, sarebbe vergognoso, anni fa un dirigente aveva detto che lo stadio ideale per lui era senza curve, sto testa di cazzo. Ci accusano di prendere soldi, di essere foraggiati, ma vaffanculo!, è uno spandimerda generale, la Juve è odiata da tutti, dovremmo almeno unirci tra noi, società e ultras. Alla squadra dicono che ruba, hai sentito quel coglione di Moratti, oggi sul giornale; a noi che non valiamo un cazzo, noi difendiamo la Juve loro dovrebbero fare altrettanto con noi.

D: E il rapporto con i giocatori?

R: Noi abbiamo soltanto un bel rapporto con il capitano Antonio Conte, che indossa la fascia fatta da noi con il simbolo dei Fighters e la scritta “senza di te non andremo lontano Antonio Conte nostro capitano”, con l'Inter abbiamo fatto la coreografia per lui, con una maglia enorme col numero 8 e al posto del nome la scritta il Capitano e poi lo striscione “cuore, grinta ed umiltà,

Antonio Conte idolo degli ultrà”. Con gli altri nulli, tranne magari con Rampulla che è a Torino da 8 anni, però sono miliardari, viziati, lontanissimi da noi, dalla nostra mentalità, per carità ci fanno vincere, sono campioni, però fanno il loro mestiere, è grazie a loro che facciamo incazzare tutta l’Italia coi nostri successi, ma anche grazie a noi che non molliamo mai. Non è facile essere juventino, cioè è bello perché adesso siamo in testa, spesso si vince, però cazzo che stress, ovunque vai è solo odio, odio, che è anche bello perché ti senti non so considerato, però ogni volta anche la tifoseria più sfigata si sente in dovere di venire a cagarti il cazzo perché gli juventini sono merde, ladri, conigli.

E vai a Cagliari e ti rompono i coglioni, e vai a Bologna uguale, a Udine anche, sempre la stessa storia ma c’è ancora più gusto a metterglielo in culo al resto d’Italia. Noi siamo la Juve e voi fottetevi e vai avanti per la tua strada, orgoglioso che sei diverso dall’interista del cazzo che è una vita che rosica, che per vincere deve prendere Lippi che prima lo odiava, e Peruzzi anche lui e Vieri, Baggio, Sousa, tutti a insultarci e poi ci copiano, e intanto noi vinciamo, cazzo, anche i viola, han preso il Trap, il Trap ti rendi conto, che l’avrebbero ammazzato una volta il Trap quei bastardi. Gli unici son sti qua (i piacentini) che son pochi ma rischiano grosso ogni volta perché sono amici degli juventini e allora tutti contro perché non possono toccare noi, bisogna dare merito ai piacentini, hanno i controcoaglioni.

D: Dimmi dei rapporti con gli altri gruppi della Juve.

R: In curva nostra dalla fusione ci siamo solo noi, quindi niente, vabbè, quelli del Fronte bianconero però sono praticamente Fighters e anche gli Official Fans siamo gli stessi, più che gruppi sono sezioni di altre città e zone come il Ponente o Novara, Asti così, i problemi grossi sono con gli Irriducibili in Nord, anche lì, non sta né in cielo né in terra, noi contro loro, ma sono deficienti. Hai visto anche tu a Firenze cosa è successo (lo esorto a raccontare ma mi invita a non riportare nulla di questo episodio nella tesi n.d.r.), così non va bene da allora in casa sono solo insulti, e fuori come a Parma, si sta ognuno per conto suo, divisi, cori personali, coreografie ciascuno ognuno per i cazzi suoi. Se ci pensi è assurdo solo noi possiamo combinare ste stronzate, comunque sono loro che non capiscono una minchia, han voluto la curva e non si sanno assumere le loro responsabilità, no, no, cioè, abbiamo sbagliato a far fuori i Viking dalla Nord, almeno quelli si facevano rispettare, andavano per i cazzi loro, a fare casini, incidenti, non si andava per niente d’accordo però erano temuti, rispettati, questi qua, anche la figura di merda coi laziali, in coppa, e noi che abbiamo applaudito, è il solito discorso dello sputtanamento che ti facevo prima.

D: Hai amici appartenenti a gruppi ultras di altre squadre?

R: A Torino non è che sia difficile conoscere ultras del Toro, i posti dove ci si trova son sempre quelli, ai Murazzi o le solite birrerie in città quindi può capitare di beccarsi con qualcuno che sai che è del Toro però non è che succede niente, poi io ho pure qualche parente granata ci si vede, si scherza, il derby, qua e là, le solite cazzate uno dei miei migliori amici, dai tempi della scuola è dei Granata Korps, figurati, non mi sognerei mai di fare a botte con uno che conosco solo perché è del Toro. Poi ci sono i piacentini, che sono veri amici per i motivi che ti ho detto, ci si vede il giorno della partita, si fa la bevuta, si va alle partite loro quando noi non giochiamo e viceversa.

D: Ti è capitato di incontrare in un contesto differente dallo stadio ultras rivali?

R: Sì a TO è facile, spesso, poi un anno ero a sciare a Courmayeur e avevo conosciuto dei milanisti ma cosa vuoi che mi metto a litigare in vacanza, erano a posto e abbiamo parlato parecchio di ultras, ragionamenti di mentalità, le solite cose che dici con un altro che è fanatico come te, ma mi è piaciuto perché non avevo mai avuto scambi con gente di curve così importanti poi i milanisti, sì, sono nemici ma li ho sempre ammirati perché hanno sempre avuto una gran bella curva. Spero di averli fatti ricredere perché non avevano una gran bella opinione di noi, le solite cazzate fatte di pregiudizi infatti dopo alcune cose non se le aspettavano. Il mondo degli ultras è tutti uno sputtanare, voci su voci, passaparola e non si sa mai cosa è successo veramente in quella trasferta o durante gli scontri tra veronesi e milanisti, per dire, ognuno dice la sua e il più delle volte siamo noi juventini ad andarci di mezzo perché siamo nemici di tutti e non possiamo fare chiarezza.

D: Avete un orientamento politico?

R: La curva, anzi le curve perché anche quelli di là, lo sanno tutti sono di destra, io personalmente non sono un militante politico e poi ho già abbastanza casini con lo stadio però non mi danno fastidio quelli con le celtiche e le solite robe loro, adesso non si può più fare niente ma abbiamo sempre avuto tanta politica in curva, anche le fotografie che ci sono vecchie di 15-18 anni fa vedi le celtiche e le scritte boia chi molla, ti ripeto a me va bene, mi girerebbero i coglioni se ci fossero bandiere del che o altri simboli come quelli dei perugini o dei livornesi, non so. L'anno scorso a Bologna quando quel rimbambito ha sventolato la bandiera con la maria credo se lo ricorderà un po' lo spavento che si è preso, coglione comunista venire in curva nostra con quella roba, probabilmente era di qualche club della zona, che son rossi. Io non sono fanatico però bisogna scegliere una linea, se la nostra curva è di destra va bene la celtica e non Bob Marley che si fa la canna. Il tipo ha rischiato forte certa gente da noi con la politica non scherza, eh sì, però adesso non si può più fare un cazzo, se sventoli falce e martello ok, se no in gabbia perché

sei fascista. Magari è meglio così, così pensiamo più a tifare però non mi sembra molto giusto, basta.

D: Hai mai assistito a degli scontri?

R: Cazzo vado allo stadio da 20 anni, questo è il tredicesimo da ultras secondo te?!?

A parte gli scherzi in mezzo ai casini mi ci sono trovato spesso, in trasferta perché a Torino te le vai a cercare oppure è difficile, a FI praticamente ogni anno cariche, controcariche, sassaiole, di tutto, l'anno che c'è arrivata la bombacarta e poteva fare una strage, la volta che siamo scesi a Campo Marte per fare tafferugli, tante volte è con la polizia comunque perché a FI su 3000 che siamo ci son sempre 1000-1500 celerini e poi anche dalle altre parti quando arriva la Juve si mobilita la città e di conseguenza la polizia. L'ultimo scontro serio è stato con gli empolesi in autogrill tornando da Venezia e loro da Udine e ci siamo beccati 50 diffide solo per avere reagito agli attacchi di sti sfigati, è quello che ti dicevo prima, Empoli quando cazzo di abitanti fa? Porca puttana è ridicolo che gli empolesi vengano pure loro ad attaccare noi, incredibile.

D: Mi parli dei tifosi non-ultras? Differenze, somiglianze.

R: Mio padre è un tifoso non ultras però è simile a me, ti dicevo. Bisogna distinguere tra tifosi e tifosi, mio padre ed altri suoi amici che conosco sono veri tifosi, hanno l'abbonamento da tanti anni e sono veramente attaccati alla squadra, loro vengono alla partita e non gli interessa del discorso ultras, delle coreografie e del resto. Fanno poche trasferte, è logico ad una certa età non stai a prendere il pullman e ad andare a Roma, a Napoli o anche a Firenze però li vedi che hanno passione come noi, magari sono anche più esperti di noi su certe cose di tecnica, o di tattiche, schemi poi non è che tra gli ultras la partita in sé si guardi con la stessa attenzione di chi sta in tribuna comunque io non ho nulla contro chi va allo stadio in questo modo diverso dal nostro, cominciano i problemi quando qualcuno capita in mezzo a noi e pretende di vedere la partita senza cantare o rompe le balle per i fumogeni o le sbandierate, questo è un guaio delle trasferte. Ovunque andiamo, ti ho detto, è la stessa storia, trovi i tipi che è la prima volta che vengono oppure quella è l'unica volta che vengono in tutto l'anno e si trovano in mezzo a noi nel settore ospiti e già non capiscono un cazzo di calcio e senti commenti assurdi, ma quello è il meno poi ci sono le famigliole o le ragazzine che fanno i gridolini per Del Piero o Inzaghi come ai concerti. E attacchi lo striscione e non va bene perché la partita non si vede e allora fai finta di niente perché manco li ascolti, e tira giù il bandierone e poi falli cantare, le canzoni logicamente non le sanno ma comunque non cantano un cazzo lo stesso, tante volte siamo andati in mezzo alla curva per far cantare più gente possibile o perlomeno per rompere i coglioni così la volta prossima non vengono oppure il massimo è quando arriviamo dopo di loro perché loro abitano lì, noi ci facciamo i km e li troviamo sulla balconata o lì vicino, lì c'è da morire dal ridere

perché fai a gara a chi è più bestia per mandarli via oppure stanno appena sopra noi e vogliono stare seduti a vedere la partita e ci urlano di sederci, se ci pensi è veramente assurdo. Non riesco a capire che cazzo tengono alla Juve se poi non vengono allo stadio, non dico sempre ma andare una volta l'anno quando gioca dalle tue parti perché non tieni alla squadra della tua città e stai zitto, magari c'è pure gente che tutto l'anno va nella curva di là a tifare che il Bari e poi arriva la Juve e vengono in mezzo a noi. Sono la cosa più distante da noi ma anche dai tifosi come appunto mio padre, per me si deve tenere a una squadra e basta.

D: Hai amici non ultras?

R: Sì, ho tanti amici tra gli ultras e tanti tra chi non segue neanche il calcio. Intendi problemi riguardo al fatto che sono un ultras? È chiaro che certi discorsi non li affronti neanche, se sei fuori in pizzeria magari ci sono anche delle ragazze non stai mica a raccontare certe cose, che so di scontri o trasferte che fai la figura del fanatico che poi magari lo sono però, sempre meglio evitare. Chi non conosce bene i meccanismi della curva però conosce bene te non sa nulla o non capisce del discorso ultras, allora ti prende come un tifosissimo e ti chiede cose della squadra tanto per fare conversazione, oppure chi ti conosce poco, io tendo a parlare di altre cose non voglio sembrare noioso o monotematico. Anche con la mia ragazza non ci sono problemi particolari, sapeva come ero da subito e mi ha accettato, non è bello fare classifiche di importanza però la Juve, il gruppo, i ragazzi con cui passo le domeniche ci sono sempre stati e ci saranno sempre, è un po' come una seconda famiglia.

D: In conclusione, guardando al futuro ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Prima o poi senz'altro, ho quasi 28 anni non posso continuare tutta la vita a fare l'ultras anche se per adesso mi piace ancora troppo l'atmosfera della curva, i cori, le trasferte con gli amici e tutto il resto. Non so, ti ripeto ho ancora l'entusiasmo di quando ero ragazzino anche se vedo le cose magari in maniera diversa, più matura. Di sicuro non smetterò mai di seguire la Juve, diventerò come mio padre, porterò i miei figli, se neavrò, prova a pensare la mia vita è sempre ruotata attorno alla squadra da quando ero piccolissimo, in pratica è tutta la vita che vado allo stadio, fino a quando potrò ci andrò sempre, questo è poco ma sicuro.

F.- CURVA NORD UDINESE n. 7

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Il primo anno ho fatto l'abbonamento in tribuna ,con mio padre, però in tribuna a Udine non si segue minimamente la curva, pochi battimani, mi hanno sempre affascinato i cori, tutto quanto,

poi avevo un'immagine mia costruita degli ultras, della curva, violenti, fornita dai mass-media. Poi mi ha portato un mio amico, ho cominciato subito a seguire in prima fila che non è che a UD ci sia una gerarchia particolare, dopo pian pianino sono entrato in amicizia coi capi che approfittavano del piccolino per andargli a prendere la grappetta durante le partite, e lì ho fatto un po' di gavetta ed era nel '92. Ho visto la nostra curva svilupparsi, prima eravamo pochi numericamente, poi dopo qualche anno con la squadra che andava bene ci siamo moltiplicati numericamente fino a raggiungere le dimensioni attuali.

D: A che età hai cominciato ad andare allo stadio?

R: A 13 anni e poi ai 16 sono andato in curva.

D: Ti ricordi la prima volta che hai visto gli ultrà?

R: Era l'89, Udinese-Inter, io ero in laterali sud, ho visto la loro coreografia, all'inizio così lì avevo come miti, robusti fisicamente, mi hanno sempre affascinato tremendamente.

D: In che modo si è poi sviluppata la tua passione per il calcio?

R: Mah, io son sempre stato appassionato per il calcio, l'ho sempre seguito tanto, inizialmente da piccolo mi piaceva il Milan, dopo sviluppando anche il discorso ultrà son diventato integralista proprio, cioè tifo in particolare le squadre con una bella tifoseria, una bella curva .

D: Mi descrivi una delle ultime volte che sei andato allo stadio recentemente?

R: Mi sono veramente appassionato a UD-AALBORG, la prima partita dell'anno in coppa Uefa, bel tifo, mi sono esaltato, poi la vivo in modo particolare, canto a squarciagola, tutti i 90 minuti, verso la fine l'UD ha cominciato a giocare male, è stata fischiata dalla tribuna, per me è uno sprono a cantare ancora di più. C'è stata una bella coreografia, con le torce, le strisce bianconere su tutta la curva ed in mezzo il bandierone con la maglia della squadra.

D: Mi parli del tuo gruppo?

R: Adesso non faccio più parte di un gruppo. Sebbene io sia cresciuto con i Teddy Boys non mi posso più considerare uno di loro. Non condivido proprio il loro modo di agire, mi sento più vicino alla mentalità dei Nord Kaos e dei Friulani al seguito e quando vado in trasferta vado più che altro con i F.A.S.

Io, generalmente mi faccio i cazzi miei, i T.B. sono i capi, hanno in mano il microfono, trascinano la gente, fanno la battuta, godono di un immenso rispetto in curva però sono ammanicati con la società, ricevono delle agevolazioni per le trasferte, parlano con i giocatori son loro che decidono le coreografie, però come mentalità qualche volta insultano gratuitamente, altre volte son proprio scazzati, qualche volta cantano, altre volte non ci sono.

Gli altri, NK e FAS, si pubblicizzano di meno, non ci tengono ad avere in mano le redini della curva, fanno il loro tifo, dimostrano di avere i coglioni perché si fanno tutte le trasferte.

D: Cosa si fa nel gruppo durante la settimana?

R: Vengono fatte delle riunioni, alla Vecchia Birreria a Tavagnacco, si organizza la trasferta, i rapporti con la tifoseria, se c'è da insultarli oppure no, gli striscioni da fare, cose di questo tipo.

D: Avete un orientamento politico?

R: La curva è di orientamento destroide però non ci sono esagerazioni, i cori tipo "me ne frego" non vengono mai cantati, vengono esposte delle celtiche, dopo dipende dai gruppi. I T.B., essendo legati alla società, ci tengono che non vengano fatti cori razzisti, c'è stato come un patto di evitare cori razzisti però ogni tanto partono spontanei. Ad esempio l'ululato verso una persona di colore, c'è chi si incazza, c'è chi lo fa comunque soprattutto in casa, si cerca di evitarle e quando parte un coro di questo tipo viene subito calmato. I N.K. sono parecchio estremisti di destra, però non è che sono violenti, non è che tendono a imporsi come ideologia. L'unica cosa certa è che le bandiere del Che in curva nord non entreranno mai. Però è abbastanza contenuta l'ideologia politica, non viene ad intralciare il tifo, non c'è integralismo verso chi la pensa in maniera diversa.

D: E i rapporti con la società?

R: Vengono tenuti dai T.B. che sono finanziati, stipendiati. Personalmente penso che sia una cosa negativa perché viene a limitare la libertà di uno che si definisce con questo nome, che spesso è anche abusato e cioè Ultras. Comunque la società fornisce degli incentivi, dei biglietti-gratis che poi vengono rivenduti, paga le coreografie, paga anche a qualcuno le trasferte. Ti ripeto ci sono di sicuro 3-4 che sono stipendiati.

D:E le contestazioni?

R: Dunque, l'ultima è stata fatta l'anno scorso dopo il 4-0 patito in coppa a Parma ed è durata solo un tempo, questa contestazione non ha trovato il mio appoggio, sono andato in distinti a fare i cazzi miei, ne ho parlato anche con gli altri, secondo me è da ingrati dopo le soddisfazioni che ci regala la nostra squadra; la gente che si chiama Ultras dovrebbe aprire gli occhi, Udine, 100.000 abitanti, uno sputo confronto a tutta l'Italia. Siamo in Europa, che cazzo contestiamo? Io personalmente contesto solo se vedo che i giocatori tirano indietro la gamba, cominciano a tirarsela, a fare i fighetti, cose di questo tipo. Oggettivamente non ho visto questo comportamento e mi incazzo quando vedo uno che contesta in questa maniera. Comunque è anche vero che le persone che hanno deciso questo sciopero del tifo tra le motivazioni dicevano che loro prendevano le ferie, spendevano soldi, giravano l'Italia e vedere certi spettacoli s'incazzano e contestano. Questo è da condividere fino a un certo punto, se sei un ultras devi mettere in preventivo che qualche volta la tua squadra può prendere la scoppola.

Mi ha colpito particolarmente il Lecce, 3 anni fa, perdevano 6-1 da noi e vedevo quella sparuta presenza che cantava, han fatto il loro tifo per me quelli lì son ultras a lettere maiuscole.

D: Descrivimi il rapporto con i giocatori?

R: Spesso vengono invitati a bere una birra, alla Vecchia Birreria, la nostra sede, con le bandiere c'è un rapporto più stretto, come Poggi, Bertotto, Turci. Sono anche molto socievoli, disponibili nei nostri confronti. Però questi calciatori, la maggior parte sono prostitute, vengono pagati miliardi e miliardi, gli frega un cazzo dell'ultras, anche perché non hanno il tempo di affezionarsi ad una città, ad una curva, che già cambiano società. Comunque con i nostri abbiamo un bel rapporto, sarà anche per i buoni risultati, vestono il nostro materiale, Guidolin l'anno scorso aveva il cappellino F.A.S., Amoroso con la maglia Superfurlan, ci sono svariati esempi, c'è parecchio affiatamento, io stimo parecchio Turci, lo conosco personalmente, è uno che non ha peli sulla lingua. Lui in una determinata situazione ha parlato male della curva, ha sputato un po' di merda per via della contestazione, il giorno dopo s'è trovato 5-6 sotto casa sua, li ha invitati su, prima son volate parole grosse, poi si son calmati, è stata apprezzata la sua sincerità, c'è stato uno scambio di vedute a proposito dello sciopero.

D: Dimmi dei rapporti tra i vari gruppi dell'Udinese?

R: Una volta non correva buon sangue tra N.K. e T.B., c'era proprio una separazione fisica perché i N.K. erano in laterali nord, adesso anche per non farne risentire il tifo c'è rispetto reciproco, collaborazione, c'è un buon rapporto tra i gruppi, sono rifioriti dei gruppi che avevano mollato, come la Nuova Guardia che sono dei ragazzi di via Riccardo Di giusto, il quartiere Ioffio di Udine che però sono mezzi tossici, non cantano un cazzo e non fanno manco le trasferte, ridicoli insomma. Ci sono i F.A.S. che sono pochi ma godono di tutto il mio rispetto, gente con la mentalità che si fa i chilometri, gente disponibile, rispettosi non insultano gratuitamente, sono stati loro a intrecciare l'amicizia con i Fedayn della Roma. Il mio rammarico è che il tifo, l'organizzazione, la mentalità risentono di questo mosaico di gruppi che c'è nella mia curva ma anche nella stragrande maggioranza delle curve italiane, io auspico che ci sia un gruppo unico in cui il potere sia concentrato, che non ci siano cani sciolti, dove si sviluppi una mentalità ma anche una fratellanza tra i partecipanti perché sarà retorica ma l'unione fa la forza, la verità è questa.

D: Ti è mai capitato di incontrare in un contesto differente dallo stadio ultras rivali?

R: Quest'estate a Lignano in discoteca c'erano dei tipi con il cappellino delle Brigate (ultras del Verona) e io ed i miei amici siamo andati lì per parlargli anche in maniera aggressiva ma erano ospiti dei F.A.S. che ci hanno detto di calmarci e la cosa è finita lì.

D: Hai mai assistito a degli scontri?

R: Sì, un sacco di volte, vabbè per farla breve ti racconto un episodio recente. Stavamo andando a Venezia e ci siamo incrociati alla stazione di Mogliano Veneto, c'è stata una sassaiola e siamo usciti dalla stazione, ci siamo messi in una via parallela alla stazione però erano separati con un fossato da noi, abbiamo ricambiato coi sassi e dopo I. dei F.A.S. ha scavalcato il fossato ed è arrivato a 3 metri con una pietra da un veneziano poi l'ha buttata per terra e gli ha detto: "non sono un vigliacco che ammazza le persone tirando i sassi" ed è tornato indietro. Durante la sassaiola poi a M., il capo dei F.A.S., è squillato il cellulare, però non ha risposto ed erano i ragazzi della sezione di Milano che con due macchine erano lì per congiungersi al nostro gruppo ed avevano telefonato per dire: "prendiamoli alle spalle così 'sti qua non scappano e li uccidiamo". È che Marco non è riuscito a rispondere e la cosa è finita lì perché dopo un po' i veneziani si son dispersi, e noi siamo rimontati in treno.

D: E con la polizia?

R: Beh, con la polizia, abbiamo avuto 10 diffidati nell'ultimo derby a Venezia, perché a VE ci sono due reti divisorie tra gli ospiti e gli altri, e vicino agli ospiti ci sono quelli del gruppo "Pueblo", e nel derby non si sa come 'sti cancelli erano aperti. Allora siamo partiti ben intabarrati per non farci riconoscere, abbiamo avuto un minimo scontro con i veneziani, e dopo sono arrivati i poliziotti, sberloni, cazzotti, successo di tutto. Di epico c'è stato l'anno scorso a Milano, dunque, a Milano c'è un cazzo di questore e son successi un sacco di incidenti per colpa di 'sto questore, insomma 'sto qua faceva il figo, ci insultava, ci diceva "friulani del cazzo", ci hanno spaccato coi manganelli i tamburi, noi eravamo inferociti, allora tutti 'sti incidenti, dopo un po' siamo lì che ci stiamo ritirando. E vedi uno dei nostri, "il Feccia", che prende la rincorsa e non gli tira una testata in pancia proprio al questore, cominciano a "piccarlo" di botte, l'hanno preso in 5-6, i "pulotti" lo hanno portato via e si è fatto qualche mese a S.Vittore e da quella volta non s'è più visto il "Feccia".

Poi altri episodi, ci sono i T.B. che tendono a fare da pacieri con la polizia ed è anche il mio pensiero personale, io ci ho parlato con qualche poliziotto in trasferta, e c'è la testa di cazzo che va lì a far violenza, a sfogarsi, però la maggior parte sono dei "poveri cristi" che fanno il loro mestiere e allora, porca puttana, se tu ce l'hai col bergamasco che cazzo gli devi dare al poliziotto?!?

Poi, non capisco, alcuni di noi son proprio delle bestie!, se la settimana prima han fatto a botte con la polizia di Venezia, la settimana dopo che cazzo fanno a botte con la polizia di Udine che son delle persone diverse, però vai tu a spiegare 'ste sottigliezze di ragionamento a degli energumani.

Non è giusto prendersela con la polizia, bisogna stare calmi, farsi diffidare così stupidamente è da scemi, comunque non è che subiamo controlli particolari, riusciamo a portare dentro le nostre torce, le nostre coreografie.

C'è qualche accordo con dei poliziotti di Udine, invece in trasferta vengono fuori spesso e volentieri botte. In generale però tendiamo a restare calmi rispetto ad altre tifoserie, siamo un po' più educati.

D: Mi parli dei tifosi non ultras?

R: Io ce l'ho anche un po' con loro però ognuno ha il suo modo di pensare non ci si può fare niente, è che , in particolare noi a Udine, ma penso anche dalle altri parti, c'è un po' di astio verso questi "mangiapanini", club, dei distinti, della tribuna, che fischia subito, contesta, però bisogna rispettare il loro modo di pensare.

Bisogna cercare con molta tolleranza, senza violenza, di farlo cambiare distribuendo degli opuscoli, comunque coi club in particolare, a UD c'è molto odio e questo deriva da un episodio: a Cagliari, l'anno scorso, Ermes dei N.K. si era messo d'accordo per farsi dare un passaggio, erano in una ventina, fino all'aeroporto sul pullman dei club, che avevano posti vuoti, arrivati a Cagliari 'sti qua si son rimangiati la parola, c'erano i poliziotti allibiti, che non avevano nulla in contrario. Insomma poi a Udine è successo un casino, cori, insulti contro i club, ma non gli hanno fatto nulla al tipo, io sarei andato a prenderlo a casa, 'sto bastardo. Da allora c'è solo odio.

D: Hai amici non ultras, me ne parli?

R: Sì, ho amici che non sono ultras. E fanno fatica a capire, diciamo questa mia passione, questo mio modo di vivere, certe volte quando siamo magari fuori in compagnia, così, che il discorso va su questo argomento, che io spiego certe cose, cioè parlo di essere ultras cosa vuol dire, cerco di spiegare la mia mentalità, fanno certe facce, cioè inorriditi tipo, via dicendo, poi certo c'è anche chi viene alla partita ma non canta se la squadra perde via dicendo, robe del genere, è molto difficile stare a spiegare un certo tipo di discorso, di mentalità e cose così.

D: In conclusione, guardando al futuro, ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: No, credo di no. Io vado allo stadio per sfogarmi della settimana, per cantare, perché mi piace un casino stare insieme, poi mi piace molto questa definizione "uno degli ultimi riti tribali", perché il singolo viene a perdere le sue caratteristiche, a fondersi con la moltitudine, poi c'è il capotribù che comanda e gli altri a ripetere, mi esalta questo discorso però gli ultras in futuro non dureranno ancora tanto, assolutamente, la vedo sempre più grigia, a causa della repressione attuata in maniera sbagliata dalla polizia, dal governo, perché 'sti coglioni han diffidato le uniche persone con la mentalità, che potevano trasmettere un certo discorso. Son nate queste

nuove leve, questi cani sciolti, che cioè, violenza gratuita, fanno i fighi a lanciare le pietre ed è sbagliato tutto. E poi anche questo desiderio dall'alto di portare i nostri stadi su misura di quelli inglesi, americani, con la famiglia, con i pop-corn a vedere la partita sempre, sempre peggio. Poi anche il difetto di noi ultras italiani è che, d'accordo rivalità, però bisognerebbe coalizzarsi, l'ideale per attaccarsi di più gli uni agli altri sarebbe di fondare un gruppo ultras italiano. Però è troppo difficile. Anche quando c'era l'ITALIA a Udine, non la senti, non sai che cori tirare fuori, poi chiedo: "chi ha segnato?" "Del Piero". "Che merda" ho detto, non si riesce a sviluppare una mentalità di questo tipo.

M.- FIRMUM ARMY FERMANA n. 8

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio?

R: Ho cominciato ad andare allo stadio tra la seconda e la terza media, me lo ricordo bene perché in casa mia i veri ultrà sono sempre stati i miei fratelli, ma non me ne avevano mai parlato, poi a me del calcio non me ne fregava niente, ho cominciato ad andare con qualcuno in classe mia e poi la Fermana, la squadra mia giocava in serie D, ho visto che c'era gente di una certa età e si faceva casino, dell'età mia non c'era nessuno e potevo stare con quelli più grandi, e allora ho cominciato a frequentare. Da quell'anno in poi la mia squadra ha cominciato a fare promozioni su promozioni, poi il fenomeno si è allargato, io ho portato quelli della generazione mia, tutto il discorso è nato nell'inverno '93.

D: Parlami un po' dei tuoi fratelli?

R: I miei fratelli, il più anziano apparteneva ai primi gruppi della Fermana, è stato tra i fondatori delle "Brigate Gialloblu" nel '76, fino all'81-82 ha tifato poi in quell'anno è scomparso il tifo, si organizzava solo per le partite di cartello, fino al 92-93 era tutto finito poi nel '93 è tutto riiniziato.

Comunque i miei fratelli hanno vissuto tutto il periodo, gli anni quando non c'era la militarizzazione di adesso, c'erano meno problemi. E poi a Fermo i tifosi della Fermana erano tifosi anche di squadre più grandi, quindi avevano occasione di vedere il tifo delle serie maggiori, molti avevano contatti, sia mio fratello che altri, per esempio con i tifosi del Pescara, poi col Milan, con la Sampdoria, alcuni con la curva dell'Inter, quindi erano una tifoseria molto rispettata, nelle Marche, ma anche a livello nazionale. Poi erano una tifoseria molto violenta in quegli anni, quando andare in trasferta si sapeva che si doveva affrontare i nemici, chi andava, andava a cercare lo scontro, sempre. Anche mio fratello ha avuto dei problemi con la giustizia,

diffide ancora non c'erano in quel periodo, però la polizia si comportava senza tanti problemi, cioè ti caricavano di botte e poi ti lasciavano andare via .

D: Ti ricordi la prima volta che hai visto gli ultrà? Me ne parli?

R: Io allo stadio sono andato subito con gli ultras, a Fermo, però ad esempio nell'88 sono andato a vedere l'Ascoli e il gruppo lo avevo già inquadrato, ricordo che mio fratello, uno dei due fratelli mi diceva: "oh, guarda la in mezzo a loro c'è l'altro fratello" però non è che me ne importasse tanto, l'atmosfera mi piaceva.

D: E in che modo si è poi sviluppata la tua passione per il calcio ?

R: Per il calcio quasi nulla adesso i giocatori della Fermana li conosco così, ma delle partite non mi importa niente, una volta facevo questo discorso: la Fermana gioca in C-2 se voglio vedere la partita vado in serie A. Adesso gioca in B e questo discorso non è più valido però per me è lo stesso, io voglio fare tifo, voglio essere spettatore attivo sia nel bene che nel presunto male, divertirmi.

D: Descrivimi una delle ultime volte che sei andato allo stadio recentemente.

R: Potrei descrivere Verona-Milan e Mestre-Padova. Guarda per esempio, sono due casi simili, le curve sono di destra, molti skinhead, la tifoseria del Padova però è molto più spenta, magari cerca di copiare la tifoseria del Verona , però sono in C-2 ed erano in 150 quindi niente da dire. Mentre il Verona per me è sempre stata la migliore tifoseria d'Italia, livello canoro sono sul buono. C'è molto folklore, materiale splendido c'è proprio la mentalità ultrà, navigati, sono stati i primi a dire già 10 anni fa, se l'Hellas morirà rimarranno le Brigate, loro mettono prima il gruppo della squadra, cose che hanno fatto altre tifoserie, però a distanza di 10 anni.

D: Mi parli del tuo gruppo? Cosa fate durante la settimana?

R: Noi, anzitutto prima siamo nati come gruppo di quartiere, eravamo un gruppo di amici, potrei dire tranquillamente il gruppo l'ho tirato su io, la moda di andare allo stadio l'ho portata io, il nome prima NORTH SIDE, la zona nord della città, poi FIRMUM ARMY, il simbolo l'ho dato io, poi in 3 siamo andati in Inghilterra abbiamo deciso di fare un gruppo assieme, eravamo una ventina di ragazzi ed eravamo nati come gruppo spalla delle Brigate, una specie di sezione interna organizzavamo spesso le coreografie, mi ricordo che a scuola stavo 5 ore a tagliare i coriandoli con i sacchi di immondizia oppure prendevamo le torce per corrispondenza, mi ricordo Fermana-Livorno la coreografia l'avevamo organizzata noi, facevamo gavetta, ripiegavamo gli striscioni di tutti i gruppi, li lavavamo, facevamo i volantini per le trasferte, le fotocopie. Poi quando sono passati un paio di anni, ci rendevamo conto che lo sforzo che facevamo non era ricompensato da chi era a capo del gruppo principale, abbiamo sciolto il North Side ed abbiamo fondati il Firmum Army, con altri ragazzi, amici dei veronesi pure loro,

gente molto estremista, tutti Fascisti, eravamo critici col gruppo principale, siamo partiti tipo in 35, staccati proprio dagli altri, facevamo iniziative nostre, l'amicizia col Pescara l'ho ripresa io, e poi il progetto diventava sempre più radicale, avevamo screzi anche per la politica perché loro si dichiarano apolitici, anche se hanno un modo di vita tipicamente di sinistra, mentre noi eravamo contro la droga, eravamo da destra sia durante la settimana che in curva, loro non capivano non riuscivano a dividere il tifo-ultra dall'amicizia personale, stavano 10 anni indietro. Il mio gruppo era partito così, dopo certi problemi alcuni avevano già mollato, non solo dopo incidenti con altre tifoserie ma anche dopo il nome che ci eravamo fatti in città, i guastafeste, quelli che rovinano le coreografie, che rovinano i cori, che fanno i cori stupidi. Loro in trasferta senza andare per creare incidenti, andare a Nocera, gridare "Savoia, Savoia vaffanculo" solo per arruffianarsi l'altra tifoseria, i km per me non valgono se tu ci vai con questa mentalità, puoi anche andare magari a San Benedetto a 20 km, andare lì per fare a botte, per me è mille volte meglio se fai questo tipo di scelta.

Il gruppo si è spaccato quando volevamo fare guerra totale alle Brigate, andare allo stadio prima di loro, mettiamo lo striscione nostro al centro, il loro lo leviamo, con le cinte in mano vediamo fino a quando resistiamo, poi non l'abbiamo fatto, non perché avevamo paura ma perché altri hanno detto non andiamo. Adesso che sono venuto fuori per motivi di studio, il mio gruppo è diventato un gruppo-satellite delle Brigate, loro si vantano di cantare tutta la partita ma io gli dico guarda ragazzi se cantate tutta la partita e poi loro fanno e comandano allora non vale la pena. E' un discorso per Fermo troppo precoce, tra 10 anni ci sarà forse una mentalità-ultra più consolidata.

D: E I rapporti con la società?

R: I rapporti economici ce li aveva il gruppo principale, mentre a noi non ce ne fregava assolutamente niente né della società né dei giocatori, volevamo conoscere un giocatore, recentemente che giravano voci riguardo alle sue idee politiche, sembrava uno dei nostri, volevamo dirgli se segni vieni solo sotto il nostro gruppo, metti la maglia del gruppo nostro è un progetto che è andato a monte perché poi io sono partito. Non abbiamo mai avuto rapporti né con la società né con i giocatori. Ieri c'è stata la prima vera contestazione a Fermo dopo 15-20 anni contro la società, mi spiace solo che non ho visto lo scenario; poi polizia, a Fermo negli anni 70 c'erano i vecchi poliziotti, che ti davano le manganellate, ti portavano in questura, venivi pestato, se ne parlava poco, per cose che non erano gravi, tipo accoltellamenti, non arrivava la denuncia mentre adesso a Fermo la polizia è la celere che viene da fuori, non c'è dialogo.

D: Parliamo sempre della polizia, hai mai assistito a degli scontri?

R: Ricordo un anno a Macerata, del mio gruppo eravamo partiti in 5 perché c'era Maceratese-Spal.

E noi avevamo una mezza amicizia con gli "Spal fans", degli skinhead della Spal, loro erano una sessantina, un bel gruppo hanno cantato anche "Fermana, Fermana", i maceratesi se ne sono accorti, dopo il primo tempo noi tiriamo fuori lo striscione "Fermo saluta Ferrara", lo stadio lo vede, cori contro di noi, la polizia si scalda, un poliziotto ce l'aveva con me e mi diceva: "voi fermi siete venuti qui a rompere le palle, fuori dallo stadio ti riprendo non mi scappi"; cose allucinanti, i ferraresi hanno cominciato prima ad attaccarsi alle reti, poi scontri con la polizia la cosa è degenerata, chi si arrampicava sulle reti, chi tirava petardi, si erano scalmanati solo per noi, perché loro non avevano niente contro la Maceratese, usciamo dallo stadio, la polizia ha tentato di farli salire sul pullman, gente lunga per terra con la polizia che manganellava, il poliziotto si è avvicinato a me, mi ha riconosciuto, sono partite le manganellate, io le mani addosso ai poliziotti non me la sento, perché preferisco subire, dopo si entra nel penale. Arrivati verso i pullman c'erano i maceratesi che cercavano di raggiungerci, siamo scappati e poi gli spallini son restati lì a fare casino. Però la polizia, molti son ragazzi come noi, c'è la gente che lo fa come servizio militare, puoi trovarci di tutto, magari il delinquente, altri ultras che per un periodo fanno i poliziotti, la famosa Celere di Napoli o di Firenze, che poi crea incidenti lei stessa, poi è coperta dal fatto che sono poliziotti e contro di loro c'è pochissimo da fare, o si è in una posizione tale che puoi cercare lo scontro fisico e uscirne oltre a non ferito, senza problemi giudiziari, oppure è meglio non fare niente.

D: Hai amici appartenenti a gruppi ultras di altre squadre?

R: Sì, ho amici di altri gruppi, vera amicizia con quelli di Rimini, poi con quelli di Pescara con cui tengo ancora rapporti e molto spesso cerco di fare amicizia con tifoserie maggiori, con qualche anno di esperienza alle spalle, noi fermi, il nostro gruppetto, abbiamo avuto la fortuna di fare amicizia con i ragazzi di Verona, imparare da loro. Poi della Pro Patria, e poi amici a La Spezia e poi sparsi per l'Italia, del Milan, dell'Inter, mi piace avere contatti con tutti.

D: Ti è mai capitato di incontrare, in un contesto diverso dallo stadio, ultras rivali?

R: Sì, sì, specialmente non solo nelle discoteche ma anche ad incontri politici, ho incontrato ultras rivali per esempio nel contesto regionale mio, tifosi dell'Ascoli, sono famosi come tifoseria di destra, "Settembre Bianconero", prendono il nome da Settembre Nero delle olimpiadi del '72, contro gli ebrei. Noi abbiamo preferito sempre tenere lo stadio lontano dalla politica, poi spesso le cose sono degenerare, motivi di incontro con le altre tifoserie sono le sagre paesane che si fanno in provincia come qua, ho saputo, tra trevigiani e veneziani, che dopo diventava un pretesto per andare lì a cantare, la polizia non era pronta, quindi erano scontri a questo livello. Ho conosciuto in Inghilterra altri tifosi d'estate, ci siamo scambiati opinioni; però in campo

neutro, in queste occasioni è impossibile che scatti la rivalità oppure lo scontro, molto spesso è dialogo, è scambio di opinioni a livello di ultrà.

D: Mi parli dei tifosi non ultras?

R: Per Fermo, sembra ironico, ma per me su 7000 ce ne sono 6950 che non sono ultras, a parte gli scherzi, sono quelli che scelgono di andare alla partita per tifare la squadra, fare i cori ma quando c'è il momento di fare a botte, non vanno, non si prestano, la differenza è quella dello scontro oppure della presunta mentalità, che è diversa dell'ultras rispetto a quella del club perché l'ultras è pronto a fare a botte per la squadra, magari entrambi hanno il materiale, organizzano le trasferte, entrambi cantano, fanno le coreografie ma non c'è la stessa predisposizione mentale, oppure l'indole della persona, c'è chi sceglie di vivere in maniera più passionale chi invece va lì solo per cantare, la domenica con la bandiera ma lo fa solo al 60% di come potrebbe viverla, magari l'ultrà la vive al 100%, tutta la settimana in maniera più totale, io non ho odio per i club perché loro sono chiari, fanno la scelta di essere un club fino a quando non vengono ad intralciare le nostre azioni oppure non vengono a darci problemi tipo con la polizia, o non vengono a criticare il nostro modo comportarci allo stadio. Magari ce l'ho con chi è più dentro ad un gruppo ultrà e vive la cosa come fosse un club e lì mi dà fastidio quando vedo queste persone, per me non devi vergognarti di dire se la partita la vuoi vivere in maniera più tranquilla però devi essere coerente ed ammetterlo, non vantare la mentalità e poi comportarsi nella maniera tipica dei club.

D: Hai amici che non sono ultras?

R: Io personalmente ho sempre voluto avere amicizie al di fuori del calcio forse perché tendo a variare, ho amicizie con persone di visione politica diversa dalla mia, oppure gente che vede chi va allo stadio come animali, ho altri interessi tipo la musica, non ho problemi a staccare tutto, a cambiare radicalmente da un momento all'altro, magari vado a teatro il sabato sera, sono successe cose strane con mia zia, finito il teatro, ancora vestito bene andavo a fare scritte, mi sono sporcato tutta la giacca. Mi piace variare, seguire più ambienti, ambiente politico, musicale, femminile con la ragazza, l'ambiente culturale.

D: In conclusione, guardando al futuro, ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Beh, penso che abbandonerò tutto a Fermo ed inizierò a seguire il Verona quando tornerò a casa lo farò tranquillamente riportando racconti della mia vita in curva a VR e quindi lì si tranquillizzerà tutto, cioè essere ultrà a Fermo è molto più pericoloso, uno come me che sono conosciuto perché lo stadio è più piccolo, il gruppo dei casinari è sempre quello, mentre a VR posso andare, come col Milan, a fare la sassaiola ed essere ripreso dalle telecamere e non avere problemi durante la settimana, quindi penso che questo periodo sarà bello, perché farò parte di

questo gruppo più grande, stimato, eviterò un po' di problemi nella vita settimanale come a Fermo, mi divertirò di più dove l'ambiente ultrà è vissuto da tanti anni dove posso essere capito, mentre a Fermo hanno un tifo all'antica e mi sentivo incompreso. Tiferò Verona, andrò in giro a vedere le tifoserie, tanto per cultura, il Padova, il Venezia, voglio avere una visione a 360 gradi del movimento ultrà che è la cosa che mi interessa di più.

C.- BOYS SAN INTER n. 9

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: La prima volta sono andato con mio fratello, che è più grande, lui aveva 20 anni, io ne avevo 13 anche se mia madre non voleva che ci andassi perché lui va in curva, tra gli ultras ed io ero piccolino però mio padre ha dato l'assenso e allora sono andato insieme a lui, adesso ho 26 anni, 13 anni praticamente che vado in curva e sono sempre andato in curva.

D: Ma c'è stato un momento in cui seguivi l'Inter senza essere un ultras?

R: Ma io, appunto sono sempre andato in curva, non saprei dire se ho seguito l'Inter senza essere un ultras perché sono sempre stato in mezzo a loro e come, cioè, come se fossero la mia famiglia allo stadio, tanto più che sono andato con mio fratello che era più grande, ero anche protetto, sicuro, ci si conosce tutti e quindi anche gli altri sono diventati in pratica come degli altri fratelli.

D: Parlami di tuo fratello.

R: Mio fratello era un po' più grande di me quando ha iniziato ad andare allo stadio, sempre con altri amici in genere, o della sua età o più grandi e non so anche lui ha sempre fatto parte della curva, non ha mai fatto il tifoso, è sempre stato ultras.

D: Ma la tua passione per il calcio in che modo si è sviluppata?

R: Ma niente, io la prima che ci sono andato era perché, cioè l'Inter mi interessava perché interessava mio fratello, che è più grande quindi magari ha sempre avuto una certa influenza su di me, ma soprattutto mi andava di andare allo stadio per stare con lui, poi la prima volta che vai allo stadio è un'emozione grande, non solo la partita ma anche il contorno, ma anche il sentirsi parte del gruppo che poi appunto è diventata una seconda famiglia, cioè la partita è l'occasione per fare parte del gruppo in realtà, cioè la mia passione per il calcio, più che sul dato tecnico in realtà è tutta fondata sull'appartenenza al gruppo e certo poi noi ci si tiene che si giochi bene, che si vinca, a volte penso che quella è un po' una scusa, è un segno di identificazione il fatto di

tifare per l'Inter, ma voglio dire se non ci fosse il calcio magari si troverebbe qualche altro evento attorno al quale costruire il gruppo.

D: Hai detto che il tuo è un gruppo di fratelli, spiegami perché.

R: Si è un gruppo di fratelli, una famiglia, ti dico, ci si conosce tutti, mio fratello conosceva tutti, quindi mi sono sentito subito inserito, poi avendo iniziato anche da piccolo mi hanno preso subito con benevolenza, mio fratello è inserito quindi mi hanno trattato già da subito con grande rispetto e questo mi ha inorgoglito, mi ha fatto piacere, di sicuro mi ha anche stimolato per continuare, se la mia presenza fosse passata sotto indifferenza magari oggi non sarei così appassionato, quindi i rapporti, non saprei cosa dire, è come una seconda famiglia, non che la mia famiglia vera sia più importante meno importante dell'altra, sono due cose diverse però sono sullo stesso piano.

Ci vediamo durante la settimana, come ti ho detto prima la partita di calcio è l'evento centrale della settimana però in realtà tutta la nostra vita ruota intorno ed è costituita da altri incontri, da altri eventi quotidiani, ci troviamo per organizzare le trasferte ma già la domenica sera per parlare della partita per decidere cosa si farà, poi i rapporti, insomma siamo tutti di destra o di estrema destra, quindi i rapporti sono basati anche su situazioni politiche, ci si trova anche a manifestazioni, concerti però sempre con l'Inter in testa.

D: E i rapporti del vostro gruppo con la società ?

R: Oggi è un po' un casino perché soprattutto adesso che è uscita la storia degli striscioni razzisti, e poi qualche anno fa alcuni nostri amici si erano un po' incasinati perché avevano dei giri, insomma di stupefacenti, quindi già da allora, così dalla gente si è stati guardati con una certa diffidenza, la società non è che può assumere un atteggiamento palesemente a nostro favore, certo Moratti è un grande perché ci è sempre venuto incontro però, secondo me non ci trattano con il dovuto, sì il rispetto c'è, però non ci trattano bene come ci meriteremmo, abbiamo bisogno di aiuti economici perché tra di noi ci sono ragazzi che lavorano saltuariamente o fanno lavori pagati poco, quindi è sempre difficile organizzare trasferte, comprare biglietti, eppure ci arrangiamo e la società in questo senso, economicamente voglio dire ci viene poco incontro, ci dà qualcosa ma sempre troppo poco, ci tocca arrangiarci.

D: E il rapporto invece con i giocatori?

R: I giocatori sono indiscutibili però oggi con questo fatto qui del mercato aperto vanno e vengono, quindi secondo me una volta erano più vicino il rapporto, cioè loro conoscevano i capi ultra c'erano delle vere e proprie amicizie mentre oggi tempi sono cambiati, c'è rispetto, ogni tanto vengono quando facciamo le feste, le riunioni però non c'è più l'amicizia come ci poteva essere una volta, appunto perché tutto è un po' in bilico, non si sa se rimangono. Prima forse era più

bello, era come se fossero stati noi in campo, per esempio Zenga, era parte dei Boys prima di giocare quindi, in campo era come se ci andassi io o mio fratello o uno qualunque dei Boys, era uno di noi.

D: Raccontami una delle ultime volte che sei andato allo stadio, recentemente.

R: Ma devo dirti qualcosa in particolare? In trasferta o in casa? Forse in trasferta è meglio perché come ti ho detto prima, c'è anche il sacrificio da parte nostra, non solo economico ma anche di tempo, di fatica, quindi è significativo, noi si va sempre, che si vinca o che si perda. Una trasferta, non so, ti racconto questo episodio di quando siamo andati a Bologna, adesso non ci sono più treni speciali, quindi quel giorno lì siamo andati con mio fratello e altri due amici in macchina, in autostrada all'autogrill abbiamo trovato altri tifosi che stavano andando alla partita e quando hanno visto che eravamo ultrà abbiamo avuto delle divergenze sulla squadra, perché loro la criticavano, noi la difendevamo da un certo punto di vista e questi qua hanno cominciato a trattarci quasi con superiorità, come se il fatto che noi si sia ultrà si vada allo stadio solo per fare casino e non si capisca niente di calcio, ma allora noi per vendicarci gli abbiamo sfasciato la macchina, così la prossima volta se incontrano qualche ultrà ci pensano due volte a fare i figli.

D: A proposito di questo episodio, cosa pensi dei tifosi non-ultras?

R: I tifosi non –ultras sono dei privilegiati come, dalla società, nel senso che privilegia quella parte che non viene in curva insomma. Perché sono più tranquilli, gli danno meno problemi, però noi che si vinca o che si perda ci siamo sempre, se si perde 3-0 si continua a cantare, questa gente qua, viene però non so, sei sullo 0-0, fai il passaggio sbagliato e giù fischi, non so, se fossero loro in campo forse sarebbero capaci di fare meglio. Secondo me questi non sono veri tifosi, si hanno l'amore per l'Inter però non hanno l'amore incondizionato come il nostro.

D: Ma quali sono le differenze e le somiglianze?

R: C'è l'amore per la squadra però noi ti ripeto, che si vinca o che si perda, si va a vedere le partite, loro quando c'è un periodo negativo, nel 90% non vanno a vedere le partite, magari addirittura se sono abbonati vendono gli abbonamenti, robe da pazzi e oppure se le cose vanno male fischiano, non sostengono la squadra come si dovrebbe, questa è la differenza di fondo. Poi ecco la società sbaglia a voler fare affidamento su questi qua, appunto perché appunto quando le cose vanno male, questi qua non ci sono mentre noi ci siamo sempre alla partita, e durante la settimana.

D: Quindi secondo te l'ultras ama di più la squadra?

R: L'ultras è la squadra, questi qua non sono la squadra.

D: Che cosa significa che l'ultras è la squadra?

R: Noi siamo l'Inter e allora, ci siamo sempre stati, e ci saremo sempre che si vinca o che si perda, rientra un po' in quel discorso che facevamo prima dell'identificazione dei giocatori, cioè noi siamo la squadra e loro erano come degli ultrà, noi in campo, e quindi, i giocatori passano mentre noi restiamo, la squadra resta, quindi noi siamo l'Inter, anche i dirigenti passano e i presidenti, quelli che passano non possono essere l'Inter, quelli che restano sì, noi siamo gli unici che restano quindi il discorso è semplice.

D: Dimmi dei vostri rapporti con gli altri gruppi ultras dell'Inter.

R: In pratica altri gruppi non esistono, perché noi siamo il gruppo più grande, siamo il più importante, quindi anche le tifoserie delle altre squadre ci conoscono, c'erano i Viking che volevano portarci via questo ruolo, ma siamo così importanti che se anche esiste qualche gruppo che può distinguersi da noi in realtà dipende comunque dalla nostra volontà.

D: Hai amici ultras di altre squadre?

R: Sì, naturalmente io vivo e lavoro a Milano e conosco un sacco di ultras milanisti, naturalmente. Poi qualche juventino ma soprattutto milanisti, al di là dell'Inter e del Milan abbiamo rapporti amichevoli poi così qualche volta si litiga ma c'è sempre il rispetto, io ho più rispetto per loro che per i tifosi dell'Inter che ti dicevo prima, che ci trattano con superiorità, guardandoci dall'alto in basso, invece gli ultras del Milan, si sono tifosi di un'altra squadra che odiamo, però loro è come se fossero dei nostri per ragionamenti, punti di vista. Loro sanno cosa significa essere ultras.

D: Ti è mai capitato di incontrare in un contesto differente dallo stadio ultras rivali?

R: A Milano sì, a parte quando appunto ho altri amici ultras milanisti e quindi in discoteca, andiamo a mangiare la pizza, ne conosco, se no di altre squadre per esempio quando si va a raduni particolari politici.

D: Mi parli dei tuoi amici che non sono ultras?

R: I miei amici intanto siccome sono miei amici mi conoscono, quindi mi conoscono anche al di là del fatto di andare a vedere l'Inter e cioè conoscendomi accettano i miei comportamenti, quelli che per chi non mi conosce magari sono difetti, chi mi frequenta saltuariamente quando sa o vede che sono un ultras mi considerano immediatamente negativamente, perché ci sono dei pregiudizi verso di noi, cioè tutti i casini sono solo colpa nostra quando magari tante volte sono i poliziotti che vengono a romperci i coglioni o non so magari noi siamo tranquilli e iniziano le altre tifoserie ad insultarci, noi ci facciamo prendere subito la mano ma spesso non siamo noi la causa, qualunque casino succeda è colpa nostra magari sono stati due figli di papà che erano ubriachi e hanno iniziato a fare i pirla e succede un casino però la colpa viene subito a noi. Chi non ci conosce ad uno ad uno di persona subito ci giudica negativamente.

D: Prima mi dicevi che i tuoi amici accettano i tuoi difetti, quali pensi che siano i tuoi difetti?

R: Io dalla mattina alla sera penso in un certo modo, cioè non è che ho altri hobby, non so collezionare francobolli, o hobby pseudo culturali, io tutto il tempo libero che ho e non solo quello lo dedico agli ultras, all'Inter, mentre c'è gente che il tempo libero lo usa per scopi ritenuti magari più importanti e questo è tra virgolette un difetto, poi non so il difetto magari di espormi, di essere sempre in prima fila, in curva, anche in altri momenti, forse certi scontri, non sono un tipo che si tira indietro.

D: Raccontami di uno di questi scontri.

R: Ma, insomma l'ultimo forse più duro, dove eravamo tanti è stato a Torino due anni fa quando ci hanno rubato lo scudetto, fuori c'era la polizia e volevamo, cioè volevamo, come nascono sempre queste robe, c'era tantissima tensione, e la polizia era lì con le "antenne" su, e gli juventini ci hanno iniziato ad insultare, e noi abbiamo iniziato ad insultare loro e da cosa nasce cosa, noi volevamo andare a menarli perché eravamo proprio incazzati neri, e così oltre a fare a botte con loro ci siamo beccati le cariche della polizia che naturalmente si è limitata a darcele a noi anziché a tentare di dividere le due tifoserie.

D: Guardando al futuro ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Ma, non credo proprio, ti ho detto noi ci saremo sempre, quindi io come ultras ci sarò sempre, anche quando sarò vecchio può darsi che magari non andrò a vedere le partite ma nell'animo e nei miei comportamenti, di ogni giorno avrò sempre questo spirito battagliero, appunto perché noi ci saremo sempre, mentre tutte le altre cose passano.

D: Ma, quindi quando avrai, non so, sessant'anni, e non potrai andare in curva, andrai sempre allo stadio?

R: No, se io sto bene, sto in piedi con le mie gambe io allo stadio ci vado, in curva come no, io oggi come oggi dico di sì, non so come sarò tra 10, 20, 30, 40 anni, però io dentro sento che non potrò mai essere diverso da così.

INTERVISTE TIFOSI

A. - UDINESE CLUB CARPACCO n. 10

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Ho cominciato ad andare allo stadio quando avevo circa 7-8 anni assieme a mio padre, ho fatto l'abbonamento in curva sud assieme ai tifosi della mia squadra del cuore. Ho iniziato a vedere le partite in questo modo: prima in televisione poi giocavo a calcio con gli amici e in giardino con mio padre, poi ho iniziato a vedere le partite a Udine, soprattutto quando c'era Zico. Dopo ho lasciato stare l'abbonamento per qualche anno perché ero impegnato in un altro sport che mi impegnava anche ai week-end. Da 5-6 anni ho rinnovato l'abbonamento alla mia squadra del cuore e vado a vedere tutte le partite e ogni tanto vado, anche in trasferta.

D: In che modo si è poi sviluppata la tua passione per il calcio?

R: La mia passione per il calcio si è sviluppata sia guardando le partite sia praticandolo: ho iniziato sin da quando ero bambino e all'inizio, a circa 7-8 anni, praticavo sia il calcio che la pallacanestro, dopo gli eventi mi hanno portato a praticare la pallacanestro come sport agonistico, così ho dovuto tralasciare da parte il calcio, adesso ci gioco ogni tanto con gli amici. Questo dal punto di vista pratico.

Dal punto di vista del tifo sono sempre stato tifoso, non posso definirmi ultras perché conosco persone che sono ultras e il mio modo di tifare per la squadra non è lo stesso, anche se molto appassionato sia perché adesso ho l'abbonamento in un altro settore sia perché non vivo il tifo per la mia squadra come lo può vivere un ultras, quindi sia per quanto riguarda il modo di tifare la squadra, sia per quanto riguarda le trasferte della mia squadra del cuore. Per quanto riguarda il primo aspetto ho un certo un certo senso critico nei confronti della mia squadra a differenza di quanto tenderebbe a fare un ultras il quale ama incondizionatamente la squadra perché è legato all'amore per la maglia: anch'io amo la maglia, anche perché rappresentativa della mia terra però tendo ad essere più critico di quanto lo sia un ultras perché critico anche i singoli giocatori quando, a mio parere, non giocano bene. Vedo che anche nella geografia di uno stadio è un comportamento sintomatico di tutte le persone che possono stare in tribuna o comunque non in curva, nel senso che, forse magari, possono pagare di più il biglietto all'abbonamento, possono allo stesso modo, quando la squadra gioca male o non da soddisfazioni, non si sentono portati ad amare incondizionatamente la squadra per cui si possono sentire dei mugugni, delle critiche diretti più o meno ai singoli giocatori o all'allenatore .

Per quanto riguarda le trasferte devo dire, che anche in questo il mio comportamento è da tifoso vero e proprio anche se non ho fatto molte trasferte in vita mia, circa una decina e quasi tutte, tranne uno o due, sono coincise in luoghi dove io studiavo o dove adesso lavorato o comunque dei luoghi comodi da raggiungere per fare una trasferta che comportasse sia lì vivere la partita sia di mangiare prima della partita e vedere la città in cui in quel momento giocava la mia squadra; per cui si trattava di una trasferta più borghese anche nel modo in cui essa è fatta. In generale il mio approccio si è sviluppato così.

D: Dimmi qual è la tua opinione sugli ultras?

R: Rispondo premettendo che conosco ultras di varie squadre e di varie realtà sia calcistiche che cittadine. Devo dire che la mia opinione varia a seconda degli ultras, anche perché secondo me il concetto di ultras non accomuna tutti i tifosi delle squadre in quanto c'è modo e modo di essere un tifoso della curva, perché ci sono alcuni che usano lo stadio come sfogo o di evasione dai problemi di vario genere che possono avere durante la settimana (lavoro, famiglia, ecc.) e questo tipo di sfogo io lo critico: non possono essere definite ultras queste persone anche perché alla luce di fatti di cronaca, anche nera, che possono succedere, sembrerà una coincidenza ma questi fatti sono provocati da persone che di ultras hanno solo il nome, io penso che l'ultras non debba mai trascendere dalla correttezza di certi comportamenti che deve tenere anche se va in giro bardato con bandiere, sciarpe e cuffie della propria squadra, lancia mortaretti. Secondo me non deve andare oltre ciò perché in fondo uno va allo stadio per vedere una partita di calcio e critico il fenomeno ultras quando viene utilizzato solo come pretesto per dare sfogo ad altre pulsioni, che vengono covate durante la settimana.

Per quanto riguarda coloro che io chiamo ultras che comunque mantengono comportamenti corretti, io non ho né un'opinione negativa né positiva anche alla luce del fatto che la differenza tra ultras e tifoso si vedono anche nei sacrifici che uno è disposto a fare per la propria squadra come le trasferte, le partite allo stadio quando fa freddo o piove o quando si ha un altro impegno; sono scelte che uno fa!

Nel senso che sono scelte che uno fa: è soggettivo il fatto di preferire il passare una domenica in corriera o in furgoncino in giro per l'Italia piuttosto che passare la domenica al cinema, o in famiglia o con gli amici. Insomma non posso dire di non avere nessun atteggiamento né di critica né di ammirazione perché secondo me è un questione di scelte a seconda delle priorità che uno dà ci si comporta di conseguenza, comunque fermo restando che per ultras non si intendono tutti quelli che vanno in curva perché altrimenti si andrebbe ad infangare il concetto stesso di ultras. In tutti gli ambiti ci sono persone scorrette che utilizzano il settore ludico per evadere dalle delusioni, frustrazioni che la vita può dare e quindi non posso definire queste

persone ultras; per me essere tifoso significa essere innamorato della propria squadra e cercare di difenderla in ogni modo... come si potrebbe difendere la propria fidanzata, mentre chi va allo stadio solamente per sfogarsi non è un ultras ma solo uno che paga un biglietto di curva e va a fare tutt'altro e magari sono proprio queste persone che a metà partita vengono portate via in barella o passano tutto il tempo della partita sdraiate sulle gradinate della curva perché stanno male, perché si sono fatte di droga. Posso capire, per come viene vissuta la vita d'oggi, il rapporto tra giocatori, il mondo del calcio e tifoserie ci può essere a volte un rapporto di conflittualità, in genere stante il fatto che nella maggior parte dei casi quelli che vengono definiti ultras o quelli che vanno in curva sono persone che non possono o per scelta loro o per mancanza di possibilità concrete permettersi di andare in altri settori a volte si fa l'associazione persone che vanno in curva - persone con un livello di reddito medio-basso le quali, però sono le più influenzabili dagli eccessi del mondo del calcio d'oggi e possono vivere maggiormente episodi come acquisti - cessioni di giocatori per cifre esose o episodi che possono succedere in una partita che possono essere oggetto di discussione nei giorni successivi al bar o nei luoghi di lavoro, quindi la mia opinione degli ultras nei confronti delle persone che si definiscono ultras solo per il nome ma non di fatto deve essere temperata considerando le concausalità dei fattori che portano a certi comportamenti e quindi certamente li condanno ma non è detto che sia soltanto colpa loro. Questo in generale.

D: Descrivimi una delle ultime volte che sei andato allo stadio recentemente

R: Sono andato l'altro ieri a Milano per vedere la mia squadra del cuore in Inter-Udinese: non è stata una partita perché non c'è stata competizione fin dal primo minuto, ovviamente l'Udinese ha perso perché non era in grado di fare niente. Come la maggior parte delle trasferte a cui ho partecipato è stata una trasferta "comoda" perché a differenza di chi viene da Udine e si è dovuto svegliare alle 7.00 del mattino per venire a Milano, io che vivo a Milano mi sono svegliato con calma e sono andato vedere le vetrine di Natale a Piazza Duomo, e dopo sono andato allo stadio, lì ho incontrato con i miei amici e sono andato nel settore ospiti perché la mia è stata giustamente una trasferta e onestamente non è stata una bella giornata perché l'Udinese ha perso senza neanche combattere. Per quanto riguarda la partecipazione: in trasferta manifesto di più la partecipazione perché in trasferta si sente più l'attaccamento a far parte di una tifoseria o comunque si apprezza il far parte di un gruppo di persone che tifano per la stessa squadra a maggior ragione perché si è in trasferta. Quindi, magari, partecipo ai cori anche in casa ma ci tengo di più in trasferta. Non eravamo in tantissimi, i rapporti con l'altra tifoseria non ci sono stati o si sono limitati a degli sberleffi. Ad un certo punto abbiamo iniziato a tifare contro la

nostra squadra perché i giocatori non si erano assolutamente impegnati. E' stata una trasferta per modo di dire perché sono rimasto a Milano.

D: Parlami del tuo club.

R: Il mio club è un club fondato da poco da un gruppo di giovani e si chiama "Udinese club blanc e ner Carpacco", fondato da un gruppo di ragazzi di Carpacco che è un paese vicino a Udine ed era presente alla trasferta di Milano con un cinquantina di persone. E' un gruppo che ha un proprio striscione che espone regolarmente nelle partite in casa ma non ancora in curva perché è un club appena nato e deve quindi farsi strada nella gerarchia del tifo dell'Udinese. E' un gruppo di compaesani, di amici che come tutti i club si organizza per andare alle trasferte sia dal punto di vista logistico che eno-gastronomico prestando attenzione al fatto di rifocillare i partecipanti a questa trasferta con degli ottimi panini e dell'ottimo vino per dare la carica a tifare. E' un club che si organizza anche in curva per intrattenere i partecipanti come lotterie varie con un gadget dell'Udinese come premio. E' un club appena nato che deve ancora svilupparsi ma unito al proprio interno.

D: Descrivimi il rapporto con i giocatori della tua squadra.

R: Dal punto di vista personale ho avuto occasione di conoscere di persona Oliver Bierhoff quando giocava a Udine tramite un mio amico, l'ho conosciuto ad una cena dopo una partita di basket della squadra in cui io ho giocato e dal punto di vista personale abbiamo parlato di varie cose, anche extra sportive e comunque non era di certo una sorpresa che Oliver fosse un giocatore atipico dal punto di vista culturale perché possiede una cultura superiore alla media. Per il resto, per quanto riguarda rapporti personali diretti con i giocatori io personalmente non ne ho, però, sempre i tifosi individuano nei giocatori le così dette "bandiere", consciamente o inconsciamente illudendosi che esistano al giorno d'oggi le "bandiere" che secondo me non esistono, umanamente si è portati ad individuare un giocatore cardine e simbolo della squadra ben sapendo che la legge che governa il mondo del calcio è una legge prettamente economica che può sfuggire a chi è disposto a pagare dei soldi per vedere la propria squadra allo stadio, però non sfugge ai protagonisti che scendono in campo che tranne in rarissimi casi non si fanno sfuggire occasioni per arricchirsi personalmente e dimenticando l'affetto che possono ricevere dai tifosi non accorgendosi del fatto che vengono a disilludere una marea di persone che credono in loro, perché ho avuto occasione di vedere soprattutto quando questi giocatori vengono a fare delle amichevoli in giro per i paesi e quando si ferma tutto il paesino per venirli a vedere, c'è gente soprattutto bambini di 7-8 anni che dimostrano manifestazioni d'affetto straordinarie e forse esagerate per gente che lo fa solo per lavoro e quindi per i soldi. Per fortuna non è sempre così ma sono pochi i casi questa è l'eccezione che conferma la regola. Per quanto

riguarda i giocatori dell'Udinese io penso che solo con poche persone ci possa essere un rapporto vero, ovviamente queste persone sono degne di considerazione e di stima, però, in generale con l'assenza di limiti all'acquisto di giocatori stranieri le squadre diventano meno rappresentative della zona geografica in cui sono situate, ma sono dei fenomeni dal punto di vista economico.

D: Parlatemi dei rapporti del tuo club con la vostra società.

R: Pur essendo un club in fase embrionale ci sono stati degli incontri con i giocatori dell'Udinese che si sono risolti con grosse bevute e brindisi e in quell'occasione sono venuti Jorgensen e Bisgaard ed è stata una serata piacevole; essi si sono dimostrati molto disponibili, hanno dimostrato di apprezzare la serata, la compagnia che li aveva invitati e si è dimostrata una serata interessante. Questa finora è stata l'unica serata di questo tipo, in generale i rapporti sono ancora in fase embrionale perché il mio club è appena nato. Speriamo che ci sia la disponibilità da parte dei giocatori a partecipare a qualche altra serata.

D: Quali sono i rapporti del tuo club con gli altri club?

R: Ovviamente il mio club si ispira ad altri settori della curva dell'Udinese dal momento che esistono forti rapporti di amicizia che legano persone del mio club con militanti degli ultras, per cui ci sono rapporti di emulazione o comunque di ispirazione; sia dal punto di vista organizzativo sia dal punto di vista degli striscioni e dal modo di tifare la squadra si cerca di copiare da chi è più avanti dal punto di vista organizzativo e quindi i rapporti con gli altri club sono fondamentalmente questi, dopo con i club dei paesi limitrofi ci possono essere dei rapporti di amicizia o comunque non ci sono rapporti di interferenza assoluta.

D: Hai amici con la tua stessa passione tifosi di altre squadre?

R: Sì, ho amici con la mia stessa passione tifosi di altre squadre e visto che li ho conosciuti soprattutto all'università sono tifosi di altre squadre del panorama calcistico italiano; ho parenti che vivono in altre città che sono ultras della squadra della propria città e diciamo che il rapporto con queste persone è di amicizia e il fatto che tifiamo per squadre diverse che possono nutrire antipatica reciproca o che possono giocare contro durante il campionato è secondario rispetto al fatto di essere amici, non si va, quindi, oltre alla presa in giro, al sottolineare una sconfitta o comunque episodi sfavorevoli all'altro ma sempre in tono scherzoso e comunque sono i classici argomenti del lunedì o delle giornate di coppa e c'è l'amico la cui squadra non gioca quell'anno in coppa che si diverte a "gufare" tutti quanti. Comunque non si prescinde mai dall'amicizia e il tutto rimane a livello di battuta e di divertimento. Mentre per quanto riguarda gli ultras delle altre squadre, fortunatamente, sono ultras di squadre gemellate con l'Udinese per cui ci sono buoni rapporti sia a livello personale, perché si tratta di parenti, sia dal punto di vista

dell'amicizia e comunque per la vicinanza di questi rapporti c'è il desiderio di rafforzare i gemellaggi tra i vertici delle tifoserie delle due squadre gemellate.

D: Hai mai assistito a degli scontri?

R: Da vicino no, tranne qualche sassaiola non ho mai assistito a quegli scontri che magari si vedono in televisione quando avvengono fatti di cronaca anche nera, anche perché ho sempre cercato di non trovarmi nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Devo dire che mi sembra che ultimamente in media siano diminuiti gli scontri tra tifosi anche per tutta una serie di ostacoli burocratici che vengono interposti dallo Stato alle trasferte, al modo di reperire i biglietti ai tifosi ospiti e crescenti controlli da parte della polizia. Va sottolineato che Udine non è mai stato scenario di violenti scontri sia perché Udine e l'Udinese vengono scarsamente considerati nel panorama nazionale e quindi a maggior ragione dal punto di vista calcistico e non sono frequenti gli incontri-scontro con le tifoserie con cui siamo maggiormente inimicati dal momento che non è capitato spesso che le squadre militassero nella stessa serie calcistica per cui episodi a cui abbia assistito ad Udine, tranne qualche sassaiola, non ho assistito a niente di particolare.

D: In conclusione, guardando al futuro, credi che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Io penso che cambierà nel modo in cui può cambiare per tutti, congenitamente agli impegni di famiglia e di lavoro per cui ci si troverà nella situazione, visto che non si possono fare tante cose contemporaneamente, a dover rinunciare a qualche cosa. Io cercherò quando possibile di andare allo stadio, questo è un desiderio visto che sono appassionato. Cercherò di trasmettere questo mio desiderio anche ai miei figli perché penso che tutti gli sport, in particolare gli sport di squadra siano un modo meraviglioso di imparare tante cose che possono servire per la vita perché ci si trova ad essere inseriti in un gruppo come succede per il lavoro e la vita in generale e io spero di continuare a seguire lo sport sano pulito perché trasmette valori che non sempre la gente possiede.

A. - INTER CLUB SUZZARA n. 11

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Ho iniziato a sei anni, mi ha portato la prima volta mio padre, nell'1983, Ascoli-Inter 1-0 e alla fine della partita, mi misi a piangere e da lì capì che per me il calcio era un grandissima

passione. La prima partita che vidi in televisione fu la finale di Coppa Italia Inter-Torino, nel 1981.

D: Parlami di tuo padre.

R: Mio padre è un tifoso però va poche volte allo stadio, solo per le partite importanti, tipo la finale di Coppa Uefa, è un tifoso ma non è sfegatato, non vado assieme a lui la domenica, non ama andare in curva assolutamente, vuole stare seduto tranquillo, l'ho portato una volta in mezzo agli ultras a Perugia, e mi ha detto: "questa è la prima e ultima volta", per il casino, perché quando si esce bisogna aspettare un'ora.

D: Dimmi della prima volta in cui hai visto gli ultras.

R: Una volta a Ascoli li ho visti che uscivano dallo stadio, e mi ricorderò sempre la faccia di uno con la bandiera dell'Inter, enorme.

D: In che modo si è poi sviluppata la tua passione per il calcio?

R: Vedendo le partite, giocando a calcio assieme ai miei amici, giocavo spesso, però ho avuto soprattutto la passione per lo stadio, per il casino, tra giocare a pallone e andare allo stadio io scelgo sempre lo stadio, per il clima, partire da casa, fare il viaggio in pullman, è una cosa che vivevo dal giorno prima. Le prime volte che andavo a S.Siro non riuscivo a chiudere occhio.

D: Mi descrivi una delle ultime volte che sei andato allo stadio?

R: L'ultima mia vera partita, poi ho cominciato a perdere la passione, interesse, le varie emozioni, è stata Juventus-Inter del '98 quando ci fu lo scandalo del rigore su Ronaldo, io cominciai a viverla circa un mese prima, soprattutto da quindici giorni prima mi svegliavo alle cinque, alle sei della mattina, guardavo fisso il poster di Ronaldo e avevo l'esame il giovedì prima della partita, il giovedì mi sono svegliato alle sei pensando alla partita, dell'esame non me ne fregava un cazzo, sono andato a fare l'esame tranquillo, sono riuscito a passarlo e mi sono addormentato il sabato sera tardi perché non riuscivo a chiudere occhio, mi sono svegliato la domenica mattina alle cinque, siamo partiti da Suzzara con l'autobus, lì c'erano persone che bevevano, che cantavano, io guardavo fisso fuori, non riuscivo a fare niente, poi come sempre ho fatto la telefonata scaramantica a mio padre, e poi sono entrato allo stadio, mi ricordo che sono entrato e dopo cinque minuti mi è arrivata una monetina, e mi sono piuttosto innervosito, poi io sono cresciuto in un ambiente antijuventino, mio padre mi ha sempre descritto la Juve come il male, lui se è in un bar a vedere Inter-Juve fa delle questioni con gli juventini, il momento del rigore su Ronaldo non ci ho visto più, ho avuto la tentazione di fare invasione di campo ma mi sono trattenuto perché sono una persona civile. Abbiamo aspettato fuori, ci hanno portato alla stazione Dora, lì erano pronti due treni speciali che ci portavano a Milano, il tratto stadio-stazione c'era un gruppo di ragazzi che cercava lo scontro con i tifosi della Juve, poi ci hanno

fermato a metà percorso, ero al telefono con mio padre e il ragazzo in parte a me di botto si è preso una manganellata in faccia, preciso, da un celerino, poi alla stazione un casino, tutti volevano andare a casa prima, i poliziotti all'improvviso hanno cominciato a caricare, a destra un muro, hanno preso un ragazzo davanti a me e gli hanno spaccato la testa. Sul treno sono rimasto a guardare fisso il pavimento, mi suonava il cellulare e non lo sentivo e da quel momento ho detto basta. Avevo il biglietto per la finale di Parigi due settimane dopo, ma non me la sono sentita.

D: Parlami del tuo club.

R: Il mio club è il primo club d'Italia per soci, 680, è organizzatissimo, va sempre a vedere l'Inter in casa e fuori, e anche in Europa. C'è un gruppo di 20 persone che vanno sempre. Sono tifosi, non sono ultras, in trasferta si sistemano in alto nel settore ospiti, non vogliono casino, fanno trasferte anche un po' pericolose, un Inter club di solito non va a Brescia, a Bergamo, Roma, sono tifosi veri, l'anno scorso, ultima di campionato eravamo fuori da tutto, sono andati a Venezia, un pullman. Sono persone che lo fanno anche per stare insieme, per fare il viaggio insieme.

R: Il rapporto del tuo club con i giocatori dell'Inter, com'è?

R: Si organizza ogni anno la trasferta in ritiro, si fanno le foto, una volta l'anno si invitano due componenti della squadra, l'altro anno, hanno invitato Colonnese e Milanese, sono in ottimi rapporti con Moratti, con la società. Moratti ha procurato personalmente i biglietti per Parigi. Non ci sono problemi con la società, non contestiamo mai, anche l'anno scorso dopo Inter-Bari, che abbiamo perso in casa, c'era uno stronzo, di Milano naturalmente, su 100 milanesi 90 sono stronzi, fischiano subito, sono imbecilli, c'è stata una discussione animata con questo che criticava.

D: Ed i rapporti con gli altri Inter club, come sono?

R: Rapporti tranquilli, c'è collaborazione, amicizia, anche per vicinanza di posto allo stadio con altri Inter club, più di tanto però non ti so dire.

D: Hai amici con la tua stessa passione tifosi di altre squadre?

R: Sono amico di un ragazzo, che è un ultrà della Juve, dei Fighters Marche, ma quello è matto, va a Firenze per fare violenza, per bere, per stare fuori, non di casa, fuori proprio di testa, quando lo senti parlare, ha fotografie di incidenti della Juve, usciamo qualche volta, anche se uscire con lui ci sto un po' attento, vado a trovarlo perché mi sta simpatico, però a piccole dosi, basta poco per far scattare la scintilla, se tu lo guardi male scatta la rissa. Lui è amico del capo dei Fighters che stava in vacanza a Portorecanati con "Psycho", da psicopatico, perché a Bruxelles era stato fotografato con la pistola in mano, era impazzito perché gli avevano ammazzato la sorella, poi

era stato messo in carcere per una rissa; voleva andare a trovarli, poi hanno litigato per telefono e lui voleva andare a fare a pugni, perché gli avevano tirato un bidone. Capisci il tipo, che vuole andare a fare questione con uno che si è fatto dieci anni di carcere. Ho conosciuto poi un ultrà della Lazio, che andava sempre allo stadio e lui diceva sempre una frase che non ho mai capito: “lo stadio mi aiuta a crescere”. Non so fino a che punto lo stadio ti aiuti a crescere, fino ai 17-18 anni sei in allegria, lo stadio, canti, ti sfoghi, per crescere non so. Ci ho pensato tante volte ma non so cosa significhi quella frase, uno cresce stando insieme agli altri, però secondo me cresci insieme agli altri, con le esperienze, io ho fatto fatica in questi anni a trovare dei fattori che mi possano aiutare a crescere all’interno dello stadio, magari fare attività più dirette, come collaborare alla fanzine dei Boys, forse quello ti aiuta crescere.

D: Parlami degli ultras.

R: L’ultras è quello che oltre a cercare sempre lo scontro fisico, il tafferuglio, scende alla stazione per rompere le palle alle persone, l’ultras è anche quello che della partita fondamentale non gliene frega un cazzo, secondo me, si mettono sulla transenna, dirigono, nella curva a Milano accanto alle transenne c’è un punto dove non si vede niente della partita, eppure la gente sta lì, canta, una volta, mi ricordo, esco dallo stadio di Padova, avevamo perso 2-1 e parlavo con dei ragazzi, uno ha detto: “ragazzi ho ancora bisogno di andare a vedere l’Inter, mercoledì andiamo a Roma per la Coppa Italia con la Lazio, e domenica prossima a Torino con la Juve”. A loro non gliene frega niente, contenti e felici, la domenica dopo a Torino a fare casino. Magari, faccio un esempio, gli ultras dell’Inter sono gemellati col Verona, c’è un Inter-Lecce e un Verona-Vicenza, loro vanno a vedere Verona-Vicenza, non gliene frega niente di Ronaldo e compagnia, perché loro vanno a cercare i tafferugli. Le differenze sono che il tifoso va allo stadio per vedere l’Inter vincere, l’ultras va allo stadio per fare altre cose. Somiglianze non ne trovo, anche se si fa il tifo per una squadra, però loro si identificano con due colori, hanno la sciarpa dell’Inter non perché gli interessi veramente. Poi dicono “juventino figlio di puttana”, “milanista pezzo di merda”, ma solo perché sono dall’altra parte. Ad esempio, un anno a Torino, c’era vicino a me un ragazzo di Milano e mi dice: “vedi là, ci sono i Viking (ultras della Juve, N.d.R.)”, e gli tirava le monetine, i fumogeni, “e sai che c’è mio fratello che è juventino”. Poteva esserci chiunque, la madre, la ragazza, il nonno, ma quello doveva farlo, se no non era contento.

D: Guardando al futuro, ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Sta già cambiando, io quando avevo 18 anni pensavo che sarei andato sempre in curva, quando avrò un figlio lo porterò in curva, adesso piano piano mi sto avvicinando sempre più alla tribuna, non fare più la fila tre ore prima per entrare, ogni volta a S.Siro faccio la battuta, quando vedo il sottopassaggio delle macchine, se farò i soldi, abbonamento primo anello rosso

col parcheggio, per dire, la battuta. Può darsi che torni anche la mia grande passione ma per ora non so.

F.- JUVENTUS CLUB AUGUSTA TAURINORUM n. 12

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Ho cominciato da bambino, la prima partita che ho visto è stata Juve-Lazio 2-1 del 1967, ultima di campionato quando l'Inter ha perso a Mantova e noi abbiamo vinto lo scudetto, il tredicesimo. Mi aveva accompagnato un mio vicino di casa, perché glielo aveva chiesto mia madre, visto che lei aveva una certa età e comunque le donne una volta non andavano certo allo stadio da sole come adesso, io avevo sempre avuto questa grandissima passione per il calcio, giocavo con le figurine, con i bottoni delle giacche, dei vestiti, mettevo le striscioline bianconere sopra, poi facevo i giocatori, la radiocronaca, giocavo contro i bottoni marroni e facevo finta fossero granata, e stavo tutto il giorno a giocare così, o altrimenti giocavo a pallone con gli altri bambini, insomma niente di strano facevo le cose che facevano tutti.

D: In che modo si è poi sviluppata la tua passione per il calcio?

R: La passione ormai ce l'avevo già sviluppatissima. Per me la Juve era proprio un modo, non so, di non pensare a certe cose, era una gioia soprattutto da bambino quando la facevano vedere alla televisione, non come adesso che fanno vedere anche se Inzaghi ha l'unghia incarnata, alla fine degli anni sessanta si vedeva molto più raramente la partita in televisione, comunque un po' alla volta ho cominciato ad andare allo stadio più spesso, ma facevo un'ora a piedi per andare al Comunale da casa mia così risparmiavo sul tram, non voglio fare il patetico che dice che una volta le cose ce le sudavamo non come adesso che è tutto dovuto però credo che la gioia, la felicità, la soddisfazione che provavo a 13-15 anni quando potevo andare a vedere la Juve era grandissima, adesso magari è più facile per un ragazzino andare alla partita anche se credo comunque che la partita costi di più in proporzione. Erano proprio altri tempi, rivedendoli con gli occhi di adesso sembra impossibile, ma Torino era veramente la capitale del calcio, ricordo ancora la grandissima gioia del 77, scudetto coi 51 punti e Uefa e il Toro dietro, ma ricordo anche bene il grandissimo dolore, sì davvero dolore, quando il Toro l'anno prima ha vinto lo scudetto. Ora mi spiace per i giovani che non si rendono conto e godono per il Toro in B, anch'io godo non mi fraintendere, però quando il Toro era forte Torino viveva calcio 24 ore al giorno, 7 giorni su 7, rivalità, discussioni col giornalaio, il tabaccaio, il vicino, il collega, c'era

senz'altro più passione, partecipazione, anche il Comunale era pieno ogni domenica, sia per noi che per loro, insomma altri tempi.

D: Mi descrivi una delle ultime volte che sei andato allo stadio?

R: L'ultima volta è stato a Perugia e credo ci sia poco da dire, abbiamo raggruppato in un pomeriggio tutte le sfighe possibili nella storia del calcio, l'acquazzone, la partita sospesa quando stavamo giocando meglio, l'unica tiro in porta e becchiamo il goal, vabbè è il bello del calcio, tante volte vinciamo noi, ogni tanto gli altri, poco da dire, vuoi che ti dica le partite che più mi ricordo? Di sicuro Bruxelles, forse il giorno più triste della mia vita, a posteriori, perché lì per lì, io stavo nel settore laterale della tribuna a fianco della nostra curva, proprio dalla parte opposta dal settore zeta, col senno di poi ci si rende conto che è stato tutto così assurdo, i biglietti del settore zeta erano degli inglesi che ci hanno rinunciato, li hanno presi bagarini belgi che li hanno girati ai nostri club, avrei potuto capitare io, ci fossero stati ragazzi giovani, qualche ultras tutto si sarebbe risolto con qualche scontro, tafferugli ma non ci sarebbero stati tutti quei morti, noi all'inizio non ci siamo accorti di quel macello, abbiamo visto i "fighters" invadere il campo, sparare col lanciarazzi, poi ho parlato con qualcuno di loro tornati a casa e mi hanno detto che anche per loro era un gran casino, non capivano niente, io al momento non volevo si giocasse, cioè non sapevo, si parlava di morti, nessuno pensava così tanti, di sicuro se avessero sospeso la partita ci sarebbero stati 400 morti, non 40, l'unica colpa che mi sento di attribuire è alla polizia belga che ha proprio causato col suo comportamento quel disastro, caricavano a cavallo i nostri, mi ricordo le manganellate ai tifosi, sulle mani, quando Tacconi è venuto ad abbracciarci, a vedere come stavamo, ricordo Scirea, sarà stato a 10 metri da me, che se avesse potuto ci avrebbe abbracciato tutti quanti, sembrava un tifoso anche lui, sono momenti che non credo dimenticherò mai, quando ho telefonato a casa per dire che stavo bene, in piena notte, l'angoscia di mia moglie, di mia madre, quando sono tornato. E poi i cori e gli striscioni dei tifosi avversari, tanti di noi hanno mollato e hanno deciso di non venire più allo stadio, io stesso ho avuto un po' di nausea, anche perché certi striscioni e i cori, ogni domenica, e non sapevo cosa provare perché odiare chi ti urla certe cose non puoi, perché ti metti sul suo stesso piano, pensi che deve vivere proprio male uno che ti grida "Liverpool" oppure "siete trenta di meno", solo perché odia la Juve, pensi e lo compatisci e ti fa pena perché uno che vive con l'odio dentro per una squadra di calcio fino a questo punto è solo un povero disgraziato, un misero mezzo uomo.

D: A proposito di tifosi avversari, hai amici con la tua stessa passione tifosi di altre squadre?

R: Quelli di cui ho appena parlato non li considero tifosi ma poveri malati, i tifosi di calcio sono un'altra cosa, quelli puliti nel senso che ti sottono, ti gufano esultano se perdi lo scudetto o la

coppa, magari fanno il carosello per festeggiare la tua sconfitta, ma fa parte del gioco, ci si diverte, magari ci si incazza discutendo di calcio al bar ma tutto finisce lì, questi sono tifosi. Certo che ho amici ma credo siano rapporti normali, che hanno tutti, non mi hanno fatto vivere una settimana dopo Perugia, ma vabbè peggio per loro, ci sono quelli del Toro che stanno di nuovo in B quindi hanno poco da dire, poi qualche milanista, interista, ma anche loro, coi milanisti c'è poi l'antipatia comune per l'Inter che non vince mai niente, quindi...

D: Parlami del tuo club.

R: Il mio club è il Juventus club Augusta Taurinorum, uno dei più vecchi e importanti d'Italia, già Juventus club Torino, sono iscritto credo da più di vent'anni ed è logicamente un club molto ben organizzato, con tanti iscritti, tanti abbonati, si fanno quasi tutte le trasferte, comprese quelle delle coppa, perlomeno non quelle sperdute però io stesso sono stato col pullman del club in Olanda, Germania, Francia, Spagna, in Belgio, ho fatto soprattutto quando ero più giovane tantissime trasferte con loro. Adesso il più delle volte sto nella sede a vedere le partite in trasferta, è una bella atmosfera, rilassata, di amicizia, si guarda la partita, si sta lì un po' a chiacchierare, magari si aspetta la telefonata di quelli che sono andati per sapere come è andata. Poi c'è una riunione una volta alla settimana, anche se non vado sempre, anzi non vado molto, per parlare, organizzarci, magari c'è più affluenza in vista di qualche incontro importante, ogni tanto si fanno le cene coi giocatori, le solite attività.

D: Dimmi del rapporto con i giocatori della Juve.

R: Il rapporto è che li vedo alle cene quella volta l'anno che vado, non che mi interessi più di tanto, è per portare mio figlio che ha 12 anni e stravede per loro come me alla sua età. Ogni tanto poi lo porto al Comunale per l'allenamento, o va per conto suo, ma credo che una volta ci fosse comunque un rapporto diverso, meno divismo, Scirea era il più grande di tutti, si fermava per autografi e fotografie, altri magari se la tiravano di più però adesso io li vedo come miti inarrivabili, celebrità, poco umani diciamo, forse sarò io perché vedo che i ragazzini comunque li adorano come ai miei tempi adoravo Salvatore e Anastasi. Devo però dire che ci sono le eccezioni, Conte mi sembra un ragazzo molto disponibile, lo stesso Ferrara, che è il tipico napoletano, simpatico, pronto allo scherzo, anche con Giancarlo Marocchi avevo legato ai tempi, mi è sempre sembrato umile e buono. Anche Di Livio è simpatico, Rampulla, ce ne sono di ragazzi gentili.

D: Ti capita del passare del tempo con gli altri membri del club, oltre ai soliti appuntamenti?

R: Raramente ci si vede oltre alle solite volte, ho un rapporto di amicizia diciamo più quotidiana con un paio di amici che ho portato dentro nel club ma che erano già amici miei, tifosi della Juve, con gli altri ci si vede allo stadio, con quelli che hanno l'abbonamento nello stesso settore

mio, oppure in città ma raramente, non è come a scuola che si è tutti amici, ognuno ha la sua vita, il suo lavoro, la famiglia, di sicuro quando ci si vede si sta bene insieme, non ci si annoia, poi essendo un club piuttosto grande ci sono persone con cui legghi e altre no.

D: Dimmi dei rapporti del tuo club con la società.

R: I rapporti credo siano relativamente buoni, ci sono le solite discussioni in occasione delle finali, per la distribuzione dei biglietti, tre anni fa per Juve-Borussia a Monaco sono stati tenuti comportamenti non molto belli da parte della società. Da quando c'è la nuova gestione della "trimurti", Bettega-Giraud-Moggi, le cose sono un po' cambiate, c'è meno spazio per i sentimentalismi e all'inizio tanti tifosi non erano d'accordo, volevano contestare, non so, le cessioni di Baggio, Vialli, Ravanelli, Vieri, Peruzzi, e altri, si è un po' mugugnato, poi abbiamo capito, perlomeno io e sento anche altri che nel calcio del duemila è meglio avere una dirigenza meno sentimentale e più diciamo oculata negli investimenti che presidenti, tipo Moratti o Cragnotti che fanno gestioni diverse, Cragnotti, quella è un'altra strada, tanti investimenti di un certo tipo, compra campioni ma li vende anche, i soldi in un modo o nell'altro devono tornare, Moratti in cinque anni avrà speso 7-800 miliardi senza vincere niente, meglio tenersi i nostri tre che saranno antipatici ma almeno ci fanno vincere. Poi bisogna dire che adesso c'è sempre meno spazio per il tifoso, i soldi si fanno con le quotazioni in borsa, i diritti televisivi, che gli frega a loro se fanno quarantamila spettatori o cinquantamila, potrebbero fare stadi piccolissimi per diecimila persone, raccolti così si sente il tifo ed il resto guadagnare miliardi con le televisioni, probabilmente sto esagerando ma la strada è questa.

D: Parlami degli ultras, differenze, somiglianze con voi tifosi dei club.

R: Gli ultras, bè è un altro modo di vedere il calcio, io non sono come altri che magari sono più critici e non saprei, abbastanza categorici nel giudicare gli ultras. Quelli che conosco e che ho conosciuto anche da giovane, perché fino al 88 ero abbonato in curva Filadelfia, io però non sono mai stato un ultras, ho conosciuto e conosco ancora qualche ragazzo che va in curva e non lo so, non li consideri certo delinquenti o drogati come tendono a fare molti. In curva ci vanno ragazzi che hanno voglia di fare casino, hanno voglia di divertirsi e di tifare, a me piace il loro spettacolo, ogni tanto quando organizzano certi spettacoli è come assistere a qualcosa in più oltre alla partita, cantano, magari non seguiranno benissimo tutta la partita però credo che i delinquenti siano una minoranza, poi nella massa, nell'eccitazione anche della partita si determinano situazioni di confusione. Non credo che ragazzi che ogni domenica vanno alla partita lo facciano solo per fare casino, nel senso di incidenti e tafferugli, io li vedo come giovani che amano il calcio e la Juve, come li amavo io alla loro età solo che una volta non c'erano gli ultras e allora non, non ho fatto niente, però, certo ci sono bande che usano lo stadio

per fare a botte, per sfogarsi ma in quel caso gli ultras sono solo un pretesto. Forse vivono il calcio in maniera diversa rispetto a noi tifosi non ultras, diciamo, bisogna sempre considerare che si tratta di migliaia di giovani che si trovano tutti insieme a vedere un avvenimento eccitante, ci eccitiamo noi che abbiamo la nostra età, figurati tutti questi ragazzi. Ti dico io sono molto meno critico rispetto ad altri tifosi che li vedono come delinquenti, drogati e compagnia.

D: In conclusione, guardando al futuro, ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Ma, se cambio modo è perché smetto di andare allo stadio per un qualsiasi motivo che però adesso non vedo. Da giovane andavo in curva poi sono passato ai distinti e al Delle Alpi in tribuna Est, facevo trasferte in più ma neanche troppe, quando la partita è importante vado lo stesso anche lontano, le varie finali sono andato a tutte, mio figlio è abbonato pure lui, poi quando sarà più grande gli verrà voglia di andare in curva, sì, ci sono le delusioni, come quest'anno, le incazzature per le finali perse ma credo che se uno segue la sua squadra tutti questi anni è un po' difficile che cambi dall'oggi al domani, o accade qualcosa di imprevedibile, come era appunto l' Heysel, ma se non ho mollato dopo allora non credo lo farò, speriamo perlomeno non accada nulla di così grave, comunque forse il calcio moderno mi piace meno, troppi miliardi, i numeri che arrivano fino al quaranta, il nome sulla maglia, le partite tutti i giorni, le quotazioni in borsa, però ci vado lo stesso, tifo lo stesso, da ragazzino imparavo la formazione tipo, adesso mio figlio impara gli schieramenti con le riserve e tutta la rosa, finché sono 11 contro 11, le maglie bianconere e noi che tifiamo, alla fine è sempre tutto uguale.

E. - BRESCIA CLUB CENTRO STORICO n. 13

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Ho cominciato sugli otto anni, la prima partita che ho visto è stata Brescia-Avellino 1-2 del campionato 1980-81, il Brescia se non ricordo male quell'anno è retrocesso in serie B per la differenza reti. Andai con mio padre che è tuttora tifoso del Brescia, andiamo insieme allo stadio anche adesso. Da piccolo non andavo sempre, non ho grandi ricordi, mi ricordo vagamente la stagione successiva in serie B alla fine di cui il Brescia è retrocesso in C/1, poi ci sono stati i tre anni in C e anche lì sono andato pochissime volte, un po' di più il campionato 1984-85 quando il Brescia è arrivato primo, lì sono andato molto spesso, poi c'è stato l'anno in B con immediata promozione in A e quell'anno il Brescia è stato in testa o comunque nelle prime posizioni tutta la stagione e sono andato praticamente a tutte le partite, in casa

naturalmente, ho fatto la trasferta di Monza, con mio padre andavamo in tribuna laterale, oppure in gradinata, raramente in curva.

D: La tua passione per il calcio si è sviluppata quindi andando allo stadio?

R: Sia andando allo stadio, sia andando a giocare, sia guardando le partite alla tele. Da adolescente diciamo ho trascurato un po' lo stadio perché giocavo a calcio in una squadra. Il Brescia è stato in A nel 1986-87 poi è retrocesso subito, come sai sono più di trent'anni che il Brescia non fa due stagioni consecutive in A, ed è stato cinque anni in serie B, io andavo talvolta quando gli impegni della mia squadra di calcio me lo permettevano, comunque non mi sono perso granché. Nel 91-92, guarda tu la coincidenza, ho cominciato a giocare al sabato perché ho cambiato categoria, sono passato al C.S.I. (categoria amatori), e quindi potevo la domenica andare a vedere il Brescia, compatibilmente con gli impegni di studio perché quell'anno ho cominciato l'università, quell'anno il Brescia ha vinto il campionato di serie B e le ho viste praticamente tutte in casa più qualche trasferta, come Modena, Venezia, Piacenza, Cesena. Dall'anno dopo sono sempre stato abbonato, serie A e retrocessione immediata dopo lo spareggio di Bologna contro l'Udinese, poi B, A, due anni in B, A, di nuovo due anni in B e poi speriamo in Mazzoni quest'anno.

D: Mi descrivi una delle ultime volte che sei andato allo stadio recentemente?

R: L'ultima volta è stata l'ultima di campionato in casa, contro l'Empoli, 1-0, goal di Hubner, poi c'è stata l'ultima a Cosenza, ma logicamente non sono andato, con la promozione matematica. È stato bello a Brescia-Empoli, oramai la promozione era cosa sicura ma siamo abituati a certi spettacoli, in tanti anni ne abbiamo festeggiate di promozioni in casa, vorrei per una volta festeggiare una salvezza.

D: Parlami del tuo club.

R: Il mio è il Brescia club Centro Storico, è sito logicamente in centro, presso un bar, e non so, io faccio l'abbonamento tramite loro, c'è una riunione settimanale, di solito non vado, magari mi faccio vedere per iscrivermi a qualche trasferta, di solito organizzano dei pullman d'accordo con gli altri club, anche se io le trasferte le faccio per conto mio, in macchina con qualche amico, per andare a Milano o da qualche altra parte qua vicino tanto vale prendere la macchina, basta non avere la targa riconoscibile e non mettersi le sciarpe.

D: Ti capita di passare del tempo con gli altri membri del club?

R: Gioco a calcio con un ragazzo iscritto pure lui al club, anzi sono entrato tramite lui che era già socio, conosceva un po' queste attività, andava spesso anche in trasferta, ci va ancora. Poi più che passare del tempo con gli altri membri, ho tanti amici appassionati di calcio con cui vado

allo stadio, faccio le trasferte in macchina che ti dicevo, gli altri soci del club hanno anche una certa età, molti sono soci tante per fare, credo, non so quanti poi vengano alla partita realmente. So che si fanno tombole, cene natalizie, di concerto con qualche altro club organizzano le cene con i giocatori, ma io non ci vado, quest'anno, se non sbaglio, hanno organizzato la cena con Sonetti, i Filippini e Bodart, ma non mi sono interessato più di tanto. Te lo dico perché ho visto le fotografie nella sede settimana l'altra quando sono andato a portare i soldi per l'abbonamento.

D: Descrivimi il rapporto con i giocatori del Brescia.

R: Ma, per quanto ne so è un rapporto piuttosto tranquillo, normale. Capita ogni tanto di vederli in giro, in qualche locale, qualcuno se la tira, qualcun altro no, le solite cose. Mio zio abita vicino alla casa dei gemelli Filippini, me li descrive come ragazzi molto gentili, umili, frequentano ancora l'oratorio in parte a casa, salutano tutti, si fermano a parlare volentieri, da come li descrivono sembrano ragazzi normali. Io personalmente non conosco nessun giocatore, adesso che ci penso tante volte li ho visti negli anni in giro così, magari li ho salutati, tanto per dire ho salutato Doni, il primo che mi viene in mente.

D: E i rapporti con la società?

R: Io personalmente odio Corioni e tutto il suo entourage, credo che in linea di massima questo sia l'orientamento di tutta la tifoseria bresciana. I motivi di questo odio sono molti, dall'aumento dei prezzi dei biglietti e degli abbonamenti quando diventò presidente, alle cessioni di tanti giocatori forti. Io ho cominciato ad odiarlo dopo la cessione di Ganz all'Atalanta, aveva ceduto, tra l'altro neanche a una gran cifra, l'idolo della tifoseria ai nemici storici, in più che lottavano per salvarsi con noi. Infatti il Brescia è retrocesso e l'Atalanta si è salvata tranquillamente. Con un presidente meno attaccato ai soldi e al suo tornaconto probabilmente il Brescia avrebbe avuto squadre molto più competitive.

D: Dimmi dei rapporti del tuo club con gli altri Brescia club.

R: Rapporti buonissimi, a quanto vedo, qualche anno fa è stato organizzato anche un torneo di calcio a sette, tra i club e Teletutto. A Brescia i rapporti tra i club credo siano tranquilli, le trasferte spesso si fanno con pullman misti, diciamo, poi per quelli che sono i club e i tifosi, non c'è questo grande numero di persone, il bresciano medio va allo stadio per conto suo, senza bisogno di associarsi.

D: Hai amici con la tua stessa passione tifosi di altre squadre?

R: Sì, sì, sono amico di tanti milanisti, juventini, interisti, un mio collega è di Bologna e va spesso a vedersi il Bologna. All'università avevo conosciuto un ragazzo di Verona che studiava qui, poi non ci siamo più sentiti, poi avevo conosciuto un leccese, del Lecce club Brescia, generalmente conosco persone che tengono alle squadre forti e al Brescia.

D: Hai mai assistito a degli scontri?

R: Qualche volta, da lontano, ho assistito agli assedi degli ultras ai tifosi ospiti, questo a Brescia è una prassi consolidata, le sassaiole ai pullman, le cariche della polizia, Brescia non è certamente una piazza tranquilla. Un anno, non ricordo quale, dopo Brescia-Ancona stavo tornando a casa con mio padre e nel giardinetto quello prima di Piazzale Kossuth, dalla parte della curva sud, vedo questo gruppo di persone che comincia a fare movimenti strani verso un ragazzotto, questo comincia a correre inseguito da un gruppo di ragazzi e passa in parte a della gente che gli fa lo sgambetto, vola a terra e gli piombano addosso, calci, pugni, poi arrivano i celerini e lo salvano. Se ci ripenso, sarà stato dieci anni fa, si nel '90, è incredibile, violenza pura. Quello camminava per i fatti suoi, l'hanno riconosciuto da non so cosa e giù botte.

D: Parlami degli ultras.

R: L'episodio che ti ho appena descritto è abbastanza esauriente, per dirti, l'opinione che uno deve avere sugli ultras. In tanti anni a Brescia ne abbiamo viste di tutte i colori, anni fa in una stagione il Brescia si è beccato sei giornate di squalifica per le intemperanze degli ultras, pensa tu ai soldi che perde un abbonato a causa di questi episodi, sono dovuto andare a Cesena, a Varese, a Mantova per vedere le partite che avevo in abbonamento. Dunque nel '92 due giornate, in Coppa Italia a Novara, e in campionato a Cesena col Torino. Nel '93 a Trieste per gli incidenti con l'Atalanta, poi campo neutro a Varese e a Mantova, poi fine '93 c'è stata la grande notte col Parma in coppa, partita sospesa, poi ripresa, i lacrimogeni dentro lo stadio, sembrava di vedere le immagini di una rivoluzione, avevano messo i cassonetti bruciati in mezzo alla strada, in posizioni strategiche per bloccare i pullman, la polizia, ho visto i contenitori del vetro rovesciati addosso ai celerini, bottigliate in faccia, hanno fatto persino le molotov, e anche lì tre giornate di squalifica. Sono animali, bestie, non ci sono altri commenti da fare. Un altro grosso limite del Brescia calcio è avere ultras così, pensa a quanti punti perdi a giocare in campo neutro, mi ricordo la gazzarra in mezzo al campo durante Brescia-Atalanta, io ero in gradinata proprio di fronte, si sono scontrati nella pista, l'atalantino che poi è finito in coma, quella volta che in autostrada tornando proprio da Novara per la Coppa Italia col Verona, hanno sparato con i lanciarazzi ad una macchina di veronesi. Che vuoi dire dopo episodi del genere, non so se è così dappertutto, ma a Brescia è assolutamente ingestibile una situazione del genere.

D: In conclusione, guardando al futuro, ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Non credo, anzi spero di ravvivare la mia passione finalmente con una bella salvezza, se torneremo in B, amen, tanto siamo abituati, quest'anno me lo voglio godere, è sempre un piacere vedere tanti campioni giocare a Brescia, quelli della Lazio, Totti, Batistuta, Vieri, Zidane, la

serie A è crudele perché si perde spesso, però per uno che ama il calcio è un piacere per gli occhi vedere certi campioni.

F.- UDINESE CLUB CARPACCO n. 14

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Ho cominciato ad andare allo stadio all'età di 12-13 anni, in modo saltuario con mio padre che prediligeva mio fratello. Successivamente, dai 17-18 anni in poi, ho cominciato ad andarci in modo più assiduo e ho fatto l'abbonamento e quindi sono circa otto anni che faccio l'abbonamento con mio padre e mio fratello; insomma andiamo ogni domenica allo stadio tutti insieme.

D: Raccontami dei tuoi famigliari.

R: Mio padre è un accanito tifoso da quando aveva quindici anni e infatti tiene a casa tutti gli abbonamenti che ha fatto da quando aveva quindici anni: abbiamo una valigia piena di abbonamenti e gadget dell'Udinese dagli anni 1955-60, perché lui è del 1942 e tiene tutti gli articoli importanti della storia dell'Udinese. mio fratello è un tifoso, appassionato di calcio, anche al di fuori dell'ambito dell'Udinese perché è il presidente di una squadra amatoriale e ha sempre giocato. Mio padre ha sempre giocato a calcio e aveva fatto addirittura dei provini per l'Atalanta ma mia nonna ha bloccato la sua attività calcistica.

D: Ti ricordi la prima volta che hai visto gli ultras?

R: La prima volta che ho visto gli ultras è stato a una partita dell'Udinese con l'Atalanta ed ero piccola, avrò avuto 13-14 anni, e ci sono stati degli scontri fuori dallo stadio "Friuli": è stata una delle poche volte in cui ho visto degli scontri, c'è stata una sassaiola fuori dallo stadio e mio padre ha tenuto me e mio fratello un po' in disparte, però ci siamo spaventati anche perché ero piccola, ed è stata la prima volta che vedevo una manifestazione del genere.

D: Mi descrivi una delle ultime volte che sei andata allo stadio recentemente?

R: Ultimamente ho saltato un po' per problemi extrasportivi, ma sono andata soprattutto a partite in casa e qualche volta a partite fuori. Mi piace ricordare quando l'Udinese vince piuttosto che citare una partita in particolare, perché sono sempre delle partite in cui esco con una grande soddisfazione, paragonabile a quando uno supera un esame universitario o ha un risultato positivo nella vita di tutti i giorni: perché essendo una squadra provinciale da cui ci si può

aspettare poco, quello che viene in più è un grande risultato, quindi più che citarti una partita in particolare potrei dirti tutte le volte che l'Udinese vince.

D: Parlami del tuo club.

R: E' un club di recente nascita, ha circa un anno: è una cosa artigianale fatta dai ragazzi del mio paese e quindi è decisamente piccolo ma ci siamo organizzati anche nel nostro ambito, per avere dei punti di riferimento che riguardassero l'Udinese: inizialmente, tutti quanti erano appassionati dalla squadra e si muovevano in modo autonomo, poi mio fratello e altri ragazzi hanno creato questo club e promuovono iniziative attinenti a quello che è l'Udinese in sé, quindi, per esempio, organizzano trasferte incontri con giocatori o attività esterne all'ambito calcistico come lotterie, gadget del nostro club anche regalati a persone esterne la club. Vengono fatte attività calcistiche ed extracalcistiche per incentivare o comunque far conoscere a persone direttamente partecipanti al club la realtà dell'Udinese.

D: Quali sono i rapporti del vostro club con la società Udinese calcio?

R: Essendo un club nato da poco i rapporti sono in fase di creazione: ci sono state delle adesioni da parte dei giocatori a delle iniziative in loco ma con la società non c'è stata ancora occasione per creare rapporti. La cosa è ancora abbastanza neutra visto che il club è nato da poco, i rapporti sono ancora abbastanza neutrali.

D: Descrivimi il rapporto con i giocatori.

R: C'è stato un rapporto di grande ilarità: sono venuti a delle manifestazioni, a delle aperture di locali e il rapporto è stato di grande spontaneità incentivato anche da brindisi e vino. È stata una situazione molto tranquilla, spontanea in cui tutti si sono trovati a proprio agio come l'avevo vista in altri frangenti quando giocatori dell'Udinese si sono trovati in terra friulana per essere festeggiati, come è il caso di Bierhoff e Zaccheroni e quindi ogni volta in cui i giocatori si trovano all'interno dei club si lasciano andare in maniera spontanea e tranquilla, non ci sono atteggiamenti superficiali.

D: Hai amici con la tua stessa passione tifosi di altre squadre?

R: Sì, ci sono persone con cui condivido il piacere del calcio e con cui vado allo stadio e c'era anche il rituale lunedì di commentare al mattino le varie partite e i voti ai giocatori. Un rituale che iniziava la domenica, proseguiva il lunedì e finiva nei giorni seguenti. Ho anche amici che tifano per altre squadre e i rapporti sono cordiali ed evitiamo di trascendere in litigio. Mi piace andare alle partite con gli altri amici, è un modo come un altro per stare insieme, di vivere una passione anche se in posizioni distinte.

D: Oltre all'episodio degli scontri che mi hai citato all'inizio, hai assistito mai ad altre situazioni analoghe?

R: A situazioni analoghe fortunatamente no. Mi sono divertita con gli ultrà perché, citando una trasferta dell'Udinese a Milano quando ha giocato con l'Inter a dicembre, ci si trova in situazioni simpatiche: ci si trova con gli ultras perché le trasferte sono organizzate da loro, anche i tifosi più tranquilli vengono coinvolti nel loro tifo, dalla situazione esasperata agli insulti alla tifoseria avversaria. Sono situazioni che mi hanno divertita perché il modo di prendere le partite degli ultras ti coinvolge, ma allo stesso tempo puoi startene in disparte e vedere questi soggetti, ti divertono.

D: Parlami degli ultras.

R: Conosco alcuni capi ultras dell'Udinese e sono dei veri e propri personaggi, perché sono dei capi carismatici per certi aspetti, per altri si fanno travolgere dal punto di vista calcistico e alcolico e alla fine fanno uno show nel loro piccolo. Conosco persone che sono invece impegnate, con cui è bellissimo parlare, che si sono impegnate in attività molto serie come i giornalini, hanno coinvolto ragazzi più giovani in iniziative affini al club stesso, che ti sanno spiegare tutte le problematiche e le vicende dell'Udinese che stanno nell'ombra, che non emergono dai giornali e queste persone mi hanno coinvolto ancora di più nella mia passione. Sono soggetti che stimo molto perché sono impegnati di persona e danno al tifo della mia squadra una certa impronta non superficiale come quella solita degli ultras.

D: Quali sono le somiglianze e le differenze tra tifoso ed ultras?

R: Le somiglianze sono che tutti quanti puntano allo stesso obiettivo e cioè che la squadra vinca, raggiunga certi risultati, per avere il piacere di vedere giocare la squadra, indipendentemente che vinca o che perda. Anche se ci sono degli attriti perché gli ultras vivono il tifo in maniera più attiva e coinvolgente mentre gli altri tifosi possono sembrare più passivi e tranquilli soprattutto in quelle occasioni in cui ci sono attriti tra la curva e gli altri settori. Una delle differenze è che gli altri settori sono più passivi e si lasciano meno portare o coinvolgere da quelli che sono gli andamenti della partita e tante volte il tifoso tende, in situazioni positive della squadra, a tifare, a spronare, ma appena la squadra inizia a non andare bene, tendono a mollare il tifo più facilmente degli ultras, mentre l'ultras, nonostante situazioni e momenti negativi della squadra, tende a sostenerla in modo più attivo e con più fervore, con più veemenza anche se l'ultras per certi frangenti esaspera il tifo e arriva alcune volte all'eccesso opposto in cui a mio parere vengono esasperate certe frasi, certe situazioni, certi modi di comportarsi che non condivido pienamente.

D: Esasperati come?

R: Nel senso che, per esempio ci sono state manifestazioni razziste che trascendono dal calcio o ci sono offese dirette agli altri avversari o a componenti della società con cui si creano degli attriti

e tante volte ritengo che siano eccessivi e non li condivido, in questo senso ritengo siano esasperati.

D: In conclusione, guardando al futuro, ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Ma, cambiare no, nel senso che mi piace così come lo vivi, spero di riuscire ad avere più tempo e magari riuscire a seguire la squadra anche al di fuori del Friuli, in occasione delle partite in trasferta, e quindi avere la possibilità di coinvolgermi anche in ambienti diversi da quello del nostro stadio. Tutte le trasferte che ho fatto mi sono piaciute tantissimo e le ho sentite in modo più forte che le partite in casa e poi non credo che verrà meno la mia passione, perché è una cosa che mi piace e che sento come una cosa mia, spontanea, come mi piace fare tante altre cose, questa è un'altra parte della mia vita che non verrà meno.

R.- JUVENTUS CLUB BRESCIA n. 15

D: Raccontami da quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Ti racconto la prima volta: avevo circa 8 anni a Brescia, sono andata con mio padre che era super tifoso ed ero andata a vedere il Brescia. La seconda volta è stata nel 1985 , mi ricordo quando c'è stata la grande nevicata, e c'era Brescia-Juve, ovviamente sono super tifosa juventina, come per tradizione in famiglia.

D: Raccontami di tuo padre.

R: Mio padre è super tifoso, penso che abbia ereditato la sua passione da suo padre, visto che anche mio nonno andava sempre allo stadio e visto che pure i miei cugini e i miei zii hanno, forse meno, la stessa passione. Quindi mio padre l'ha tramandata anche a me; nonostante io sia una ragazza, sento forte questa passione e mi piace molto il calcio, indipendentemente dal tifo e mi piace vederlo come gioco. Mi accorgo che quando non so cosa vedere in televisione guardo le partite anche di altri campionati. Mio padre ha cominciato a portarmi in modo assiduo da quando avevo 12-13 anni, dalle medie. Ho cominciato ad andare allo stadio a Torino inseguendo la sua passione.

D: In che modo si è poi sviluppata la tua passione per il calcio?

R: Inizialmente a 12 anni comincio a vedere qualche idolo nei giocatori, poi come una passione mi ha preso, una cosa che non riesci a spiegare, a materializzare. Poi un po' alla volta ti appassioni, cominciano ad arrivare i primi risultati, l'esperienza di certe partite, di certe finali, sono cose che mi ricorderò per sempre e che non fanno altro che alimentare la passione e la voglia di continuare.

D: Mi descrivi una delle ultime volte che sei andata allo stadio, recentemente.

R: L'ultima volta che sono andata era la fine del campionato scorso, mi sembra. Era stato un anno un po' deludente, visto che eravamo stati eliminati dalla coppa campioni, visto che avevamo raggiunto il 6° posto in campionato, visto che avevamo avuto dei problemi nello spogliatoio, l'allenatore aveva mollato a febbraio, avevamo avuto il cambio dell'allenatore che è stato accolto in modo abbastanza freddo. E' stato un anno un po' particolare che ha spento, non dico la passione, ma la voglia di andare, perché farsi 500 chilometri ogni volta è abbastanza duro. L'ultima volta mi è piaciuto andare a vederla e tutto il resto, visto che mi infervoro tutte le volte. Mi diverto quasi sempre.

D: Mi parli del tuo club, cioè cosa fate?

R: Abbiamo un incontro settimanale, il giovedì sera. Non viene rispettato molto, per il semplice fatto che ci sono tanti iscritti. C'è maggiore assiduità in corrispondenza di qualche partita importante o vicino alle finali, per motivi di organizzazione, per raccogliere biglietti, per scambiarsi le idee su come è andata la stagione e sulle previsioni sull'anno futuro anche perché comincia la campagna acquisti. A livello di club l'attività non è particolarmente attiva. L'attività del club è molto limitata, è un momento per ritrovarsi, per vedere la partita insieme in televisione quando non si ha la possibilità di andare allo stadio tutti quanti.

D: Ti capita di passare del tempo con gli altri membri del club?

R: Al di fuori del club, no, quasi raramente per pura coincidenza. Anche perché il nostro club si era fuso con un altro, quindi siamo sempre persone che provengono dalla città ma da zone diverse.

D: Mi descrivi il rapporto con i giocatori della vostra squadra?

R: Essendo sia un club di ridotte dimensioni e sia di una zona abbastanza lontana non abbiamo la possibilità di invitare direttamente i giocatori che preferiscono i club più importanti, specialmente a Torino oppure quando vengono consegnati premi importanti c'è sempre qualche rappresentante del club di Torino. Quello che vuole il tifoso non è incontrare il giocatore ma è quello che sta dietro a tutto ciò, quello che lui rappresenta, cioè la squadra, o la cosa più importante è avere le loro maglie o semplicemente una sciarpa che loro possono darti, quindi anche solo la presenza materializzata in piccoli segni, visto che poi, c'è l'idea che il giocatore sia non particolarmente interessato, tranne rare eccezioni.

D: E i rapporti del tuo club con la vostra società?

R: Bisogna dire che la Juventus, a dispetto del nome, è una delle società meno organizzate dal punto di vista distribuzione biglietti, organizzazione delle trasferte, organizzazione degli incontri, specialmente nel corso degli ultimi anni in cui si sono disputate le 4 finali che abbiamo disputato, in particolare visto che le ultime 2 erano state giocate all'estero, l'organizzazione dei

viaggi e dei prezzi erano elevatissimi, quindi da questo punto di vista, non vengono assolutamente incontro al tifoso e questo è motivo di particolari scontri e proteste che ci sono stati anche allo stadio. Io vedo che altre società come l'Inter e il Milan danno la possibilità ai propri tifosi di prenotare i biglietti con largo anticipo, di avere la sicurezza di possedere il biglietto a prezzi ridotti, e comunque dimostrano di essere molto più organizzati anche durante le finali. Questo non succede da noi e penalizza fortemente il tifoso.

D: Ci sono state delle contestazioni?

R: E' capitato che ci siano state delle contestazioni per questo, anche perché c'è sempre qualcuno che va ad assistere a partite che si svolgono in altri paesi europei, c'è stata della gente che è andata addirittura a Mosca, nonostante ci fossero 10 gradi sotto 0, senza avere un minimo aiuto da parte della società, aiuto che senza dubbio deve essere inizialmente economico, perché gli spostamenti sono onerosi.

D: Dimmi dei vostri rapporti con gli altri club della Juventus.

R: Sono molto buoni specialmente nella zona, anche perché è stato istituito, penso qualche anno fa, il centro coordinamento club, da cui dipendono, poi, tutti i club e vedo che se in occasioni particolarmente importanti, si riesce a raggrupparsi e partire in 2 o 3 pullman, e ho visto che in occasione della finale a Monaco, si sono organizzati i pullman sui quali c'erano tifosi di 4 o 5 club. Ci si aiuta, si è abbastanza solidali.

D: Hai amici con la tua stessa passione, tifosi di altre squadre?

R: Sì, io dico di essere tifosa ma non sportiva perché io vedo soltanto la Juve e penso che per gli altri tifosi sia lo stesso. C'è sempre qualche discussione, anche se la maggior parte sono Juventusini, poco appassionati, però...

D: Hai mai assistito a degli scontri?

R: Sì, anche se a livello ridotto. Devo dire che a Torino sono abbastanza tranquilli, rispetto ad altri stadi. Ho assistito a degli scontri fuori dallo stadio, magari, per ripristinare l'ordine e all'interno della curva fra gli ultras o qualche volta quando ci sono delle contestazioni, mi ricordo in particolare, l'anno scorso c'è stata una contestazione verso i giornalisti e la protesta è stata forte. Le proteste sono forti quando la squadra realizza qualche risultato negativo consecutivo, l'anno scorso hanno bruciato gli striscioni all'interno della curva o quando hanno tolto un frigorifero da bar. Niente di grave, non ho mai visto in 10 anni che assisto alle partite non ho mai visto violenza cruda.

D: Raccontami di questo episodio del frigorifero.

R: Mi sembra fosse il periodo navigavamo in acque non molto tranquille e avevamo perso contro la Lazio ed era l'ultimo periodo dell'era Lippi, mancava meno di un quarto d'ora alla fine della

partita e alcuni ultras si erano spostati dietro il secondo anello dove c'è il bar e avevano staccato il frigo, l'avevano scaraventato giù dalle scale e ce lo siamo visti passare a poca distanza. Lì ho avuto molta paura e poi in altre occasioni non sono mai stata al centro di tafferugli o scontri o cose varie. L'altra volta quando avevano dato fuoco a mezza curva, agli striscioni, ma poi il tutto si è risolto con niente. Diciamo che sono più numerosi dall'altra parte, perché noi siamo nella zona sud, mentre nella zona nord ci sono gli altri tifosi e sono vicine alle tribune in cui ci sono i tifosi delle squadre avversarie ed è lì che si assistono a tafferugli, con lanci di bengala, è perché lì è il punto in cui le tifoserie sono più vicine. Noi da una parte abbiamo i giornalisti e dall'altra la tribuna dove stanno le famiglie, è una zona tranquilla. Anche al di fuori dello stadio non succede mai niente.

D: Mi parli degli ultras?

R: Quelli che vedo io, molti sembrano agitati, si vede che si preparano prima e durante. Molti non sono assolutamente tifosi, il fatto emblematico è che passano tutti i 90 minuti della partita con le spalle rivolte al campo. Non si sa cosa vengono a vedere. Questo è un ultras non tifoso. L'ultras tifoso è comunque qualcuno a cui piace il gioco del calcio, che unisce questa passione alla passione per una squadra come la Juve, è una persona piuttosto tranquilla, ha degli scatti di nervoso, come capitano a me, perché va come non dovrebbe andare; è comunque un modo per passare la domenica, per divertirsi, per far passare il peso di passare 12 ore fuori casa. L'ultras ha un bel lavoro da fare, come organizzare il coro, preparare la coreografia, i cartelloni. Ci sono le eccezioni che non fanno altro che "spinellarsi" durante la partita, non so che gusto ci trovino, sono delle amebe perché stanno lì come dei morti: se vai allo stadio, vai per vedere la partita non per dormire. Sono gli unici a stare seduti quando gli altri stanno in piedi, ma quando c'è da fare casino sono i primi a partire.

D: Quali sono le differenze e somiglianze tra tifosi e ultras per come la vedi tu?

R: Le differenze stanno nella testa: lì vedi che molti si scaldano per niente, la maggior parte dei tafferugli all'interno della curva avvengono tra gli stessi tifosi solo per il gusto di far casino, di picchiarsi o perché si sfogano dopo una settimana di lavoro. Il tifoso è più tranquillo e ha voglia di venire allo stadio per partecipare e divertirsi. Gli ultras che vanno allo stadio e che si trovano la maggior parte delle volte a menare, non penso tornino a casa divertiti e rilassati. Quindi è tutta una questione di stress.

D: In conclusione, guardando al futuro, credi che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: La cosa brutta è che si ha la possibilità di assistere alle partite da casa, tra Tele+ o Stream. E' una cosa diversa assistere personalmente allo stadio ed essere seduti davanti alla televisione anche se si vede meglio, ma rinunci al pathos, alla coreografia, al fatto di essere partecipi, al fatto di

dire: “io c’ero”. Cambierà perché la maggior parte preferisce restare a casa a guardare la televisione che andare allo stadio. Io penso che preferirò sempre andare allo stadio, piuttosto che stare a casa a vedere la tv, anche se questo è il punto a cui si sta arrivando.

C.- INTER CLUB “FACCHETTI” AGORDO n. 16

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: Ho cominciato ad andare allo stadio con mio zio, che ha 12 anni più di me, ed era il marzo del 1994, sono andato a vedere un quarto di finale di coppa Uefa a S.Siro con il Borussia Dortmund, anche la seconda volta sono andato con mio zio, poi ho iniziato ad andare da solo o con gli Inter club.

D: Ti ricordi la prima volta che hai visto gli ultras? Me ne parli, che impressione hai avuto?

R. In curva ci sono stato una volta sola a vedere una partita di campionato, e in curva in trasferta. Tutto sommato era tutto come me l’aspettavo, niente di particolare che non mi aspettassi: gente non tranquilla, ma fatti di violenza non ne ho visti, solo certa gente che si fumava le “canne”. In trasferta si vede che si vede che sono più agitati, euforici. La presenza della polizia li eccita, in un certo senso.

D: Da bambino, tu seguivi il calcio?

R: Ho iniziato a seguire il calcio nel 1986 in occasione dei mondiali e in questa occasione mi sono appassionato. Poi nell’autunno ho iniziato a seguire anche il campionato.

D: In che modo si è poi sviluppata la tua passione per il calcio?

R: Si è sviluppata seguendo tutto: dai 12 ai 18 anni seguivo qualsiasi partita, anche quella della squadra più sconosciuta e non so perché si è sviluppata la passione per l’Inter: nella mia classe erano tutti juventini o tifavano squadre diverse dall’ Inter. Non ti saprei dire perché l’Inter, certo c’era mio zio che era interista, ma in quel periodo non c’erano tanti contatti tra noi, è avvenuto 10 anni dopo che ci siamo ritrovati con questa passione. Forse per distinguermi dagli altri.

D: Descrivimi una delle ultime volte che sei andato allo stadio di recente.

R: L’ultima volta sono andato a Venezia a vedere Venezia-Inter: sono partito da Padova, all’uscita del casello di Padova est, siamo saliti sull’autobus dell’Inter club “Suzzara” assieme ad un paio di miei amici, siamo scesi al Tronchetto e siamo saliti sui traghetti con gli altri tifosi che arrivavano da Milano con il treno e quelli degli altri Inter club, siamo arrivati allo stadio. Abbiamo visto la partita. Poi per il ritorno abbiamo ripreso il traghetto e l’autobus.

D: Mi parli del tuo club?

R. Questo è il terzo anno che sono iscritto al club, prima non avevo mai sentito la necessità di iscrivermi, poi ho conosciuto dei ragazzi, ho visto che anche se la zona in cui abito è lontana da quella dove ha sede l'Inter club, nonostante questo si va a vedere qualche partita. Poi il club organizza attività sociali come i tornei di calcetto o cose del genere. Ho conosciuto dei ragazzi della mia età e allora ho deciso di iscrivermi. Bisogna dire che vivendo a Padova i contatti si hanno solo durante le partite o comunque sono pochi. Vado a vedere le partite in "pay per view".

D: Descrivimi il rapporto con i giocatori della tua squadra.

R: Il rapporto, quando avevo 14-15 anni per Zenga, per Bergomi, per Ferri, avevo una specie di idolatria, poi quando se ne sono andati, poi è calata. Quando Zenga sbagliava a me veniva la febbre, ci stavo proprio male e penso che ci stavo più male io che lui. Poi sono andati via e sono andati via altri giocatori importanti come Matthaeus e poi non c'è stato nessun giocatore per cui abbia provato emozioni del genere, neanche Ronaldo. Dopo sono diventato più distaccato.

D: I rapporti del tuo club con la tua società.

R: I rapporti si riducono ad andare a vedere qualche partita, perché siamo distanti. I fatti che riguardano la vita della società li seguo attraverso i giornali, seguo quello che dice Moratti, le operazioni di mercato o operazioni economiche. Non ho quasi nessun rapporto.

D: Quali sono i rapporti con gli altri club dell'Inter?

R: So per certo che ci sono Inter club gemellati: fanno cene in cui si invitano reciprocamente, fanno tornei di calcetto tra loro. Per quanto riguarda il mio Inter club è abbastanza isolato nel senso che è più facile che abbia rapporti con club di altre squadre o qualche società sportiva della nostra zona.

D: Hai amici con la tua stessa passione tifosi di altre squadre e che rapporti ci sono tra di voi?

R: Sì, ho sempre seguito anche le altre squadre in maniera obiettiva, forse devo dire che mi dà fastidio se gli altri mi rompono le palle. Anche perché sono abbastanza obiettivo nel giudicare l'Inter, una volta vedevo solo l'Inter che vicesse o che perdesse. Ora penso di seguirla più obiettivamente, e il calcio mi piaccia di più ora.

D: Tu hai mai assistito a degli scontri?

R: Scontri veri e propri no: ho visto qualche tifoso di queste squadre che insultava quelli delle altre squadre che passavano, tiravano calci alla macchina anche a gente che non c'entrava niente.

D: Parlami degli ultras.

R: Io non mi riconosco nella cultura ultras: penso che sia più bello andare allo stadio come se si dovesse andare al cinema, e non dovere stare attenti, specialmente nelle trasferte, agli ultras.

D: Mi parlavi di cultura ultras, cosa intendi?

R: E' un modo di porsi: vivere tutta la settimana con l'obiettivo di andare alla partita e non di andare a vederla a fare non so cosa, a far casino, a stare assieme, a far confusione. Io so per sentito dire di ragazzi interisti che vanno allo stadio sperando di fare a botte.

D: Quali sono le differenze e le somiglianze tra ultras e tifosi?

R: Anch'io durante tutta la settimana aspetto la partita, però mi aspetto la partita con emozione e frenesia, ma non aspetto la partita per andare a fare a pugni, perché ci vado con amici e andare a vedere la partita allo stadio è una cosa che mi rilassa di più che vederla in televisione, poi gli ultras devono andare a vedere ogni partita allo stadio e credo che lavorino per procurarsi i soldi per andare alla partita. Se la partita fosse gratis non lavorerebbero neanche: la partita è la loro vita. Per me la partita è una cosa stimolante, interessante, ma l'Inter non è la mia vita.

D: In conclusione, guardando il futuro, credi che cambierà il tuo modo di vedere il calcio?

R: no, anche perché ora penso di essere diventato più obiettivo di una volta e di vivere la passione con molto più distacco e freddezza. Questa obiettività mi permette di apprezzare meglio il calcio, a capirlo meglio, a capire sia le vicende tecniche, che quelle umane. Una volta queste cose non mi interessavano: avevo in mente solo l'Inter, le altre squadre non mi interessavano, erano tutte inferiori. Le seguivo ma non erano paragonabili all' Inter, invece penso di avere una cultura più sportiva. Penso che sia il modo giusto per affrontare questa passione.

M.- JUVENTUS CLUB BRESCIA n. 17

D: Raccontami di quando hai cominciato ad andare allo stadio.

R: La prima volta che sono andato allo stadio avevo dieci anni e la partita era del Brescia in serie B. La prima volta che ho visto la Juve è stato mi pare nel 88, in coppa Italia a Brescia, che abbiamo vinto 2-0 con doppietta di Zavarov.

D: Con chi eri andato a vedere queste partite?

R: Ero andato allo stadio con mio padre e qualche suo amico. Mio padre è juventino anche lui, anche se non è tifoso come me, viene poche volte allo stadio a Torino, io invece vado praticamente sempre, però anche lui è tesserato al club, viene poco è un tifoso non vivace e scatenato come me.

Lui magari preferisce fare meno chilometri per andare alla partita, va molto più spesso a vedere il Brescia, a me del Brescia non me ne frega assolutamente niente, anzi mi sta pure in antipatia, anche perché i tifosi del Brescia sono gemellati col Milan, mentre mio padre ha più simpatia per la squadra della città.

D: Come si è sviluppata la tua passione per il calcio?

R: Andando a vedere le partite. Quando ero più giovane e allora non potevo andare sempre a Torino allora andavo a vedere il Brescia ma è stato allora che mi sono accorto che il Brescia non mi interessava, perchè mi portavo la radiolina e ascoltavo la Juve e, mettì il caso che il Brescia vinceva e la Juve perdeva io ero triste, non mi fregava del Brescia. Mi sono tesserato al club a quindici anni e ho cominciato a partecipare ai pullman per Torino, però andavo a scuola poi mio padre ti ho detto non aveva molta voglia di accompagnarmi e i primi tempi non facevo più di 5-6 partite l'anno, più magari le partite importanti di coppa Uefa, semifinale e finale del 93.

Dal 95-96 sono riuscito a convincere i miei a fare l'abbonamento perché poi era già qualche anno che andavo, appunto, e sono abbonato da cinque stagioni.

D: Mi descrivi una delle ultime volte che sei andato allo stadio recentemente?

R: L'ultima partita che ho visto questa stagione è stata Juve-Parma e ci eravamo abbastanza illusi di avercela fatta. Allo stadio non ci siamo accorti perché l'arbitro aveva annullato il goal di Cannavaro, io sono abbonato in curva sud dalla parte opposta e ho pensato subito a qualche spinta, anche gli altri vicino a me, poi la sera a casa ho visto che effettivamente il goal era valido. Però nessuno ha detto che all'andata il goal del pareggio del Parma era in fuorigioco e che avevano annullato un goal a Inzaghi sull'1-0 per noi che invece era buono o che il colpo di testa di Cannavaro è stato l'unico tiro in porta del Parma in tutta la partita, e che il corner del Parma non era valido e che tutti i giornali hanno dato senza voto a Van Der Sar perché non ha mai parato. Comunque la partita in sé è stata molto bella, abbiamo giocato molto bene e ci siamo molto divertiti anche perché Del Piero ha segnato su azione, peccato che tornati a casa tutte quelle polemiche hanno rovinato tutto. Come mai fino al goal di Perugia di Calori il campionato era falsato e poi visto che non ha vinto la Juve è diventato regolare?

Alla fine forse meglio così perché non ci sarebbe stata soddisfazione a vincere con tutte le polemiche, poi abbiamo dato una lezione di stile-Juve a tutti, quando hanno fatto tutti i complimenti alla Lazio, avrei voluto vedere le polemiche se l'Inter o la Lazio o la Roma avessero perso una partita qualsiasi così, non dico la partita decisiva per lo scudetto come noi, ma una qualsiasi di campionato, mi immagino Moratti a piangere che, non so, Perugia-Inter vinta dal Perugia sotto il diluvio era stato comprato l'arbitro da Moggi.

D: Parlami del tuo club.

R: Il mio club è il riferimento cittadino per i tifosi della Juve di Brescia. A Brescia ci sono tanti juventini anche se un po' nascosti, poi tanti sono anche tifosi del Brescia ed è una cosa che non riesco a capire quelle persone che tengono a due squadre, tra Brescia e provincia ci sono tantissimi juventini, la provincia è piena di club, la provincia di Brescia è la terza in Italia come

numero di Juventus club dopo Milano e Torino. Quando nel 97 c'è stata la finale di Monaco col Borussia sono stati organizzati tre pullman, su ventimila juventini che eravamo, non eravamo pochi. Abbiamo telepiù e Stream per vedere le partite e viene parecchia gente, ci sono molti iscritti anche se poi gli effettivi che seguono sono pochi. Io stesso vado raramente alle riunioni, se non ci sono cose particolari da fare, abbonati allo stadio erano senz'altro di più una volta, adesso con le partite in televisione chi è che ha voglia di farsi 500 chilometri ogni volta.

D: Ti capita di passare del tempo con gli altri membri del tuo club?

R: Allo stadio vado con loro. Fuori dici? No, vedo gli altri soci alle riunioni, e poi non ci frequentiamo.

D: Descrivimi il rapporto con i giocatori della tua squadra.

R: A livello diciamo ufficiale, non saprei cosa dirti. Non ho mai conosciuto giocatori della Juve, magari li ho visti da vicino quando vengono in ritiro da queste parti, magari gli dai la pacca sulle spalle, puoi fare la fotografia ma non è certo un rapporto. Non lo so, tranne quando ero molto giovane e allora avevo un'opinione forse diversa, però adesso non mi interessa andare dal giocatore, stringergli la mano, o fare l'autografo, non mi interessa andare alle cene organizzate dai club, con i giocatori che si annoiano, con un casino di gente che magari sono tre anni che non mette piede allo stadio, questo tipo di cose mi sembrano un po' squallide.

D: Dimmi dei rapporti del tuo club con la società.

R: Credo che siano rapporti abbastanza normali, non ci sono credo grossi problemi. I problemi sono quando c'è bisogno dei biglietti per le finali e allora lì non si sa mai quali sono i modi per assegnare i biglietti, a Roma era andato tutto bene, l'anno dopo per Monaco sono iniziati i problemi e sembrava addirittura che senza pagare una cifra assurda non si potesse andare poi il problema per fortuna è stato risolto e siamo andati con i pullman nostri, poi ad Amsterdam hanno organizzato i treni speciali e senza neanche pagare più di tanto. Il problema in questi casi è che ci sono pochi biglietti a disposizione, nel 96 a Roma eravamo cinquantamila quindi non c'è stato nessun problema, poi ventimila a Monaco, per Amsterdam c'erano mi ricordo diciassettemila biglietti giusti a disposizione, e logicamente non è facile distribuirli, già ci sono 40 mila abbonati più tutti i club, gli amici degli amici, i soliti raccomandati, non credo che sia colpa della società se i biglietti sono pochi. Per il resto poi non saprei, non avendo incarichi particolari nel club non ti posso dire cose interessanti, credo che sostanzialmente ci siano rapporti buoni.

D: E dimmi dei rapporti invece con gli altri Juventus club.

R: Gli unici rapporti ce li abbiamo con gli altri Juventus club della provincia, e sono rapporti a quanto so ottimi, ti ho detto prima dei tre pullman fatti insieme per Monaco, poi so che magari

all'inizio e alla fine del campionato si fa una specie di riunione per vedere come è andata l'annata, si parla della squadra, oppure si vede se c'è qualche club che ha avuto problemi, che ha pochi soci, o che non ha nessun abbonato, magari in una zona ci sono tre-quattro club piccoli che hanno gli stessi problemi si discute se accorparli, se i soci e i presidenti vogliono loro. I rapporti sono a quanto vedo buonissimi anche perché poi alla fine sono sempre gli stessi quelli che si vedono, si incontrano, quindi sono tutti amici o conoscenti, è un po' come andare al solito bar a parlare di calcio, solo che qui, io sono andato una sola volta a queste riunioni quindi parlo così, sono tutti juventini quindi siamo tutti d'accordo, magari si discute se era giusto vendere questo e comprare quell'altro, ma sulle questioni per così dire da bar sport siamo tutti d'accordo.

D: Hai amici, con la tua stessa passione, tifosi di altre squadre?

R: Sì, tifosi che vanno con la mia stessa frequenza allo stadio ne conosco tanti, però bisogna dire che sono tutti tifosi del Brescia, quindi è diverso andare a vedere la squadra della propria città da andare tutte le volte a Torino e farsi cinquecento chilometri, ho qualche amico, un paio, che vanno ogni tanto a S.Siro a vedere il Milan ma è diverso da me, vanno poche volte e poi Milano sono duecento chilometri tra andare e tornare. Poi a Brescia ci sono tanti tifosi di altre squadre che parlano perché hanno la bocca, quelli che tengono a Milan, Inter, Juve e poi si abbonano al Brescia quando va in serie A, io conosco pochissimi ragazzi che sono tifosi del Brescia e basta, magari adesso lo dicono, ma sotto sotto sono tifosi anche di un'altra squadra, non ho una grande opinione di queste persone come tifosi, poi comunque non ho una grande simpatia per il Brescia in sé, non ci sono problemi comunque se è questo che vuoi sapere, con i miei amici si fanno queste discussioni da bar che ti dicevo, è un po' stressante perché sono un po' il bersaglio di tutti ma il più delle volte si scherza.

D: Hai mai assistito a degli scontri?

R: A Torino raramente, scontri tra opposte tifoserie ho visto le solite cose. I bengala lanciati dal settore ospiti alla curva vicina, qualche carica della polizia, le solite cose, scontri fuori dallo stadio non li ho visti quasi mai, quest'anno quando è venuto il Verona ci sono stati tafferugli ma fuori dalla curva Nord, io non li ho visti, oppure al derby di ritorno quando hanno dato la curva Nord ai tifosi del Torino ma anche allora non ho visto granché. In questi casi fortunatamente non mi sono mai trovato in mezzo perché credo poi che magari uno ha anche voglia di andare a cercarsele, a Brescia ne ho visti parecchi perché credo che siano più diciamo sistematici, quando magari ero più piccolo e andavo come ti ho detto a vedere la partita a Brescia, mi ricordo che ogni volta succedeva qualcosa, però quello che ho visto è sempre il solito, cariche della polizia,

i lacrimogeni, qualche sassaiola, per fortuna non mi sono mai trovato in mezzo a incidenti gravi, di coltellate o risse violente.

D: Mi parli degli ultras?

R: Gli ultras sono ragazzi come noi che tifano, vanno alla partita ma in maniera magari un po' più vivace. Io sono abbonato in curva ma non mi ritengo un ultras, loro cantano tutta la partita, sventolano le bandiere, magari nascono i casini perché se canta poca gente allora sventolano questi enormi bandieroni per punire, non so, chi non canta, poi non saprei non conosco ultras della Juve. Li vedo allo stadio quando vendono le loro cose, non mi fanno tutta questa impressione, magari uno è abituato a immaginarsi gli ultras, questi tizi, tatuati, cattivi ma a me non sembra sinceramente. Magari in trasferta che siamo tutti più vicini vedi qualche faccia da sballone, però magari a Torino senti arrivare ogni tanto questa zaffata di aroma di spinello però non sono ultras veri e propri secondo me, sono ragazzi che vengono alla partita in compagnia e si fanno una canna.

D: Ma quali sono le differenze e le somiglianza tra tifosi e ultras?

R: Ma, direi che le somiglianze sono logicamente che si tifa tutti per la stessa squadra, quindi si vuole che la Juve vinca, cioè non lo so non vorrei parlare per luoghi comuni, dire che loro vanno per picchiare e noi per vedere la partita non mi sembra giusto, certo in comune se sono accanto a un ultras e la Juve segna mi abbraccio e esulto con lui, non siamo mica due marziani, quindi credo che le somiglianze siano chiare, loro possono avere la sciarpa, la maglietta personale del gruppo però siamo quasi uguali, la mania per la Juve ce l'ho io come ce l'hanno loro. Le differenze che sono casinisti, logicamente, vogliono tutta la curva in piedi, tutti che devono cantare, poi hanno le rivalità con le tifoserie avversarie fatte di scontri, è abbastanza regolare, viene la Fiorentina e ci sono i soliti cori di "Firenze in fiamme", devono andare la domenica dopo loro a Firenze e i soliti cori, anch'io odio la Fiorentina, però non mi sento di condividere certi atteggiamenti di violenza, anche se il novanta per cento delle volte sono insulti verbali e poi la cosa finisce lì, credo di avere capito in tanti anni che vado allo stadio i modi degli ultras, non mi piacciono i discorsi di quelli che dicono contro gli ultras, tutti rissosi, sballoni, non so, di sicuro non sono stinchi di santo, come si dice, è gente che in qualche modo vive la partita tutta la settimana, molto più di noi tifosi normali, tra virgolette diciamo così, credo che per loro sia una forma di amicizia, di stare insieme, certo non è facile organizzare certe coreografie, dopo c'è il delinquente, quello che va con gli ultras solo per fare a botte e non gliene frega niente del calcio, ma non penso che tutti siano così, io con gli ultras non ho mai avuto problemi particolari tranne le volte che sventolano appunto i bandieroni per punire chi non canta o in qualche trasferta che si lamentano sempre per lo stesso motivo.

D: In conclusione, guardando al futuro, ritieni che cambierà il tuo modo di seguire il calcio?

R: Non credo, anche adesso potrebbe cambiare, per tante persone è cambiato perché prima magari facevano il sacrificio di farsi i chilometri, di venire alla partita e adesso specie chi ha una certa età il più delle volte sta a casa a vedersi tutte le partite che vuole. Io per ora non ho nessuna intenzione di cambiare, mi sono abbonato anche questa stagione, perché per me un vero tifoso deve andare comunque, a volte non si può per vari motivi, però in linea di massimo bisogna tifare comunque, io ho sempre litigato con quelli che non rinnovavano gli abbonamenti dopo le cessioni di Baggio, Ravanelli o Vialli , non mi sembra un atteggiamento da vero tifoso. Io, per quanto mi riguarda, vado lo stesso allo stadio, anche se Ancelotti non mi piace anche perché è proprio una passionaccia andare a vedere la partita e non riuscirei a fare altre cose o a vedere per comodità altre squadre come fanno gli altri bresciani, io sono juventino e vado a vedere la Juve, e basta. Spero che la Juve riesca a fare lo stadio nuovo così si potrà vedere la partita meglio, l'unica modifica magari quando sarò più, diciamo con il portafoglio non vuoto come adesso vorrei farmi l'abbonamento in tribuna o nei laterali per vedere un po' meglio se la Juve resta a giocare al Delle Alpi non perché io stia male in curva ma perché effettivamente con la pista siamo piuttosto distanti.

BIBLIOGRAFIA

- Balestrini N., 1994, *I furiosi*, Milano Bompiani
- Balloni A., Bisi R., 1993, *Sportivi, tifosi, violenti*, Bologna Clueb
- Berger P.L., Luckmann T., 1969, *La realtà come costruzione sociale*,
Bologna Il Mulino
- Bey H., 1985, *T.A.Z., The temporary autonomous zone*, N.Y. Brooklyn
Autonomea
- Bruno F., 1992, *Vita da ultrà. Dentro le curve d'Europa*, Bologna Conti
- Buford W., 1992, *I furiosi della domenica*, Milano Longanesi
- Burgess A., 1969, *Arancia meccanica*, Torino Einaudi
- Caillois R., 1981, *I giochi e gli uomini*, Milano Bompiani

- Canter D., Uzzell D.L., Comber M., 1989, *Football in its place. An enviromental psychology of football grounds*, London- New York

Routledge
- Censis, 1989, *I consumatori di calcio: miti, abitudini e attese del popolo calcistico*, Roma (mimeo)
- Ciacci M., 1983, *L'interazionismo simbolico*, Bologna Il Mulino
- Colombo D., De Luca D., 1996, *Fanatics*, Roma Castelvecchi
- D'Amicis C., 1998, *Il ferroviere e il golden gol*, Ancona Transeuropa

1999, *Ho visto un re: Luciano Re Cecconi, l'eroe biancoazzurro che giocava alla morte, ed è morto per gioco*, Arezzo Limina
- Dal Lago A., 1990, *Descrizione di una battaglia*, Bologna Il Mulino
- Dal Lago A., Moscati R., 1992, *Regalateci un sogno*, Milano Bompiani

- Dalla Chiesa N., 1995, *La farfalla granata: la meravigliosa e malinconica storia di Gigi Meroni, il calciatore artista*, Arezzo Limina
- Doxa, bollettini nn.10,11,12, 1990, *Sondaggio internazionale sul campionato del mondo di calcio*
- Dunning E., Williams J., Murphy P., 1994, *Hooligans abroad: the behaviour and the control of english fans in continental europe*, London Routledge and Kegan Paul
- 1988, *The roots of football hooliganism: an historical and sociological study*, London and New York Routledge and Kegan Paul
- Elias N., Dunning E., 1989, *Sport e aggressività*, Bologna Il Mulino
- Ferlat N., 1985, *La tragedia dell' Heysel*, Torino Corsi
- Ghirelli A., 1990, *Storia del calcio in Italia*, Torino Einaudi

- Goffman E., 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna

Il Mulino

1975, *Frame analysis. An essay on the organization of experience*,

London Penguin

- Handke P., 1981, *Prima del calcio di rigore*, Milano Feltrinelli
- Harrison P., 1974, *Soccer's tribal wars*, in *New Society* 29
- Horkheimer M., Adorno T.W., 1980, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino

Einaudi

- Hornby N., 1997, *Febbre a 90°*, Parma Guanda
- Kelly S.F., 1993, *The Kop. The end of an era*, London Mandarin
- King J., 1998, *Fedeli alla tribù*, Parma Guanda
- Mandell R.D., 1989, *Storia culturale dello sport*, Bari-Roma Laterza
- Mannheim R., e altri, 1990, *La Lega Lombarda*, Milano Feltrinelli

- Marchi V., 1993, *Blood and honour*, Roma Koinè

1994 *SMV: Stile Maschio Violento*, Genova Costa e Nolan

1994 *Ultrà*, Roma Koinè

- Massimini G., Calegari R., 1979, *Il contesto normativo sociale*, Milano

Angeli

- Marinelli M., 1996, *Ultimo stadio*, Bergamo CSP

- Markovits A.S., 1988, *Perché negli Stati Uniti non c'è ancora il calcio*,

Micromega 3

- Marsh P., Rosser E., Harrè R., 1984, *Le regole del disordine*, Milano

Giuffrè

- Matza D., 1969, *Come si diventa devianti*, Bologna Il Mulino

- Melucci A., 1982, *L'invenzione del presente: movimenti, identità,*

bisogni individuali, Bologna Il Mulino

- Morris D., 1982, *La tribù del calcio*, Milano Mondadori
- Moscati R., 1988, *La violenza negli stadi e i giovani*, in Labos, *Giovani e violenza*, Roma ed.T.E.R.
- Pearson G., 1983, *Hooligans. A history of respectable fears*, London MacMillan
- Peretto A., 1999, *Vita da ultrà*, Vicenza editrice Veneta
- Pivato, 1991, *I terzini della borghesia*, Milano Leonardo
- Porro N., *Sport e sociologia in Italia, un difficile incontro* (parte prima), Ludus, a.1, n.1
1989, *L'imperfetta epopea*, Milano Clup
- Rawls J., 1974, *Una teoria della giustizia*, Milano Feltrinelli
- Robins D., 1984, *We hate humans*, Harmondsworth Penguin,

- Roversi A., 1990, *Calcio e violenza in Europa*, Bologna Il Mulino

- 1992, *Calcio, tifo e violenza*, Bologna Il Mulino

- Roversi A., Triani G., 1995, *Sociologia dello sport*, Napoli ESI

- Salierno G., 1976, *Autobiografia di un picchiatore fascista*, Torino Einaudi

- Salvini A., 1988, *Il rito aggressivo, dall'aggressività simbolica al comportamento violento: il caso dei tifosi ultras*, Firenze Giunti-Barbera

- Segre D., 1978, *Ragazzi di stadio*, Milano Mazzotta

- Seve e Claudio, 1999, *Il gruppo, gli ultras juventini raccontano la loro vera storia*, Torino stampato a cura dei Fighters Juventus

- Simmel G., 1983, *Forme e giochi di società*, Milano Feltrinelli

- Tangorra A., 1998, *Il mito dei giargianesi*, Padova La Vasca

- Taylor R., Ward A., Newburn T., 1995, *The day of Hillsborough disaster*, Liverpool Liverpool university press
- The baba's group, 1996, *Orgogliosi. Un libro di Lazio, di vita e di amore*, Roma edizioni Lazio nel cuore
- Triani G., 1990, *Mal di stadio. Storia del tifo e della passione per il calcio*, Roma Edizioni Associate
- 1994, *Tifo e supertifo*, Napoli ESI
- Turner V., 1972, *Il processo rituale*, Brescia Morcelliana
- 1986, *Dal rito al teatro*, Bologna Il Mulino
- Veyne P., 1984, *Il pane e il circo. Sociologia e pluralismo politico*, Bologna Il Mulino
- Weiss M., 1990, *Il calciatore*, Milano Marcos y Marcos

RINGRAZIAMENTI

Un grosso grazie va anzitutto ai miei genitori, per tutto l'aiuto ed il sostegno che mi hanno dato nel corso di questi anni e ai quali sono riuscito finalmente a fornire una giustificazione alle centinaia di domeniche trascorse fuori casa per andare allo stadio, anche se non credo di averli convinti del tutto.

Grazie ai professori La Mendola e Stella per aver creduto in questo progetto e nella sua realizzazione.

Mi sento inoltre in dovere di spendere due parole per le persone che hanno avuto la pazienza e la disponibilità necessarie per farsi intervistare da me. In particolare gli amici friulani (Sfinge in primis e poi Marcuti, Bisaro e compagnia) che mi hanno calorosamente accolto e ospitato.

Passiamo poi a tutti gli amici avuti in sei fantastici anni trascorsi all' Antonianum: la mia Consulta "Pro Fide et Patria"; i componenti delle squadre di calcio con i quali mi sono esibito ai Ludi del Bo, in particolare la squadra di quest'ultimo anno che ho avuto la fortuna di capitanare fino ad una storica finale; i ragazzi dell' Amor Patrio, che mi hanno accompagnato alla vittoriosa stagione 97-98 ed alla sfortunata finale dell'anno seguente (campioni morali), in particolare Bomber Preto, O Rey Vinciguerra, Mister Gianni Ferrandi e soprattutto Rolandro con il quale ho diviso per cinque stagioni con la stessa maglia, gioie e

amarezze. Non posso escludere da questo elenco Ciccio, Espo e Cunanan, Capitan Pizzo, il Cane e Michele, Pivetta, l'Atteggiato e Melinda, gli eterni Giorgio & Giorgetto, P. Antonio Covi S.J. e P. Di Luca S.J.

Un ringraziamento per il prezioso aiuto informatico ad Andreaghiotti, il mago del computer.

Un saluto a Maurizio Ricotta, il cui elenco di ciò che abbiamo combinato assieme sarebbe troppo lungo, alla Giulia e alla Mozzuto ed alla Giorgia (B.S.), altrimenti se non la nomino mi cade in fisima.

Grazie alla Rebecca, che mi è stata vicina per tutto il periodo di realizzazione di questo lavoro, e per tutto il resto, e non è poco.

Grazie per i momenti trascorsi insieme, inseguendo sogni e speranze, a tutti i ragazzi con i quali ho condiviso anni di militanza politica in prima linea e che hanno avuto sempre il coraggio delle proprie scelte e di continuare per la propria strada, anche se spesso scomoda e poco redditizia.

Ci sono poi persone che, anche se non mi conoscono, desidero ringraziare, perché mi hanno regalato momenti che sono certo non scorderò. Giorgio Venturin per l'autorete al novantaduesimo nel derby del 22-11-92 (e non ho controllato la data), ancora adesso se sono triste ripenso a quel giorno e mi torna il sorriso, Luca Vialli per la rete nello stesso derby e per tutte le altre, Vladimir Jugovic per il rigore di Roma, Agropi per aver mandato la fiorentina in B nel '93, tutti gli interisti senza le cui arrabbiate, lamentele e illusioni il calcio non sarebbe lo stesso,

Paolo Di Canio, i Drughi e l'immenso Michel Platini, le Roi, il più grande in assoluto.

Vorrei ricordare gli Anziani del '94 che hanno contribuito alla formazione ed alla crescita della mia personalità, e tutte le matricole che ho "aiutato" allo stesso modo in questi anni.

Un saluto a tutti gli Alpini, le cui fila spero di ingrossare presto.

Un grazie, infine, a tutte le persone, la maggior parte delle quali sono già state nominate, che hanno sopportato i miei silenzi, le mie "lune" ed i miei cambi di umore dipendenti dal risultato della Juve.

Alberto *Leo* Turrini